DOCUMENTI E STUDI

36

2014

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Fabrizio Bianchi, Silvia Angelini, Lida Celli,
Giovanni Cipollini, Andrea Giorgi, Enzo Giuntoli,
Nicola Lazzarini, Emmanuel Pesi, Mario Regoli

Direttore
dott. Gianluca Fulvetti

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,
Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia,
Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci,
Gianluca Fulvetti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi,
Alessandro Volpi

Volume pubblicato con il contributo
della Fondazione Banca del Monte di Lucca

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

rivista dell'istituto storico della resistenza
e dell'età contemporanea in provincia di lucca

36

2014

mf

maria pacini fazzi editore

© 2014
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Il numero 36 di "Documenti e studi" e il settantesimo anniversario della Liberazione della città 6

Luoghi della memoria

- *Feliciano Bechelli*
  Castiglione sotto le bombe 9

- *Paolo Folcarelli*
  La Manifattura Tabacchi: un preciso tratto identitario della città 43

- *Giuseppe Guidi*
  Andare al cinema 77

- *Armando Sestani*
  Il Real Collegio di Lucca 109

- *Luciano Luciani*
  Paganico di Capannori: un monumento ai caduti di tutte le guerre 125

Risorgimenti

- *Elena Profeti*
  I luoghi della memoria risorgimentale nella Valle del Serchio 129

- *Roberto Pizzi*
  Il monumento a Benedetto Cairoli sulle mura urbane 163

Recensioni a cura di Luciano Luciani

- *Stefano Carlo Vecoli*
  Crescevano sogni, fiorivano eskimi 193
- *Romano Luperini*
  L'uso della vita. 1968 195
- *Angelo Fruzzetti*
  Il paese che non c'è più 197
- *Antonia Guarnieri*
  Cinque anni con Mario Tobino 199

Il numero 36 di “Documenti e studi” e il settantesimo anniversario della Liberazione della città

I materiali presenti in questo numero 36 di “Documenti e studi” intendono riproporre ai Lettori non solo alcuni contenuti originali, ma il complessivo clima di commossa partecipazione e di consapevole riflessione che hanno già connotato le prime manifestazioni per il settantesimo anniversario della Liberazione di Lucca dal nazifascismo.

Altre iniziative seguiranno in città e in provincia e, con i saggi contenuti in queste pagine, “Documenti e studi” vuole esserci e contribuire ad ampliare gli orizzonti della ricerca storica locale, favorire gli approfondimenti, individuare nuovi collegamenti tra le vicende, riconoscere magari nuovi protagonisti rimasti sino a ora sconosciuti: insomma, illuminare zone rimaste ancora oscure della vita sociale, civile, politica, militare di Lucca e della sua provincia di quell’anno tragico e terribile che va dal settembre ’43 al settembre ’44. E questo, secondo un’organizzazione tematica per “luoghi significativi” in quanto scenari e testimoni di memorie magari minori, magari minime, ma comunque importanti per dipanare il filo della Storia e delle storie dell’ultima guerra mondiale in Toscana e in provincia di Lucca. Un conflitto che ha colpito soprattutto i civili, e che per noi italiani è stata anche una “maledetta guerra tra fratelli”. Ha conosciuto, però, pagine straordinarie di “resistenza comunitaria”, scritte da donne e uomini comuni, protagonisti e non certo comparse della storia, che, anche senza imbracciare un fucile, hanno saputo offrirci una mole di sofferenze e impegni attivi senza i quali l’impatto della guerra sulla società italiana sarebbe stato ancora più dirompente e l’iniziativa degli antifascisti, partigiani e Alleati di certo più complicata.

Molti sono i “luoghi della memoria” che raccontano questa esperienza plurale anche nel nostro territorio, da Farneta a Sant’Anna di Stazzema, dal Piglionico a Castelnuovo Garfagnana, da Sillico a Nozzano, dalla Pia Casa alla Stazione di Lucca. Nell’anno del settantesimo anniversario della Liberazione l’Istituto Storico della Resistenza e dell’Età Contemporanea in

Provincia di Lucca li ricorderà e valorizzerà, in collaborazione con gli enti locali, mediante l'apposizione di una serie di targhe commemorative che, tramite un apposito QR code, rimanderanno anche a un'apposita sezione del nostro sito web nel quale confluiranno documenti, testimonianze, fotografie relative a ciascun luogo. Spezzoni di storia e memoria individuali che andranno a comporre una memoria comunitaria, che ci pare irrinunciabile per guardare al futuro.

In *Castiglione sotto le bombe*, con un'apprezzabile vivacità narrativa supportata da documenti e testimonianze, Feliciano Bechelli racconta ai Lettori cosa accadde a Castiglione di Garfagnana e ai suoi abitanti tra l'estate 1944 e l'aprile 1945: una piccola comunità di montagna costretta, suo malgrado, a fare i conti con la grande Storia e a conoscere paura e fame, bombardamenti e distruzioni, attentati e rappresaglie.

Paolo Folcarelli, autore di due libri importanti sulla Manifattura Tabacchi di Lucca (*La Manifattura Tabacchi di Lucca, una fabbrica, una storia*, 2005; *Nel tempo che perde la memoria. La manifattura Tabacchi di Lucca*, 2011), nel suo saggio *La Manifattura Tabacchi, un preciso tratto identitario della città*, intrecciando materiale documentario e testimonianze orali, ci restituisce non solo le vicende e i protagonisti interni a una delle più rilevanti strutture produttive della Lucchesia, ma anche il "sentimento del tempo": le voci che correvano per la città; la paura dei bombardamenti; il cibo razionato; le file mentre dentro e fuori le Mura si combatte una guerra sorda e feroce.

Con *Andare al cinema*, Giuseppe Guidi ci racconta i locali cinematografici della città, intesi come luoghi di socialità e cultura popolare, praticati e vissuti anche in quell'anno maledetto di fame, paura, rappresaglie. Ognuno di essi collegato con la scoperta del mondo circostante, visto e rielaborato con gli occhi di un adolescente di allora: le storie apprese sul grande schermo per comprendere la Storia. Pagine lievi, sul filo della memoria, ricche di spunti documentari e intrise di una garbata ironia.

Armando Sestani che con *Il Real Collegio di Lucca*, illustra il ruolo svolto da questa importante struttura cittadina nella storia recente di Lucca. L'Autore prende in esame soprattutto la destinazione assistenziale di questo edificio: prima, per iniziativa di monsignor Torrini, arcivescovo di Lucca, spazio destinato al soccorso degli sfollati, un'attività organizzata e gestita dagli Oblati del Volto Santo, ma anche sede di un'intensa attività antifascista (estate 1944); poi, sino al gennaio 1956, sede del Centro profughi di Lucca riservato agli esuli giuliano-dalmati dell'immediato dopoguerra. Per dirla con le paro-

le dell'Autore, un "luogo di rifugio e solidarietà, ma anche di sofferenza ed emarginazione per migliaia di persone".

Anche Roberto Pizzi ed Elena Profeti rielaborano il tema dei "luoghi della memoria" dal loro specifico punto di vista, quello di studiosi attenti alle vicende e ai protagonisti, alle manifestazioni e ai miti e simboli del periodo risorgimentale. Nei *Luoghi della memoria risorgimentale nella Valle del Serchio*, Elena Profeti illustra, contestualizzandoli dal punto di vista storico/estetico, i monumenti e le epigrafi realizzati per ricordare i protagonisti delle battaglie del nostro riscatto nazionale della Valle del Serchio, mentre Roberto Pizzi con *Il monumento a Benedetto Cairoli sulle Mura urbane di Lucca* partecipa al Lettore le tematiche relative alla statuaria risorgimentale a Lucca e alla complicate vicende che hanno prima allontanato e poi riportato sul Baluardo della Libertà il bronzo raffigurante l'uomo di Stato lombardo, opera di Urbano Lucchesi, importante artista dell'Ottocento toscano.

Il numero si chiude, come sempre, con la sezione delle recensioni librarie.

Feliciano Bechelli

Castiglione sotto le bombe

Le centinaia di persone che, tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, sfollano verso Castiglione di Garfagnana trovando rifugio in abitazioni private, metati e altri alloggi di fortuna non hanno un'idea particolarmente felice[1]. Così come incorrono in un grande errore di valutazione i castiglionesi che confidano sul fatto di non abitare a Castelnuovo Garfagnana o in un Comune attraversato da una ferrovia o da strade importanti. Il paese, infatti, pur non essendo centro industriale o commerciale importante, né punto strategico per le operazioni belliche (la Linea Gotica è relativamente distante), è, a partire dal luglio 1944, facile bersaglio di cannoneggiamenti e bombardamenti aerei.

Cerchiamo dunque di capire meglio cosa succede tra l'estate del 1944 e l'aprile del 1945 in quella parte di territorio montano[2].

L'escalation della paura

A fine giugno 1944, la situazione a Castiglione di Garfagnana è critica, ma non ancora disperata. In paese e sul resto di un territorio comunale piuttosto vasto, che comprende parecchie frazioni (da Piandicerreto, 400 metri di altitudine sul livello del mare, a San Pellegrino in Alpe, 1.525 metri), risiedono centinaia di sfollati, la maggior parte dei quali disoccupati, anche a seguito della cessazione dei lavori sulla strada d'Arni che collega la Garfagnana alla Versilia. I soldi a disposizione del Comune sono pochi e, per quanto riguarda l'alimentazione, il

[1] Uno sfollato livornese, Antonio Vivaldi, scrive: «La famiglia Kutufà ci invitò a trasferirci colà, ove dissero si viveva come in un paradiso terrestre, quasi che la guerra non esistesse». A. Vivaldi, *Ricordi di un periodo di guerra a Castiglione di Garfagnana 1943-1945*, testimonianza inedita scritta nel 2003 e rilasciata da Vivaldi all'autore di questo saggio.

[2] Concentrerò la mia ricerca su quanto avviene in centro storico e dintorni, lasciando a successive eventuali trattazioni il resoconto dei fatti accaduti in frazioni più lontane come Chiozza e San Pellegrino in Alpe (qui soltanto accennate), che meriterebbero approfondimenti a parte.

commissario straordinario Luigi Pighini[3] scrive che per ora non ci sono grandi problemi, ma

> vista la quasi assoluta mancanza di mezzi di trasporto non sarà lontano il giorno che quassù non arriverà più nulla[4].

Per questo motivo, si preoccupa di ripristinare una Consulta Comunale[5], che rappresenti un po' tutte le frazioni del territorio, nonché la sua popolazione (compresi gli sfollati) e le sue categorie economiche, dai coloni agli operai; venticinque persone in tutto: tra le altre, don Antonio Lemmi, parroco di San Michele, e il maestro Giuseppe Lunardi, di Valbona, che sarà il primo sindaco di Castiglione nel dopoguerra[6]. Pighini, preoccupato soprattutto dal tasso di disoccupazione, propone di risolvere la questione impiegando le persone nel riassetto di strade e altre opere comunali di interesse pubblico, oppure, su richiesta dei contadini, in lavori agricoli, ma si chiede come poterli retribuire, visto che le finanze pubbliche sono a secco: pensa che la Consulta possa servire anche a questo, a individuare soluzioni nuove.

---

[3] Commissario prefettizio dal 16 settembre 1943 al 31 maggio 1944 è Giuseppe Micheluccini, sostituito da Luigi Pighini, che rimarrà in carica fino al 5 settembre 1944, quando passerà le consegne ad Aurelio Ricci. Scrive G. Pardini in *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Lucca, 2001, pagg. 229-230, p. 307 e p. 344, Pighini, "anche vedendo la mal parata e come si andavano mettendo le cose", rassegna le dimissioni a metà giugno, due settimane dopo la nomina, per trasferirsi a Milano e, dopo un breve ritorno di Micheluccini, a partire dal mese di agosto sarebbe Augusto Girolami a cumulare le cariche di segretario politico del fascio, commissario prefettizio e comandante locale della Brigata Nera. I documenti in Archivio Comunale a Castiglione di Garfagnana smentiscono in parte la ricostruzione di Pardini: se anche Pighini rassegna le dimissioni, esse non sono effettive.

[4] Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, Carteggio, anno 1944.

[5] In epoca fascista esiste in Italia la "Consulta municipale", i cui membri sono di nomina prefettizia o ministeriale, ma con la caduta del regime anche questi organismi con funzioni consultive decadono. È interessante notare la riproposizione di un'istituzione simile a Castiglione da parte di Pighini durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana.

[6] Nominato sindaco dal CLN nella primavera del 1945, Lunardi sarà riconfermato primo cittadino alle elezioni del 1946, ricoprendo la carica fino al 1951. Nel maggio del 1944, quando il capo della Provincia Olivieri dirama la circolare n. 781 per il piano di sfollamento provinciale, Lunardi è indicato come capo-frazione a Valbona: da notare che le persone indicate in quel documento come punti di riferimento per le varie località non necessariamente sono fasciste o compromesse con il regime, ma più semplicemente uomini che godono della stima della popolazione. Lunardi è indubbiamente uno di costoro, come confermerà il sostegno ricevuto alle elezioni nel dopoguerra. A titolo indicativo, per il capoluogo sono indicati – per questo piano di sfollamento mai attuato – come capo frazione Luigi Bacci e come capo ammasso (ossia colui che dovrebbe radunare il bestiame con i conducenti per condurlo nel punto di raccolta) Giovanni Cecchi; il capo colonna per la popolazione è individuato in Pasquale Pighini e per il bestiame in Venturino Venturini (per approfondimenti sul piano di sfollamento, cfr. il documento integrale pubblicato su *Documenti e Studi*, n. 8/9 – 1988/1989, Lucca, pagg. 143 e ss.)

Il 2 luglio 1944 è domenica. Niente lascia supporre che possa essere molto diversa dalle altre, benché il venerdì precedente ci sia stato il bombardamento di un tratto della strada (sterrata) che porta al Passo delle Radici. Riguardo a questo primo raid, scrive Samuele Cecchi, all'epoca un ragazzo di quattordici anni che abita in Coffonaia, una località a due chilometri dal centro storico: «Vedevo da lontano questi piccoli aerei (piccoli per la lontananza) e si sentivano le scariche delle mitragliatrici: a mio parere inutili, visto il posto del tutto deserto e senza alcun traffico sulla strada, almeno in quei giorni»[7].

La prima domenica di luglio, in tarda mattinata, aerei alleati colpiscono un tratto che va dalla stazione di Castelnuovo Garfagnana (reale obiettivo dell'operazione) fino a Castiglione: in tutto, circa quattro chilometri e mezzo in linea d'aria. Scrive Pietro Lucchesi, in quegli anni impiegato all'ufficio anagrafe: «18 bombe cadono nel territorio di Castiglione colpendo il versante di Solceta-Carpineta. Una bomba incendiaria colpisce un campo di grano in Lugneta, che prende fuoco; il pronto intervento di numerosi castiglionesi salva buona parte del raccolto, ormai maturo e da falciare»[8]. Prosegue Cecchi nella sua testimonianza scritta: «Mentre in Carpineta le fiamme dello spezzone incendiario lambivano una piccola casa abitata dalla famiglia Barbi e rischiava di andare tutto in fiamme, nessun danno alle persone, pochi alla casa. Ricordo di questo bombardamento fatto da quadrimotori ed era di domenica mattina, verso le ore undici e venti». Danni ben maggiori si registrano ovviamente a Castelnuovo, che conta anche alcune vittime tra i civili[9].

Né in queste prime attività, né in quelle successive fino al termine del conflitto ci sarà in paese un sistema di allarme in grado di avvertire tempestivamente la popolazione in modo che questa possa raggiungere rifugi o altri ripari sicuri: un problema comune in quasi tutta la provincia di Lucca[10].

Una successiva incursione aerea si ha mercoledì 5 luglio[11].

In quello stesso giorno si riunisce la Consulta comunale, ma le sue decisioni sono interlocutorie, risolvendosi in un richiamo alla responsabilità per la popolazione, con obbligo

[7] Testimonianza scritta di Samuele Cecchi, rilasciata all'autore il 16 agosto 2013.

[8] Testimonianza riportata in O. Guidi (a cura di), *Con la guerra negli occhi. Donne e uomini della Garfagnana raccontano 1943-45*, Lucca, 2005, p. 39.

[9] Cfr. O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La Guerra. La Resistenza*, Lucca, 1994, pagg. 36-37.

[10] Circa la situazione relativa all'organizzazione e al funzionamento della protezione antiaerea nella provincia di Lucca, compresa la mancanza di sirene e altri mezzi di allerta per i civili, si rimanda al recente lavoro di M. Citarella, *Stazione di Lucca 6 gennaio 1944. Guerra, bombe e ricostruzione in Lucchesia*, Lucca, 2014, pagg. 53 e ss.

[11] Cfr. AA.VV., *Eserciti popolazione e resistenza sulle Alpi Apuane – Seconda parte: aspetti politici e sociali*, Lucca, 1997, p. 513.

> che ogni esodo di generi alimentari dal Comune non abbia più luogo, che tutti i generi alimentari (grano, formaggio, patate, fagioli e quant'altro necessario all'alimentazione del paese e frazioni) debbano essere conferiti al nuovo ammasso locale comunale, che i prezzi siano quelli dei listini che verranno di volta in volta pubblicati, che gli ammassi vadano per ora intesi solo nel senso che i produttori debbono conservare presso di sé – previa onesta, precisa e sollecita denuncia dei generi – i generi stessi, detrattane la quantità correttamente necessaria al fabbisogno familiare, finché appositi incaricati non si presentino a ritirarli, che siano conferiti al Comune specialmente i bovini, i quali già dovevano essere conferiti all'ammasso provinciale e che saranno destinati alla pubblica alimentazione, che il mercato nero sia stroncato: chi, favorito dalla fortuna o mosso dall'avidità d'illecito guadagno, cerchi d'evadere dalle norme rigidamente imposte dalla situazione rendendosi colpevole di azioni le quali trascendano la semplice inadempienza o la mera irregolarità, ma assumano il criminoso carattere di furto alla collettività od impulso al sovvertimento, sia segnalato e abbandonato agli eventi che egli stesso prepara[12].

Molte famiglie cercano, se possibile, di trasgredire a queste prescrizioni, nascondendo generi alimentari e animali da conferire all'ammasso: «Noi avevamo del bestiame e si faceva sparire qualche agnelletto – racconta Elio Suffredini –. O del grano. Il grano per salvarlo l'avevamo nascosto in una damigiana del vino che mettemmo sotto terra. E poi avevamo una cantina sotto la casa colonica: l'abbiamo murata e ci si andava dal pavimento di sopra»[13].

Un mese più tardi, giovedì 3 agosto 1944, Castiglione si ritrova ancora una volta oggetto di attenzione da parte degli aerei angloamericani. Samuele Cecchi è di nuovo, suo malgrado, al centro dell'azione e si salva riparandosi sotto i rami di un castagno, insieme al padre, alla sorella, al fratello e a due cugini in visita presso la sua famiglia: «Si era io e altri due ragazzi, si guardava nei campi... sa, a quei tempi, d'estate... Si sentì un rumore, dal Sillico in su, di cacciabombardieri. Si videro. Erano sei. Di solito, invece, erano quattro. Quando furono sopra Chiozza si misero in fila e il primo che era davanti fece come del fumo, poi si piegò di lato e si buttò giù in picchiata e a quattrocento metri da noi sganciarono il primo grappolo di bombe, eran tre bombe ogni aereo. E dietro un altro, nel solito punto, alla girata di Cornacchia dov'è il bivio Valbona-Passo delle Radici. Il sesto aereo, proprio a centocinquanta metri da noi, colpì il centro della strada: mi ricordo una buca, sarà stata otto metri per quattro, cinque, anche sei, profonda. E lì mi ricordo dov'eravamo noi tutto il materiale, sassi... Dopo ci fu il mitragliamento. A cosa mitragliavano non lo so, mi ricordo che ero sotto questo castagno e mi

[12] Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, Carteggio, anno 1944.

[13] Testimonianza orale di Elio Suffredini, rilasciata all'autore il 5 gennaio 2014.

Antonio Venera con i figli Maria ed Enrico

tenevo e vedevo passare questi aerei uno dietro l'altro. Mia madre, che si trovava a Castiglione, si riparò sotto il campanile e un furbo gli disse: "ma lo sapete dove hanno bombardato? Ho sentito dire che hanno bombardato anche Coffonaia!" Questa donna... da Castiglione a lassù, che sarà stato due chilometri, tutti a corsa, povera donna!»[14].

Maria Luisa Giannelli durante la guerra abita in località Molino, che si trova a valle del paese, ed è tra i feriti dell'azione: «Si doveva annacquare dei fagioli: i bimbi, tutti, io ero la più grande, avevo undici anni. E mentre s'era lì si vide questi aerei e tutto a un tratto si cominciò a vedere che sganciavano le bombe su verso Cerageto e dopo, tutto a un tratto, si vide al pari dei cimi delle piante queste bombe e si fece per andare sotto questa grotta – c'era una grotta molto grossa – per andare lì sotto per essere un po' riparati e in quel mentre vennero giù, sicché non si fece a tempo. Io rimasi attaccata a un albero e fui ferita. I miei fratelli, con quell'altro ragazzo che era con noi, invece loro non ebbero nulla. Dopo son stata tanto male, perché ho avuto questa infezione e la scheggia è stata levata dopo una ventina di giorni»[15]. La bomba centra proprio il masso verso il quale i ragazzi hanno cercato rifugio e la signora Giannelli riporta la frattura di una falange di una mano, una escoriazione a una spalla e una brutta ferita a un polpaccio. Viene curata, con l'aiuto del dottor Antonio Venera (un pediatra genovese prima villeggiante, poi sfollato in paese e ormai diventato amico di famiglia), con bende di fortuna (ricavate da lenzuola) e

[14]Testimonianza orale di Samuele Cecchi, rilasciata all'autore il 16 agosto 2013.

[15] Testimonianza orale di Maria Luisa Giannelli, rilasciata all'autore il 16 agosto 2013.

impacchi di acqua salata, perché non è possibile trasferirla in un ospedale per operarla, né c'è la possibilità di avere altri tipi di medicine e disinfettanti: «Mi era venuta un'infezione, febbre alta. Poi quando, a letto, sentivo gli aeroplani, urlavo "misericordia!", mi chiappavano e mi portavano sotto, c'era un rifugio, ma la paura c'era. È stata una cosa lunga, perché le cure non c'erano. Un giorno per sbaglio battei la gamba e forse la scheggia dentro il polpaccio si mosse. La tolse mia madre con un paio di pinzette e dopo qualche giorno guarii».

La carenza di medicinali con cui fa i conti Maria Luisa Giannelli è un problema generalizzato. Cecchi rammenta un episodio: «Mio padre soffriva di pleurite e l'unico rimedio era passargli, grazie a mia madre, dell'alcol di dietro la sera, come palliativo. A Cerageto c'era uno a cui dovevano amputare una gamba. Non ci avevano una goccia di alcol. Mia madre gli dette mezza bottiglia di alcol denaturato, sarà stato anche novanta gradi o meno, per potergli amputare questa gamba. Mezzi non ce n'erano, mancavano anche le cose essenziali come garze e bende».

Tutti in piazza. Per essere fucilati

Martedì 1° agosto 1944 i tedeschi pongono fine alla breve esperienza (quarantacinque giorni in tutto) della Repubblica partigiana di Montefiorino, territorio autoproclamatosi indipendente in un'area – vasta circa 1.200 chilometri quadrati – che comprende diversi comuni montani delle province di Modena e Reggio Emilia[16]. La Garfagnana non è lontana, è sull'altro versante dell'Appennino. Un gruppo non particolarmente consistente di partigiani della Stella Rossa – dai trenta ai quaranta membri[17] –, comandati dal più anziano, Ettore Bruni[18], il 2 agosto attraversa il Passo delle Forbici, sopra il Casone di Profecchia, dove subisce un'imboscata, e poi entra in Garfagnana. Il movimento, ovviamente, non può passare inosservato. I tedeschi ritengono che la strada del Passo delle Radici, che attraversa Castiglione, sia quella battuta dai partigiani i quali, nel loro cammino, potrebbero essere aiutati anche dalla popolazione locale.

[16] Per una storia della Repubblica partigiana di Montefiorino, si rimanda a E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, 1966 e a E. Gorrieri, G. Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna, 2005.

[17] Le versioni sulla precisa consistenza numerica della formazione contrastano, ma sono concordi nel limitarla a quella qui riportata. Cfr. O. Guidi, *op. cit.*, p. 119.

[18] Bruni, all'epoca ventisettenne, troverà la morte il 29 agosto 1944 nella battaglia del Monte Rovaio ingaggiata dal Gruppo Valanga con i tedeschi. Per la storia di questa formazione partigiana, L. Guccione, *Il Gruppo Valanga e la Resistenza in Garfagnana: storia e documenti*, Lucca, 1978.

Così, sabato 5 agosto a Castiglione arrivano le SS (Schutzstaffeln) tedesche, unità paramilitari che si distinguono per la loro efferatezza.

Coffonaia è proprio sulla strada percorsa dai tedeschi prima di arrivare in paese: «Passarono verso le due, le tre – ricorda Cecchi – si misero all'ombra e uno si mise accanto a me e cominciò a chiedere: "cos'è queste?", "bombe, hanno bombardato in questi giorni"; "voi...?", "noi si abita in questa casa"; "in quanti siete?", "il papà, due fratelli – uno io e uno in Germania che lavora (ma in realtà era prigioniero) – e poi la sorella e la mamma"; dice: "e il papà quanti anni ha?", "il papà ha cinquant'anni" (invece ne aveva quarantacinque); "ora no", mi dice, "ma quando si ritorna indietro tutti in Germania: al bosco, al bosco!"».

In pratica, il soldato tedesco avvisa la famiglia di nascondere i componenti maschili, perché molto probabilmente da lì a poco inizierà un rastrellamento per una deportazione in Germania. E così il padre di Samuele Cecchi con il figlio più grande eviterà per diverso tempo di rincasare, dormendo nei metati. Precauzione che si rivelerà eccessiva perché, nelle ore successive, accade qualcosa che fa desistere definitivamente i tedeschi dalla loro idea una volta arrivati in paese.

Scrive Pietro Lucchesi: «Castiglione, verso le ore 17,00, è improvvisamente circondato da reparti delle SS tedesche per un rastrellamento nei confronti dei partigiani. Mitragliatrici vengono posizionate nei crocicchi delle vie, le SS irrompono nelle case e frugano in ogni angolo. Tutti gli uomini trovati nel paese vengono fatti radunare nella piazza del Castello: intorno alla piazza vengono piazzate le mitragliatrici, puntate sugli uomini e pronte a sparare; la popolazione è in preda ad un terrore indicibile! Dopo circa un'ora in cui la piazza è rimasta in questa situazione tragica di attesa, il Comandante delle SS dispone di lasciare liberi gli uomini messi al muro. La popolazione è invitata ad ospitare i soldati tedeschi nelle loro case. Il Comando tedesco aveva constatato, dopo una minuta perquisizione fatta, che la popolazione non era armata ed inoltre aveva trovato in Castiglione un soldato tedesco, ivi residente da un certo tempo, che aveva dato buone referenze sui castiglionesi. La conclusione fu pertanto quella di non procedere ad alcuna rappresaglia sulla popolazione»[19].

Racconta Cecchi: «Poi arrivò questo ufficiale tedesco che disse "no, no, mi faccio garante che qui non ci sono partigiani" e allora li obbligò: ogni famiglia avrebbe dovuto prendere una persona o due e dargli da cena e ospitarli, questi tedeschi. Poi se ne andarono, erano di passaggio».

Il tedesco che interviene a favore dei castiglionesi si chiama Fritz Fuhrmann ed è un sottufficiale della Wehrmacht che si trova in luogo probabil-

[19] Cfr. O. Guidi (a cura di), *op. cit.*, p. 40.

mente per rilevazioni cartografiche. È in paese già da qualche mese, ospite non richiesto della famiglia Sisti che in via Marconi è titolare di un alloggio osteria denominato "L'Appalto". Teresa Sisti nell'estate 1944 ha vent'anni e ricorda così il graduato: «Una persona molto perbene, non c'è da dire mezza parola. Dormiva e mangiava qui, lui pagava sempre, regolare. Avevamo l'acqua in casa a quei tempi e lui era molto pulito, ma andava a lavarsi al fiume. Quando venivano qui per portarci via il maiale, una bestia, venivano su e lui interveniva e gli faceva lasciar lì la roba. Noi in cantina avevamo un sottoscala dove avevamo nascosto della roba: grano, granturco, un po' di zucchero. E c'era il coprifuoco, sicché la notte si doveva alzarsi e andare giù, altrimenti portavan via tutto. Una sera, quando ero giù per prender questa roba e portarla in casa, si avvicinò un tedesco e mi voleva abbracciare. Io gli detti una spinta e lo chiusi in cantina. Poi tornai su tutta impaurita. Fritz dormiva e allora mia mamma andò su a svegliarlo, lui si alzò di volata e andò giù e il soldato subito a mettersi sull'attenti, era il suo comandante. E poi ci disse "stai tranquilla, ha bevuto". Un giorno lo vidi tornare in male condizioni: aveva avuto uno scontro con i partigiani. Non si fermò da noi, quella volta, proseguì per il comando e non lo rivedemmo più. I partigiani sapevano che noi ospitavamo un tedesco, ma non ci dettero mai noie per questo fatto. Ne abbiamo invece subite nel dopoguerra, ma perché un mio cognato era fascista»[20].

Quel 5 agosto in piazza ci sono anche il padre e il fratello della signora Sisti: «Anche [Fuhrmann] sapeva che sui monti c'erano i partigiani, ma lui andò lo stesso e perorò la causa che non c'eran partigiani qui. Lui si dette tanto da fare, c'era la gente che scappava anche in chiesa, da tutte le parti per rimpiattarsi, ma [le SS] fecero presto, chiusero le quattro porte [del paese, circondato da mura]».

Antonio Vivaldi, all'epoca bambino di nove anni, ha molto chiaro il ricordo di quella giornata: «Fra gli uomini radunati vi erano mio padre, i padri dei miei amici, il parroco don Lemmi. Davanti a loro, nel centro della piazza, furono posizionate mitragliatrici di grosso calibro e un drappello di soldati con cani lupo a fianco. Io, col mio gruppo familiare di donne, mi ritrovai ad osservare la scena non so se impietrito o incosciente, ma comunque ancora personalmente convinto che i tedeschi, finora tanto cordiali con noi, non potessero farci del male. Trascorsero diversi minuti, finché percepimmo che qualcosa stava accadendo. Infatti, era in corso un contatto con il comandante tedesco da parte dell'ing. Venera[21] (ottimo conoscitore della

[20] Testimonianza orale di Teresa Sisti, rilasciata all'autore il 5 gennaio 2014.

[21] Si tratta di Enrico Venera, figlio del dottor Antonio Venera.

lingua tedesca), il quale aveva richiesto di uscire dal gruppo per conferire col citato comandante e raccogliere la testimonianza, che poteva salvarci, del nostro amico Fritz, al momento introvabile»[22].

Appena informato di quanto sta accadendo, Furhmann arriva in piazza. Con l'aiuto di Enrico Venera (che ha rischiato il tutto per tutto facendosi avanti e chiedendo un colloquio), il sottufficiale, nonostante abbia un grado gerarchico inferiore rispetto al suo interlocutore delle SS, cerca di convincere quest'ultimo che i civili che stanno per essere uccisi non hanno niente a che fare con i partigiani, come dimostrerebbe il fatto che lui sta alloggiando a pensione in paese da tempo senza che nessuno lo abbia ancora ucciso. La testimonianza di Elio Suffredini conferma la ricostruzione e aggiunge un dettaglio interessante che chiama in causa pure don Lemmi: «Era venuto nella primavera un militare tedesco a sistemare un pochino i punti, i collegamenti, cose così, e aveva fatto amicizia con i giovani di Castiglione e di pomeriggio usavano andare al fiume a fare il bagno. I partigiani erano intenzionati a spararglì, al che ci fu una specie di consulta fra di loro e dissero "no, non è il caso" e così decisero di non farne di niente e questo qui continuò a fare il suo lavoro. E questo fatto fu portato a giustificazione che Castiglione non era un paese di ribelli dal parroco».

Scrive ancora Vivaldi: «La discussione si protrasse a lungo, finché, ad un certo punto, fu lanciato un razzo da una delle finestre più alte del palazzo comunale, che poteva anche significare il via libera all'esecuzione. Nel silenzio più assoluto e con successivo grande stupore, l'ing. Venera si fece interprete del comandante tedesco informandoci che quest'ultimo aveva accettato la testimonianza di Fritz e che quindi non ci sarebbe stato fatto niente di male. Contestualmente il comandante tedesco ordinava ad ogni famiglia del paese di ospitare a cena due o tre soldati tedeschi. La tensione accumulata non ci fece neppure gioire allo scioglimento del plotone di esecuzione, di fronte all'idea di come soddisfare quest'ultima richiesta, considerata la situazione alimentare, ma al momento era l'ancora di salvezza alla quale aggrapparsi per evitare eventuali ripensamenti. Anche il nostro nucleo familiare ebbe l'opportunità di avere tali graditi ospiti, in una cena allucinante, durante la quale essi ci fecero capire con espliciti gesti e mimica quanta fortuna avevamo avuto, essendo essi reduci da varie spietate esecuzioni in altri paesi. Ciò confortò la nostra opinione di aver assistito ad un vero miracolo».

Le SS ospitate a cena devono nella maggior parte dei casi accontentarsi della povera dieta – a base di farina di castagne – dei castiglionesi, ma non mancano comunque di requisire galline e altri animali là dove vengono trovati.

[22] Testimonianza scritta di Antonio Vivaldi, inedita, vedi nota 1.

Per concludere la rievocazione di questa vicenda, i partigiani partiti dall'Emilia raggiungono l'Alpe di Sant'Antonio il 7 agosto per unirsi al Gruppo Valanga. A Castiglione, la sede del Comune viene trasferita nella chiesa di Santa Maria della Corba, mentre in municipio si insediano i tedeschi che allestiscono vari posti di blocco e impongono l'obbligo del permesso per viaggiare.

Quanto a Fuhrmann – che all'epoca in cui è di stanza in Garfagnana ha già una quarantina d'anni – verrà rintracciato alla fine degli anni Cinquanta da Antonio Venera (il pediatra, già citato in precedenza) a Dusseldorf e invitato a Castiglione, dove sarà accolto con una festa alla quale non mancherà il supporto della banda musicale del paese: evento che non piacerà a parecchi ex partigiani, ma che sancirà il riconoscimento della popolazione locale verso la correttezza e l'umanità di un sottufficiale di una forza straniera di occupazione.

Si spera in Dio

Gli eventi dei primi giorni di agosto fanno sì che la paura e l'ansia in paese stiano toccando livelli sconosciuti.

A conferma del senso di insicurezza che pervade la popolazione, sabato 12 agosto compare un avviso, firmato dal parroco di San Michele don Antonio Lemmi e dal commissario prefettizio Luigi Pighini. Intitolato "Adunanza pubblica per formulazione di un voto popolare", vi si può leggere:

> Come nei tempi passati[23] il Comune di Castiglione di Garfagnana a nome e per desiderio del popolo nei momenti più critici manifestò il suo sentimento religioso e ricorse fiduciosamente a Dio, alla Vergine, ai Santi facendo voti per segnalate grazie ricevute, ancor oggi, mentre la guerra devasta nazioni, ed accresce ogni giorno il numero delle vittime di ogni ceto ed età, esistendo il pericolo che il paese di Castiglione sia coinvolto nel turbine di essa, sente che l'unica speranza di salvezza è riposta nella protezione divina. Per impetrare da Dio che il paese rimanga immune dalla distruzione si invitano TUTTI I CAPIFAMIGLIA ad una riunione pubblica domani DOMENICA 13 AGOSTO alle ore 17.30 precise nella Chiesa di San Pietro per determinare un VOTO PUBBLICO da soddisfarsi dopo la cessazione delle ostitilità, in onore al SS. Crocifisso. Data l'importanza di questo atto si prega che nessuno rimanga

[23] Il riferimento è alla "Festa del Regalo", istituita nel XVII secolo in segno di riconoscimento alla Madonna per aver salvato il borgo dall'epidemia di peste del 1631: la prima domenica di gennaio un bambino nato a Castiglione e di età inferiore a sette anni dona alla Madonna oro, incenso e mirra. I castiglionesi non sono mai venuti meno, nei secoli, a questo voto, celebrandolo anche la prima domenica di gennaio 1945, nonostante le tribolazioni della guerra.

assente, ben accogliendo partecipanti tutte le Famiglie dimoranti attualmente in Castiglione[24].

Un ventennio di retorica bellica fascista si risolve, in questa parte della Garfagnana, con il commissario prefettizio che, insieme al parroco, chiama il popolo per fare un voto (anzi, quasi glielo impone) affinché la guerra non produca troppi danni. Sono passati appena quattro anni e due mesi da quando Mussolini ha proclamato solennemente che «se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferramente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia»[25]; e sono trascorsi appena undici mesi da quando lo stesso Mussolini, in un discorso pronunciato a Radio Monaco, annuncia, riferendosi all'armistizio dell'8 settembre, che «solo il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della patria», appellandosi a «contadini, operai, piccoli impiegati», affinché sentano come loro lo Stato, difendolo contro chiunque, e rassicurandoli che «la nostra volontà, il nostro coraggio, la nostra fede ridaranno all'Italia il suo posto, il suo avvenire, la sua possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere per voi tutti una suprema certezza»[26].

È doveroso sottolineare che Pighini, a differenza del suo predecessore e del suo successore, non è uomo di diretta espressione del regime o compromesso con esso, essendo nominato commissario straordinario soprattutto perché castiglionese – benché, per motivi di lavoro, trasferitosi per un certo periodo a Milano[27] – e persona che gode di ottima reputazione presso i compaesani. Questa sua posizione sembra quasi permettergli un'iniziativa individuale così estranea allo spirito di una Repubblica Sociale che, benché ormai a un passo dallo sfacelo, è ancora portatrice di ben altri ideali. Ed è interessante – e al tempo stesso emblematico delle condizioni in cui versa la Repubblica Sociale Italiana – che un commissario prefettizio dubiti tanto apertamente delle supreme certezze che Mussolini aveva propagandato nemmeno un anno prima.

---

[24] Archivio Comunale a Castiglione di Garfagnana, Carteggio, anno 1944. Le parole in maiuscolo sono così scritte nell'originale.

[25] Lo stenografico del discorso di Mussolini sull'entrata in guerra è facilmente reperibile sul web. Per esempio, http://www.storiaxxisecolo.it/fascismo/fascismo10a.htm.

[26] Cfr. R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, Torino, 2001, p. 467.

[27] In base a un documento originale consultabile in Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, Corrispondenza, anno 1945, la sua abitazione milanese sarà poi danneggiata dai bombardamenti e lui, con moglie e figlia, risulterà quindi sfollato a Castiglione: nel corso del 1945, chiederà il sussidio per l'assistenza agli sfollati.

Il sentimento religioso – inteso nella sua accezione più ampia, quella del legame che unisce gli appartenenti a una stessa comunità –, la tradizione cattolica e la tutela del borgo e dei suoi abitanti finiscono dunque per prevalere rispetto sia ai vincoli governativi, sia alla cultura che il fascismo ha cercato di inculcare agli italiani[28], sia alle "prove supreme che determinano il corso della storia" e dalle quali "un grande popolo" non può evadere. Di più: "l'unica speranza di salvezza" non è né l'esercito tedesco o quello italiano né Benito Mussolini ("l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare", lo ha definito quindici anni prima papa Pio XI), ma "la protezione divina"; scritto e sottoscritto dal rappresentante del governo in paese. Che, "come nei tempi passati", si affida a un voto religioso. Stavolta non alla Madonna, come nel 1631, ma al Santissimo Crocifisso. Il 3 gennaio 1943 sempre Mussolini aveva detto: «si tratta di sapere se anni di regime fascista hanno modificato le cose nella superficie lasciandole press'a poco eguali nella profondità»[29]: l'adunanza religiosa è la risposta dei castiglionesi (commissario prefettizio in testa) che, con un voto religioso contro la guerra, di fatto demoliscono l'universo simbolico fascista[30].

Il 16 agosto, Pighini notifica:

> il giorno 15 c.m. da tutto il popolo con a capo il parroco è stato emesso il voto in forma solenne davanti all'altare del SS. Crocifisso nella chiesa di San Michele. Il voto emesso consiste nella futura istituzione di una festa annuale in perpetuo in onore al SS. Crocifisso a ringraziamento che il paese di Castiglione venga liberato dalla distruzione a causa della guerra. Il primo anno la festa avrà un carattere il più solenne possibile. Sarà portato il simulacro del SS. Crocifisso per le vie del paese e dintorni, facendo speciali funzioni. I particolari di questa festa verranno determinati a suo tempo. A ricordo della grazia che il SS. Crocifisso certamente concederà, a tempo opportuno innalzeremo una Croce in un luogo elevato del paese, visibile da tutto o quasi il contorno. Verrà dato inizio a una colletta per la costituzione di un fondo necessario per adempiere il voto e gli altri desideri (…) È garantita la perpetuità del voto, senza richiedere per questo scopo altre collette in seguito. È stato costituito un Comitato provvisorio col compito di raccogliere il capitale per l'adempimento del voto e per determinare quanto sarà necessario fare prima che venga eletto un Comitato definitivo a termine della guerra[31].

[28] Senza addentrarci nella visione filosofica di Giovanni Gentile o sul rapporto tra hegelismo e fascismo, ci limitiamo a citare *Il libro della terza classe elementare*, Roma, 1936, p. 65: "il vero paradiso è ove si fa la volontà di Dio, che viene scritta anche attraverso la volontà dello Stato".

[29] Citato in R. De Felice, *op. cit.*, p. 510.

[30] Sul tentativo di imporre il fascismo come religione politica e sulla visione della guerra come palingenesi nazionale che possa forgiare l'italiano nuovo si veda, ad esempio, E. Gentile, *Fascimo. Storia e interpretazione*, Bari 2002.

[31] Archivio Comunale a Castiglione di Garfagnana, Carteggio, anno 1944

Il 18 agosto il commissario prefettizio, considerato che

> in seguito al voto unanime del popolo di Castiglione Garfagnana questa amministrazione non può esimersi dal concorrere con una congrua somma,

delibera lo stanziamento di cinquemila lire

> per la costituzione di un fondo i cui interessi, unitamente a quelli derivanti dalla somma che verrà raccolta tra la popolazione, debbano essere devoluti per la soddisfazione del voto, emesso dal popolo di Castiglione di Garfagnana. La somma sarà stanziata nel bilancio del prossimo esercizio finanziario ed erogata qualora il paese venga liberato dalla distruzione a causa della guerra[32].

La precisazione finale circa l'erogazione della somma è dovuta alla situazione finanziaria del Comune, che, come accennato, è sull'orlo del dissesto.

L'anno successivo – considerato che nel 1945 cinquemila lire equivalgono a circa la metà dello stipendio di un operaio – la somma non verrà erogata e del voto, della festa e dell'innalzamento della croce i castiglionesi, dopo un omaggio reso al Santissimo Crocifisso di San Michele al momento della Liberazione per non aver sopportato danni ancor più gravi, perderanno memoria nel dopoguerra.

Arrivano le Brigate Nere

Nonostante le preghiere, la situazione non migliora granché.

Già dalla fine di luglio, riorganizzando la 36° Brigata Nera "B. Mussolini"[33], Idreno Utimpergher[34] ha piazzato i propri uomini in quattro distaccamenti a loro volta supportati da altrettanti presìdi: uno di questi è, per l'appunto, a Castiglione Garfagnana. Di fatto, però, i brigatisti arrivano in paese solamente il 5 settembre, lo stesso giorno in cui le forze americane entrano a Lucca liberata dai partigiani. Ecco come l'avvicendamento viene riportato dal Registro della Giunta Comunale:

> L'anno 1944, addì cinque del mese di settembre in Castiglione di Garf. e nell'ufficio comunale alle ore 10,30 con il presente verbale il sig. S. Ten. Ricci Aurelio

[32] Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, Registro della Giunta Comunale.

[33] Poi intitolata a Natale Piagentini, in memoria di un suo milite morto a Rivergare, in provincia di Piacenza.

[34] Squadrista, già federale di Lucca, seguirà Mussolini nella fuga finale: insieme a lui e ad altri gerarchi, verrà fucilato a Dongo il 28 aprile 1945 e il cadavere esposto a piazzale Loreto a Milano.

> in seguito alla sua nomina a Commissario Straordinario militare del Comune di Castiglione di Garf. con il presente verbale prende in consegna dal Commissario Prefettizio uscente Rag. Pighini Luigi tutti gli atti e i documenti esistenti nell'Ufficio Comunale[35].

I brigatisti appaiono subito particolarmente prepotenti agli occhi dei locali. La famiglia Giannelli, nel corso di quei mesi, ha a che fare sia con i tedeschi della Wehrmacht, sia con gli alpini della Monterosa, sia con i brigatisti e ancor oggi la signora Maria Luisa ricorda la diversità di trattamento e di relazione: «I tedeschi vennero e stavano lì, facevano i maniscalchi. Non c'era da dormire, ci avevamo una camera e una camerina, eravamo in cinque e dice "no, no, qui non si può levare questa gente dal letto", presero della paglia e si misero nel solaio a dormire lì. La mattina prima davan la colazione a noi e poi mangiavano loro. Gli alpini, a parte che ci levarono dal letto, ci avevano la cucina e ci davano da mangiare. Uno della cucina a noi ragazzi ci dava le caramelle, diceva: "le avevo lasciate per portarle a casa ai miei figlioli a Natale", ma lui non ci poté andare e allora ce le dette a noi. Le Brigate Nere vennero pure loro, con precisione quel che cercavano non ce l'hanno mai detto, ma cercavano una radio e ci tirarono all'aria tutto, tutto, tutto, anche i cassetti della macchina da cucire, mi ricordo che proprio tutto e dopo fu chiamata mia mamma dal capo, un certo Ricci[36] che era di Fosciandora, ma era sposato con una di qui, e allora la moglie gli disse: "ma guarda che se la signora dice così è così, perché io la conosco"».

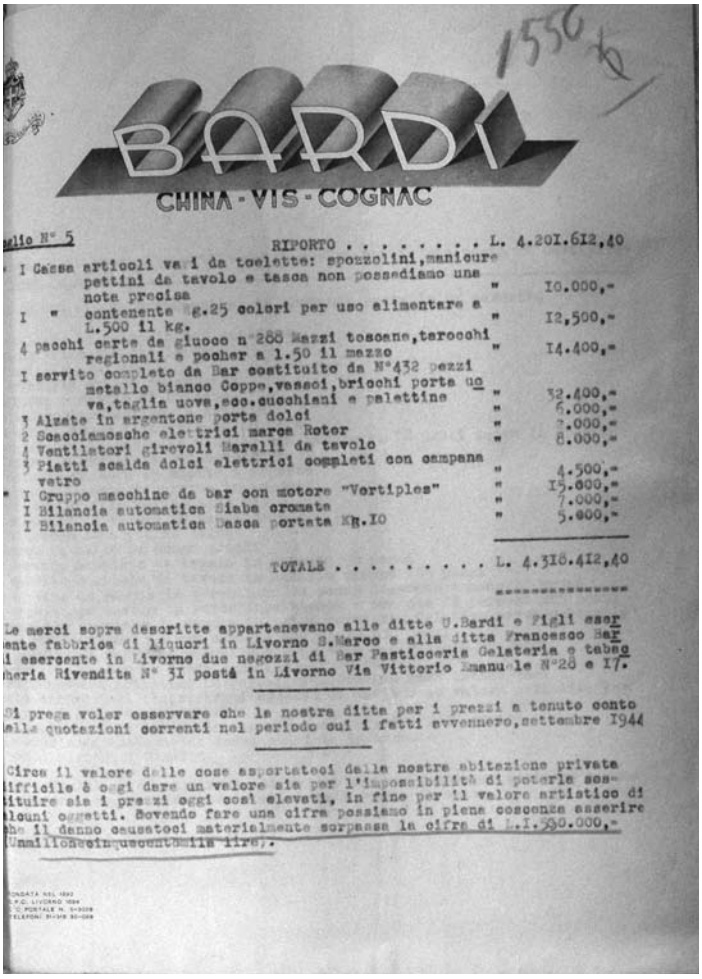
A completamento del racconto della signora Giannelli, va spiegato che tra le prime attività di Ricci, una volta insediatosi alla guida del Comune di Castiglione, vi è proprio quella di requisire tutti gli apparecchi radiofonici presenti sul territorio. Ne troverà sei, nessuno dei quali funzionanti, mentre altre quattro famiglie dichiareranno che i loro modelli sono stati già portati via dai tedeschi o da altre unità fasciste: i Giannelli sono tra coloro che hanno rilasciato una dichiarazione del genere, ma in realtà la loro radio è ben nascosta in un campo e tornerà fra le mura domestiche a guerra conclusa. Non è da escludere che pure altre famiglie si siano comportate nella stessa maniera, dichiarando il falso ai brigatisti[37].

---

[35] Dopo questo verbale, il Registro della Giunta non riporta altre informazioni fino al 28 maggio 1945. Non sappiamo chi abbia svolto le funzioni di podestà o commissario straordinario dopo la partenza delle Brigate Nere, dall'ottobre 1944 all'aprile 1945: è possibile che, non essendoci più alcuna autorità fascista in paese, il facente funzioni sia stato Silvano Lemmi, segretario comunale e fratello di don Antonio Lemmi.

[36] Il già citato commissario straordinario Aurelio Ricci, in precedenza commissario straordinario a Fosciandora.

[37] Le ricevute di conferimento degli apparecchi radio e le denunce di avvenuta requisizione sono in Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, anno 1944, documenti non classificati.



BARDI

CHINA - VIS - COGNAC

1556

allo N° 5

RIPORTO . . . . . L. 4.20I.6I2,40

I Cassa articoli vari da toelette: spazzolini,manicure pettini da tavolo e tasca non possediamo una nota precisa	"	I0.000,-
I " contenente Kg.25 colori per uso alimentare a L.500 il kg.	"	I2,500,-
4 pacchi carte da giuoco n°288 Mazzi toscane,tarocchi regionali e pocher a 1.50 il mazzo	"	I4.400,-
I servito completo da Bar costituito da N°432 pezzi metallo bianco Coppe,vassoi,bricchi porta uo va,taglia uova,ecc.cucchiani e palettine	"	32.400,-
3 Alzate in argentone porta dolci	"	6.000,-
2 Spremiagrumi elettrici marca Rotor	"	3.000,-
4 Ventilatori girevoli Marelli da tavolo	"	8.000,-
3 Piatti scalda dolci elettrici completi con campana vetro	"	4.500,-
I Gruppo macchine da bar con motore "Vertiples"	"	I5.000,-
I Bilancia automatica Siabe cromata	"	7.000,-
I Bilancia automatica Basca portata KG.IO	"	5.000,-

TOTALE . . . . . L. 4.3I8.4I2,40

Le merci sopra descritte appartenevano alle ditte U.Bardi e Figli esercente fabbrica di liquori in Livorno S.Marco e alla ditta Francesco Bar di esercente in Livorno due negozi di Bar Pasticceria Gelateria e tabaccheria Rivendita N° 3I posta in Livorno Via Vittorio Emanuele N°28 e I7.

Si prega voler osservare che la nostra ditta per i prezzi a tenuto conto delle quotazioni correnti nel periodo cui i fatti avvennero,settembre I944

Circa il valore delle cose asportateci dalle nostre abitazione privata difficile è oggi dare un valore sia per l'impossibilità di poterle sostituire sia i prezzi oggi così elevati, in fine per il valore artistico di alcuni oggetti. Sovendo fare una cifra possiamo in piena coscenza asserire che il danno causateci materialmente sorpassa la cifra di L.I.500.000,- (Unmilionecinquecentomila lire).

Denuncia ditta Bardi

Il 13 settembre 1944 in casa Nobili viene fatta un'irruzione per requisire centinaia di bottiglie di liquori della ditta Bardi di Livorno, i cui titolari sono sfollati a Castiglione. L'azienda produce e rivende (tramite due negozi nella città labronica) liquori di vario tipo. Alla fine di maggio 1943, a seguito dei bombardamenti cui è sottoposta Livorno, trasferisce i propri magazzini a San Giuliano Terme e da qui, dopo l'armistizio, a Castiglione. Il tutto dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni delle autorità competenti, aver sottoposto il magazzino a un sopralluogo della Polizia tributaria e della Guardia di Finanza e aver conferito al Comune di Castelnuovo Garfagnana circa 30 quintali di zucchero: questo anche perché il Decreto Ministeriale 3 febbraio 1943 ("Disciplina della produzione e della vendita delle bevande alcoliche")

pone forti limitazioni e una rigida disciplina alla fabbricazione, all'immagazzinamento e al commercio di acquaviti, grappe e liquori. Quindi, l'irruzione in casa Nobili da parte delle Brigate Nere avviene ben sapendo dove cercare e cosa trovare. Nella memoria trasmessa nel dopoguerra dalla famiglia Bardi alla Procura di Lucca si racconta così quanto avvenuto:

> Il giorno 13 settembre 1944 si presentavano alla nostra abitazione alcune camicie nere al comando del Ten. Ricci Aurelio, che già si era insediato nel Comune quale Commissario Prefettizio, dando ordine di aprire i nostri magazzini le cui porte erano state protette da una stiva di legno. Il componente la nostra ditta Francesco Bardi subito intervenne, ma appena presentatosi fu subito dal Ten. Ricci fatto imprigionare con il pretesto di una baionetta rinvenuta tra le legne; arma poi riconosciuta per smarrita da un militare tedesco che già da tempo occupava parte della nostra abitazione. A seguito del fermo del Francesco Bardi, il fratello Nino Bardi si presentava per schiarimenti ma anch'esso fu fatto imprigionare senza possibilità di discutere. I fratelli Bardi furono sottoposti ad un breve interrogatorio alla presenza di militari tedeschi, a niente valsero le numerose prove portate a dimostrare con documenti inoppugnabili la regolarità della nostra posizione. Il Ten. Ricci d'accordo con il comandante tedesco della zona si davano al saccheggio completo delle merci che si trovavano nei nostri magazzini. Tali asportazioni si protrassero nei giorni 13, 14, 15 e 16 settembre. Le camicie nere con il loro Comandante, approfittando dello sgomento che aveva invaso le nostre donne giustamente preoccupate per la sorte dei congiunti imprigionati, non contenti del già lauto bottino fatto con i camerati tedeschi, e seguendo la diceria sparsa in paese da donzelle e zelanti paesani circa ipotetici altri nostri magazzini, si davano al saccheggio e devastazione anche della nostra abitazione privata. Nella camera ove erano stati riuniti tutti i corredi personali della nostra famiglia (17 persone tra cui sei bambini inferiori ai 10 anni), ricordi cari, oggetti d'oro e argenterie, veniva tutto saccheggiato con inaudito vandalismo. Dopo tali avvenimenti ed anche dopo il rilascio dei fratelli Bardi la nostra famiglia fu oggetto di perquisizioni minacce visite dei militi neri al punto che i fratelli Bardi furono costretti ad allontanarsi dall'abitazione e la famiglia, è tutto dire, a chiedere protezione al Comando germanico[38].

Una parte delle bottiglie requisite vengono distribuite alla popolazione[39], altre danno vita a un fiorente mercato illegale, la maggior parte rimangono alle Brigate Nere e probabilmente contribuiscono a tenere alto il morale e anche l'aggressività dei fascisti di stanza a Castiglione.

[38] Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Fondo Brigata Nera "Mussolini", Atti del Processo.

[39] Testimonianza di Pietro Lucchesi, in O. Guidi (a cura di), *op. cit.*, p. 41. Antonio Vivaldi ricorda anche molte matite gialle requisite e distribuite in giro, insieme ad altro materiale pubblicitario della ditta Bardi, dettaglio, quest'ultimo, che conferma l'elenco stilato a fine conflitto dall'azienda stessa.

La famiglia Bardi valuterà nel 1945 in oltre quattro milioni di lire il valore della merce requisita (eccezion fatta per gli oggetti personali): l'elenco comprende 10 fusti di acquavite di cognac, 6 fusti di elisir di china, 5 fusti di sciroppi assortiti, 2 fusti di vino passito di Pantelleria, 25 damigiane di liquori assortiti, 280 casse di sherry e altri liquori, 32 casse di spumante, 10 casse di whisky, gin e altri liquori, 300 chilogrammi di zucchero, 450 chilogrammi di miscela e surrogati per caffè, 5 casse di polveri e panna per la preparazione di gelati, 6 sorbettiere di rame, 1 cassa di coloranti alimentari, 1 cassa di pelletterie e articoli in pelle e gomma, portasigarette e portafogli, 1 cassa di dentifrici, brillantine, saponi da barba e così via, 4 pacchi di carte da gioco, 1 servito completo da bar con 432 pezzi in metallo, 3 alzate in argento, 4 ventilatori girevoli, 2 scacciamosche elettrici e 2 bilance. Tra gli oggetti non riferiti all'attività aziendale portati via se ne trovano parecchi che difficilmente hanno qualcosa a che vedere con le normali requisizioni belliche: la famiglia Bardi denuncia infatti, tra le altre cose, pure il sequestro di una trousse da sera in smalto e argento, un nécessaire da toilette per donna in argento, un servito da tè in porcellana da 29 pezzi, pannolini da donna in panno e seta, calze da donna in seta e un paio di pattini a rotelle[40].

Il 14 settembre i fascisti irrompono nella chiesa di San Pietro e nel corso della perquisizione vengono trovati capi di biancheria appartenenti ad alcuni sfollati: ne fa le spese don Lemmi, che viene arrestato e subito rilasciato. Con lui altre persone. Secondo alcuni, il rilascio avviene grazie a un intervento a loro favore da parte del comando tedesco se non addirittura dello stesso Fritz Fuhrmann[41].

Il 25 settembre viene catturato a Filicaia Luigi Dini, trentaseienne partigiano di Pontecosi: tradotto a Castiglione, il giorno dopo si impadronisce di una bomba a mano e muore, probabilmente in compagnia di due tedeschi e dell'interprete. I brigatisti gettano il cadavere sul letame perché "non merita altro", e poi lo abbandonano a Porta Inferi[42], «tra lazzi e grida scomposte»[43].

Più di un mese dopo, il 2 novembre, in occasione della Commemorazione dei Defunti, don Lemmi annuncia che andrà a benedire la salma lì dove è stata abbandonata, raccomandando ai castiglionesi di non presenziare, per evitare ritorsioni o reazioni pericolose per loro. La gente, però, disobbedisce e accompagna il parroco, che dà la benedizione sotto gli occhi dei tedeschi,

[40] Cfr. *Supra*, nota 38.

[41] Ipotesi di Pietro Lucchesi, in O. Guidi (a cura di), *op. cit.*, p. 41.

[42] Episodio riportato pure in P. Pinagli, *La guerra in Garfagnana*, Castelnuovo G., 1987, e in O. Guidi, *Dal fascismo alla resistenza – La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Castelnuovo G., 2004, p. 233.

[43] Testimonianza scritta di Antonio Vivaldi, inedita, vedi nota 1.

al tempo stesso incuriositi e ammirati da questa insolita dimostrazione. È da rimarcare il comportamento dei castiglionesi, certo non usuale e tutt'altro che scontato (così come non è scontata la mancata reazione dei soldati tedeschi). Probabilmente, molti sono mossi da vincoli di conoscenza e amicizia con il Dini o la sua famiglia (Pontecosi è abbastanza vicino a Castiglione), altri da carità cristiana, ma non è da escludere che parecchi di loro si siano mossi anche per solidarietà con i partigiani e in aperta contrapposizione con le Brigate Nere che, con le loro razzie e i loro comportamenti prevaricatori, hanno avuto un pessimo rapporto con i castiglionesi nel mese che son rimasti di stanza lì.

Torniamo alla fine di settembre. Il 19 viene catturato pure Luigi Berni, un antifascista emiliano trapiantato da diversi anni in Garfagnana, dove esercita la professione di arrotino in piazza Umberto I a Castelnuovo. Ormai cinquantenne, sceglie di dedicarsi alla lotta partigiana fungendo da informatore e staffetta per il "Battaglione Casino"[44]. Arrestato a Sassi di Filicaia, probabilmente grazie a una delazione[45], viene torturato prima a Torrite e poi a Castiglione – dove le sue grida di dolore sono udite da molti in paese, tant'è che i secondini cercano qualcuno che suoni uno strumento musicale per coprire la voce[46] – Berni cerca il suicidio tagliandosi le vene. I suoi compagni provano a liberarlo, ma senza successo[47]. Le Brigate Nere, invece, provano a farlo parlare con l'inganno: gli viene dato come compagno di cella un ragazzo di diciasset-

[44] Comandato da Giovan Battista Bertagni, il 3° battaglione della 1° Brigata Garfagnina della Divisione Lunense viene soprannominato "Casino" per la quantità e la qualità delle operazioni attuate.

[45] Dal Rapporto della Legione Territoriale dei Carabinieri di Livorno, stazione di Castelnuovo Garfagnana, redatto nel gennaio 1947: "Il Berni Luigi si era recato a casa sua per prelevare un cannocchiale da trasportare alla formazione partigiana in montagna. Senonché in località Passo (*in realtà: Sassi, NdA*) di Filicaia, fece incontro con due militari tedeschi i quali lo perquisirono e trovatolo in possesso del cannocchiale anzidetto, di una pistola e di un coltello, procederono al suo fermo, trasportandolo in casa di Vanni Gertrude (…) Quasi subito un camion tedesco trasportò i detenuti a Castelnuovo G/na presso il comando della gendarmeria tedesca. Quivi il Berni fu interrogato sul motivo per cui era in possesso del binocolo (*sic*) e della pistola; rispose confusamente che il binocolo gli sarebbe servito a scopo di curiosità e la pistola per difesa personale. Furono rinchiusi per qualche ora in una stanza e quindi trasportati con un camion chiuso a Castiglione Garfagnana, nel palazzo municipale, sede della polizia tedesca (…) e quindi da una sentinella trasportati in una stanza, uso prigione e quivi rinchiusi a disposizione della brigata nera comandata dal Ten. Ricci Aurelio di Castelnuovo. Verso mezzanotte due guardie della brigata nera si recarono nella cella e prelevarono il Berni. Dopo circa mezz'ora fu ricondotto nella cella, sanguinante e semisvenuto. Era stato fustigato ferocemente dalle brigate nere (i cui componenti, ad eccezione del Ricci, non sono stati potuti identificare)". Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Fondo Brigata Nera "Mussolini", Atti del Processo.

[46] Testimonianza riportata da Samuele Cecchi in "*Castiglione News*", luglio 2013, p. 2.

[47] Al termine dell'azione viene anzi catturato Bruno Valori, di Castelnuovo, poi picchiato a sangue e ucciso con un colpo di pistola alla nuca dalle Brigate Nere nell'ambito della rappresaglia fascista ordinata da Idreno Utimpergher dopo l'attentato al Convento dei Cappuccini (*v. nota 51*).

te anni che in realtà è una spia e lo tempesta di domande. Stando al rapporto dei carabinieri redatto a fine conflitto, secondo un altro compagno di cella, Oreste Fusai – arrestato insieme a Nello Biagioni e Ulisse Boni, nell'ambito dell'operazione che ha portato in carcere Berni – l'arrotino fa qualche confidenza di troppo al giovane e sarebbero proprio queste frasi a segnarne la sorte. Berni viene ucciso il 27 settembre in circostanze non del tutto chiarite, benché le testimonianze siano concordi sulla modalità orrenda.

A questo proposito importante, ma non risolutiva, la versione resa all'autorità giudiziaria nel dopoguerra da Anna Giannasi:

> Il 19 settembre 1944 circa le ore 21 il Berni fu portato a Castiglione di Garfagnana dai tedeschi e fu consegnato alla brigata nera, internato nel carcere e sottoposto ad interrogatorio. Finito questo fu battuto a sangue. Il Berni, quasi svenuto, venne portato ad un altro carcere peggiore (…). Il giorno 23 alle ore 24 venne preso da tre camicie nere che lo portarono in una stanza ed anche allora fu battuto senza riguardo perché non rispondeva alle loro domande; più loro volevano sapere più lui persisteva nel suo mutismo; non voleva svelare dove si trovavano gli altri patrioti. Dopo averlo ridotto in uno stato straziante venne portato ad un terzo carcere riservato ai torturati. Terzo interrogatorio. Venne portato nella sala della gendarmeria tedesca per sottoporlo a nuove domande; benché il Berni capisse che doveva subire nuove torture non furono capaci di strappare dalla sua bocca nessuna parola che potesse tradire i suoi compagni. Vedendo che ogni tentativo sarebbe stato inutile venne riconosegnato alla brigata nera. Fu portato nel suo stretto carcere dove lo batterono senza pietà, tanto che incominciò a uscirgli sangue dalle orecchie e dalla bocca; insomma era irriconoscibile. Si stancarono di batterlo quando videro che era quasi cadavere. Uno dei carnefici, dopo aver compiuto la terribile opera, con orgoglio si vantava di aver ridotto un uomo quasi in fin di vita. Inoltre si vantava di aver torturato un bandito tanto che pure lui si era sforzato una mano. Il Berni, prima di partire, sfinito come si trovava volle scrivere col suo sangue nelle mura della cella di tortura: "sangue del Berni – vendicate voi – i miei nemici non sono i tedeschi, voi li conoscete – vendicatemi". La sera del 27 settembre fu ancora torturato, infine venne consegnato alla SS tedesca. Furono impartiti questi ordini: "legatelo con una corda al collo che noi attaccheremo al camion, voi lo lascerete strascicare a terra. Taglierete la corda quando capirete che sia morto, lasciate il cadavere dove vi trovate". Non stettero a discutere gli ordini, eseguirono ed il camion partì[48].

Quindi, secondo la signora Giannasi gli autori materiali dell'uccisione dell'arrotino partigiano sarebbero le SS, ma l'ordine dell'esecuzione sarebbe di un non meglio identificato componente delle Brigate Nere. Ciò trova riscontro nella denuncia depositata il 29 ottobre 1945 dalla moglie di Berni, Marianna Salotti, secondo la quale

[48] Testimonianza di Anna Giannasi, Archivio privato Dante Lazzari, riportato in O. Guidi, *Documenti di Guerra. Garfagnana 1943-1945*, Lucca, 1995, pagg. 184 e ss.

> Il Berni stoicamente sopportò ogni tortura senza parlare né compromettere altri. Il Ricci Aurelio vedendo come fosse inutile inveire ancora contro di lui, lo riconsegnò alle SS tedesche col preciso ordine di sopprimerlo nel modo più nefando[49].

Stando alla testimonianza odierna di Samuele Cecchi, invece, anche gli esecutori sarebbero italiani: «Io vidi questo camion, ma non mi resi conto di cosa stava accadendo. Erano da poco passate le 17 e io vivevo sulla strada che da Castiglione porta a Cerageto. La strada passava e passa ancora circa 200 metri sotto la casa e poi giunge alla curva di Cornacchia e le passa ancora sopra a 50 metri. Io mi trovavo da solo quando udii il rumore di un camion e lo strepitio di persone. Mi appostai dietro un grosso castagno da dove potevo vedere un piccolo tratto di strada nella parte sopra di me; giunse il camion e ancora risate e commenti ad alta voce. Poi la breve vista del camion, coperto con un telone, ma aperto nella parte posteriore, mi permise di scorgere un milite in piedi che imbracciava un'arma e un altro seduto o piegato. Stavano sghignazzando e guardavano dietro al camion dove era appeso qualche cosa che, trainato, alzava la polvere della strada. Sentendo il timbro delle loro voci capii che erano italiani e pensai che fossero ubriachi visto il modo in cui si comportavano. Il giorno dopo e quelli successivi giunsero le novità del fatto e potei collegarlo con quasi certezza a ciò che avevo visto. Forse prima di giungere a Cerageto, il corpo del Berni fu tirato sul camion. Deduco ciò dal fatto che più volte ho chiesto a persone che potevano essere lungo la strada o nelle vicinanze in quel frangente della giornata e mai persona mi disse di aver visto qualche cosa. Una volta che questi militi giunsero alla Foce di Terra Rossa gettarono il povero corpo straziato nella scarpata della strada. Venne ritrovato da due fratelli del posto, Marco e Sesto Rossi, che pietosamente si adoperarono per seppellirlo»[50].

I due episodi relativi alle uccisioni di Dini e Berni e il trattamento loro riservato dai repubblicani vanno inquadrati nel contesto più ampio della spietata rappresaglia fascista successiva all'attentato al convento dei Cappuccini a Castelnuovo avvenuto proprio in quei giorni[51]: rimane gravemente

[49] Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, Fondo Brigata Nera "Mussolini", Atti del processo.

[50] v. *supra*, n. 46

[51] Il convento dei Cappuccini è scelto dalla Brigata Nera quale sede operativa. Il 22 settembre un gruppo di partigiani lancia bombe a mano nel refettorio. A quanto pare, non ci sono vittime, ma Utimpergher ordina la rappresaglia, durante la quale vengono uccisi civili e incendiati casolari. Per una dettagliata ricostruzione del fatto, cfr. O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La Guerra.*

ferita e subisce l'amputazione di un braccio Ada Satti in Ricci, cognata del comandante del presidio di Castiglione, Aurelio Ricci. Proprio il ferimento di una persona così vicina al capo locale dei fascisti potrebbe essere concausa di comportamenti in contrasto con l'etica militare.

Meno di due settimane dopo, martedì 10 ottobre 1944, i militi delle Brigate Nere, di fatto obbligati dai comandi tedeschi, lasciano Castiglione e, attraverso il Passo delle Radici, abbandonano il territorio lucchese per definire il proprio destino accanto a Mussolini e alla sua disperata fuga conclusasi a Dongo.

Al termine della guerra, a Dini e Berni, per la loro attività partigiana tra le fila della Divisione Lunense (rispettivamente dal 1° settembre 1944 e dal 10 luglio 1944 fino alla loro morte), verrà riconosciuto postumo il grado militare di Sergente Maggiore ai fini del trattamento economico riservato a chi ha combattuto nella Resistenza[52]. Nel 1994, a Berni è conferita, dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, la medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: "Fiero oppositore della dittatura fascista, dopo l'8 settembre 1943 si prodigava nell'azione informativa a favore del movimento partigiano. Benché esente da obblighi militari, decideva egualmente di lasciare la sua numerosa famiglia per partecipare attivamente alla lotta di liberazione, distinguendosi in numerose operazioni per capacità, valore ed entusiasmo, rappresentando, specie tra i giovani, un esemplare riferimento. Nell'ultima di queste azioni, attardandosi per meglio seguire i movimenti di una robusta formazione tedesca, veniva sorpreso e catturato. Consegnato alle brigate nere, veniva sottoposto a feroci ed estenuanti torture. Fieramente determinato a non rivelare in nomi dei suoi compagni, si strappava coi denti le vene dei polsi e, a scherno dei suoi torturatori, scriveva col suo sangue sul muro della cella: 'Non vi ho tradito. I miei nemici li conoscete. Sangue del Berni'. Rinvenuto dai suoi aguzzini ormai esangue, subiva ancora percosse, e trascinato con una corda al collo per alcuni chilometri, veniva abbandonato al bordo della strada. Fulgido esempio di lealtà, spregio del pericolo e amore della Libertà".

Il comandante delle Brigate Nere di Castiglione, Aurelio Ricci, nel dopoguerra verrà prima condannato all'ergastolo, poi a ventiquattro anni per aver compiuto interrogatori, violenze e sevizie particolarmente efferate e, infine, assolto in relazione all'omicidio di Berni, derubricando le sevizie efferate a violenza semplice e consentendogli di usufruire dell'amnistia.

La Resistenza, Lucca, 1994, pagg. 140-141 e G. Pardini, *op. cit.*, pagg. 376-377. Inoltre, suggeriamo G. Fulvetti, G. Gemignani, C. Giuntoli (a cura di), *Fascismo, guerra, violenza. Lucca, 1943-1944*, Lucca, 2010.

[52] Archivio Comunale Castiglione Garfagnana, Commissione Regionale Toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, Elenco 69.

Per quanto riguarda le formazioni partigiane, risultano presenti sul territorio comunale castiglionese quella del comandante Fernando, la "Barbanera" del comandante Bolero, la "Ermes Scalabrino", la "Alberto Zogli", la "Ferroni" del comandante Cingoli, la "Orlandini", la "Tito Barba" del comandante Nuvolari, tutte quante riferite alla Brigata Garibaldi[53]. Si tratta di formazioni che operano perlopiù sul crinale appenninico al confine con Reggio Emilia, che hanno come base di partenza Civago – tra il Passo delle Forbici e il Passo delle Radici – e che periodicamente fanno sentire la loro presenza nei paesi del castiglionese, anche senza avvicinarsi troppo al capoluogo, per poi intensificare le azioni a partire dal febbraio 1945.

Nella relazione del Vicario Foraneo di Castiglione, monsignor Antonio Fioriti[54] al vescovo di Massa (luglio 1947) si legge:

> da Corfino a Sassorosso, da Cerageto a Valbona a San Pellegrino non vi è paese che non abbia visto il proprio parroco quasi ogni giorno ora persuadere i Patrioti ad usare la massima prudenza per non esporre sé stessi e i paesi a crudeli ed inutili rappresaglie, ora preso sotto il fuoco di fila delle domande della polizia e delle brigate nere che con le armi spianate pretendevano ottenere da lui la delazione dei propri figli o la rivelazione di segreti che avrebbero compromesso la vita di centinaia di persone[55].

Per dare un'idea della situazione, Rodolfo Morganti racconta un aneddoto piuttosto curioso avvenuto alle porte di Cerageto e relativo a un partigiano giunto in paese per avere dei sigari e che, volendo fare impressione sulla popolazione, all'udire l'avvicinarsi di un'automobile – evento assai raro per l'epoca – si avvicina ad essa con il mitra puntato. Peccato che gli occupanti dell'auto non siano quelli che lui si attende: «Dentro la macchina c'era questi comandanti della piazzaforte di Lucca. Eran tutti tedeschi. Lui era ancora distante, ma quando videro che ci aveva il mitra loro eran preparati e cominciarono a spararegli. Dopo scappò verso Massa Sassorosso e i suoi lo vennero a prendere. La macchina si rigirò»[56]. L'episodio, collocabile cronologicamente alle ultime settimane di guerra, non ha conseguenze sulla popolazione: come in altre situazioni critiche che si verificano in questo periodo finale – e di cui parleremo nelle prossime pagine – i tedeschi non organizzano alcuna rappresaglia verso i civili.

---

[53] Informazione tratta da O. Guidi, *Dal fascismo alla resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Castelnuovo G., 2004, p. 227.

[54] Nato a Villa Collemandina nel 1908, durante gli anni della guerra è parroco a Vagli Sopra. La relazione da lui scritta e che qui riportiamo è dunque una testimonianza indiretta.

[55] Cfr. *La Guerra in Garfagnana dalle relazioni dei parroci (1944-45)*, Castelnuovo G., 1995, p. 127.

[56] Testimonianza orale di Rodolfo Morganti, rilasciata all'autore il 29 agosto 2013.

Gli ultimi mesi di guerra: le bombe

Alla fine del 1944 il fronte garfagnino – secondario nei piani angloamericani[57] – è fermo. Ciò non significa che non succeda niente, tutt'altro. A Castiglione sono arrivati gli alpini della Monterosa e a fine anno passeranno anche nuove truppe tedesche che saluteranno la popolazione compiendo atti di vandalismo in alcune abitazioni. Ma soprattutto è un Natale caratterizzato dal terrore dei bombardamenti. Tutto nasce da quello che lo stesso feldmaresciallo Albert Kesselring, Comandante in Capo delle forze tedesche in Italia, definirà "un attacco diversivo": un temporaneo sfondamento del fronte compiuto all'alba del 26 dicembre dalla 148. Infanterie Division comandata dal generale Otto Fretter-Pico unitamente alle divisioni Monterosa e San Marco della Repubblica Sociale Italiana. È la Wintergewitter Aktion, meglio nota come "Battaglia di Natale", indirizzata contro la 92nd Infantry Division statunitense del generale Edward Almond. La reazione americana prevede bombardamenti continui sia sul fronte, sia sulle retrovie. Castiglione si ritrova così di nuovo al centro dell'attenzione dell'aviazione statunitense a partire dal 27 dicembre, con bombe sganciate in serata nella campagna non lontano dal centro storico. Scrive Cecchi: «dal 27 al 31... è impossibile uscire di casa, gli aerei sono continuamente sopra la testa. Il 28, di notte, una bomba molto grossa cade sulla casa Santini finendo in cantina senza esplodere. Quasi ogni sera si sentiva arrivare questo solitario "Orfanello" che lasciava una lunga scia di 8 o 10 bombe, molte delle quali rimanevano inesplose, solo intorno a casa mia ne furono gettate 5 delle quali due inesplose».

Anche l'inizio del 1945 è segnato dalle incursioni aeree, la più funesta delle quali avviene il 17 gennaio, con un bilancio molto pesante.

Scrive don Lemmi nel registro parrocchiale:

> Il giorno 17 gennaio, infuriando la guerra anche in Garfagnana, alle ore 12.15 ora legale, mentre la popolazione era a pranzo, veniva per la prima volta colpito con 6 aeroplani il centro di Castiglione: due bombe furono sganciate alla Porta Nova che uccisero sul colpo la sig.ra …., sposa di Luigi Canale, e l'Ing. Venera Enrico, figlio del dott. Venera, villeggiante e sfollato a Castiglione da Genova, e ferirono gravemente un altro sfollato, trasportato e deceduto a Piazza al Serchio. Altre due bombe furono sganciate sull'abitazione di Arcali Luigi e uccisero sul colpo la di lui figlia Lina, ferirono gravissimamente la di lui sposa Marianna, deceduta nella serata. Per venti minuti gli aeroplani mitragliarono le abitazioni, sganciando altre bombe che non caddero nell'abitato. Nel mitragliamento furono feriti

[57] È del 13 novembre 1944 il cosiddetto "Proclama Alexander", con il quale il Comandante Supremo dell'esercito alleato in Italia invita le forze della Resistenza in nord Italia a cessare le operazioni organizzate su vasta scala e attendere nuove istruzioni, considerato che "le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata".

> … che dopo poche ore morì. Altri furono i feriti, ma non decedettero. I feriti che poi morirono furono assistiti con tutti i Sacramenti e il Pievano di Chiozza Sac. Togneri Carlo Lino subito dopo il bombardamento venne a Castiglione a coadiuvarmi nell'assistenza ai feriti e moribondi. I cadaveri furono posti nella chiesa di S. Pietro e poi tumulati nel cimitero di Castiglione, dopo le esequie[58].

Sei morti, dunque, e parecchi feriti.

La prima deceduta è la sposa di Luigi Canale citata, senza nominarla, da don Lemmi. Si chiama Maria Lupi, ha venticinque anni ed è madre di una bambina, Silvia, di quattro anni e mezzo. Abita in una casa (a Porta Nuova, sotto il campanile della chiesa di San Pietro) che, al primo piano, è occupata da un gruppo di tedeschi[59]. Al momento del bombardamento si trova nel negozio al piano terra, con il marito e la figlia. Con loro, anche Enrico Venera[60], amico di famiglia. La bomba cade nel giardino e sfonda la porta finestra della stanza: una scheggia centra la signora Lupi alla testa (il marito, che in un primo momento la tiene per mano, e la figlia Silvia[61] si salvano grazie a un riparo di fortuna in una sorta di canale di scolo), un'altra colpisce al torace l'ingegner Venera che probabilmente si è spostato verso di lei per ripararla, in quanto molto impaurita dall'attacco aereo. Entrambi muoiono sul colpo. Antonio Venera accorre e, in un momento tanto drammatico per un genitore, conserva la lucidità del medico: "Ormai qui non servo più, mio figlio è morto. Vado a cercare mia figlia Maria e mio nipote Alberto", dice; poi attraversa il borgo e trova i due familiari sotto le macerie, il bambino salvato da una trave e da un materasso, la donna ferita da una pallottola che gli ha attraversato una gamba, senza fortunatamente causarle danni permanenti.

Va molto peggio alla ragazza che presta servizio presso la famiglia Venera, Anna Assunta Poli. Gravemente ferita al ventre da una scheggia, tenendo le mani giunte dove è stata colpita riesce comunque a salire una scala e, con le ultime forze, dire al pediatra: "Dottore, mi guardi". Curata alla meglio, viene portata con mezzi dell'esercito repubblicano all'ospedale militare di Camporgiano, dove muore due giorni dopo all'età di sedici anni. Nel solito

[58] Nota scritta nel Registro dei Morti della chiesa di San Michele a Castiglione di Garfagnana il 20 gennaio 1945.

[59] Non è da escludere che la presenza del gruppo di soldati in quel punto preciso possa essere stata segnalata alle forze angloamericane e che quindi l'obiettivo non sia stato casuale, come avvenuto anche in altri successivi bombardamenti e mitragliamenti aerei.

[60] È lo stesso Enrico Venera che il 5 agosto precedente, con i castiglionesi radunati in piazza dalle SS, fa da interprete con i tedeschi.

[61] All'epoca troppo bambina per avere ricordi precisi e dettagliati, a distanza di settant'anni Silvia Canale rammenta un gran polverone e poi una scena paurosa con sangue sul soffitto e altre parti umane sparse nella stanza.

palazzo, che si trova nei pressi del torrione della Brunella, si trovano anche Lina Arcali, di ventiquattro anni, e la madre Marianna Rossi: la prima muore sul colpo, la seconda dopo poche ore di sofferenza.

Lo sfollato a cui fa riferimento don Lemmi, anch'egli senza essere nominato, è di Livorno e della famiglia Barsanti Bollati: cerca riparo sotto la volta di Porta Nuova, ma anche in questo caso è fatale una scheggia.

Bisogna, a questo punto, aprire una parentesi sugli sfollati. La situazione dal luglio precedente, quando Pighini si pone il problema riguardante il loro stato di disoccupazione, non è certo migliorata. Tutt'altro. Nonostante il raccolto delle castagne nell'autunno 1944 sia stato abbondante e non manchi chi parte verso Civago per barattarle con il grano, la fame si fa sentire sempre più: «Mio padre e mia madre – scrive Antonio Vivaldi nella sua testimonianza inedita – spengevano i morsi della fame fumando sigarette a più non posso, ma anche questo surrogato del mangiare venne lentamente a mancare. Si ricorse quindi alle foglie di castagno, tritate e inserite in una cartina tramite una apposita macchinetta a due rulli. La mancanza di vitamine mi aveva procurato quasi delle piaghe nei piedi (segni rimastimi anche oggi)».

Il problema alimentare è grave anche per i residenti da lungo tempo, per i castiglionesi nativi, e non mancano episodi di delinquenza comune. Scrive Cecchi che persone del luogo «battevano alla porta spacciandosi per tedeschi, ma invece non erano che paesani che non solo ci conoscevano, ma che noi pure conoscevamo bene, con il volto coperto per entrare con rabbia di notte in casa, rubando quello che trovavano». Le incursioni hanno l'effetto collaterale di aumentare ulteriormente la paura e la tensione, anche perché la famiglia che subisce la visita, sentendo battere forte alla porta, pensa che siano davvero tedeschi, magari alla ricerca di uomini abili al lavoro.

Dall'estate precedente sono pure aumentate le famiglie che hanno avuto danni dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti. La Repubblica riconosce un'assistenza ai sinistrati ed agli sfollati in dipendenza di avvenimenti bellici, esercitata a favore delle famiglie bisognose, che non abbiano uomini validi al lavoro e siano involontariamente disoccupati. L'entità del sussidio giornaliero è di 16 lire per il capo famiglia, 10 lire per la moglie e 4 lire per ogni figlio o altro convivente a carico[62]. Nei primi mesi del 1945 l'aumento delle domande di assistenza al Commissario Prefettizio di Castiglione è direttamente proporzionale al numero di bombardamenti e cannoneggiamenti che il paese subisce. Ne riportiamo due, a titolo di esempio. Il primo riguarda uno sfollato da altro Comune ed è datato 1° aprile 1945:

[62] Circolare della Prefettura Repubblicana di Apuania inviata ai Podestà e ai Commissari prefettizi della Provinci adi Apuania e della Garfagnana, in data 6 novembre 1944. Archivio Comunale a Castiglione di Garfagnana, Carteggio, 1944.

> Il sottoscritto (omissis) già dimorante a Castelnuovo Garfagnana sfollato temporaneamente a Mozzanella (Castiglione) trovandosi attualmente nella impossibilità di esplicare il suo lavoro (impiegato di banca) e senza più percepire il suo stipendio fino dallo scorso mese di novembre, fa rispettosa domanda alla S.V. affinché gli venga corrisposto il sussidio di sfollamento. Fa presente che la sua famiglia è composta dalla moglie e da n. 3 figli. In fede di quanto sopra.

Il secondo, del 29 marzo 1945, è di un abitante del Comune che ha subito danni dalle incursioni aeree alleate:

> Il sottoscritto (omissis) residente in Castiglione di Garfagnana, coniugato con una figlia minorenne, proprietario di un fabbricato in Castiglione di Garfagnana via Roma, dove abitava, avendo, a causa del recente bombardamento, distrutto la casa e di conseguenza aver dovuto sfollare, fa domanda perché gli venga corrisposto un sussidio quale sinistrato in base alle disposizione vigenti. Fiducioso si professa dev/mo[63].

Il bombardamento a cui fa riferimento il secondo di questi due documenti è quello del 26 marzo: «alle ore 6.30 Castiglione viene bombardato: vengono colpite le case vicine alla canonica (probabilmente perché un cartello affisso alla porta la indica, erroneamente, quale sede del Comando Tedesco, che invece è nelle case vicino al torrione della Brunella). Alcune bombe cadono sulla Torricella dove è noto che vi sono soldati tedeschi. Altre bombe cadono nella campagna. Nessuna vittima»[64]. Ma è soltanto una delle tante incursioni aeree in zona nei primi mesi del 1945, che non risparmiano il Municipio, la scuola e altre case: se non si è costretti a contare altri morti, ma soltanto qualche ferito, è perché il paese è ormai quasi disabitato, con gli abitanti del centro storico che decidono di pernottare nelle stalle, nei metati, nelle case di parenti o conoscenti nelle altre frazioni di campagna[65]. Alcuni nuclei familiari sono costretti a una temporanea e forzata separazione[66]. Paura e disagi sono evidenti. Tant'è che anche don Lemmi per la Pasqua 1945

[63] I due documenti originali, insieme a molti altri, sono consultabili in Archivio Comunale Castiglione di Garfagnana, Corrispondenza, 1945.

[64] Testimonianza di Pietro Lucchesi, in O. Guidi (a cura di), *op. cit.*, p. 43.

[65] Scriverà dopo la guerra il parroco di Pieve Fosciana, monsignor Umberto Giovannoli, originario di Piandicerreto di Castiglione: «il servizio religioso negli ultimi mesi si svolgeva nelle adiacenti selve presso un metato. È inutile dire che da parte della popolazione la direzione spirituale fu, come sempre, molto più facile, sia per la condizione sociale dei più, che sono proprietari e coloni, sia per il temperamento normale nella grande maggioranza». In *La guerra in Garfagnana dalle relazioni dei parroci*, cit., p. 132.

[66] Teresa Sisti ricorda che lei e la sorella si trasferiscono a Chiozza, mentre i genitori non abbandonano la casa di Castiglione, fortunosamente risparmiata dai continui bombardamenti e cannoneggiamenti.

– che cade il 1° aprile – celebra messa in casolari sparsi in campagna e nei sotterranei della Rocca. Di lui scrive, a guerra finita, monsignor Fioriti:

> Unico nel Vicariato ha veduto la sua parrocchia duramente colpita da feroci e ripetuti bombardamenti, non solo è rimasto fedelmente al proprio posto, ma spesso ha dovuto intervenire presso i diversi comandi militari italiani e tedeschi di stanza a Castiglione o a Campori per salvare delle preziose esistenze, rischiando egli stesso la propria vita ed esponendosi a rappresaglie come quando per sospetti fu, sia pure per poche ore, carcerato[67].

Soltanto per dare un'idea dei danni prodotti dai bombardamenti, una Relazione del Comune alla Prefettura datata 14 ottobre 1945 segnala 11 fabbricati distrutti su tutto il territorio comunale (corrispondenti a 59 vani), 40 gravemente danneggiati (nei quali sono stati distrutti 28 vani, gravemente danneggiati 129 vani e lievemente danneggiati altri 27), 52 lievemente danneggiati (corrispondenti a 384 vani): i danni subìti sono quantificati in circa 13.830.000 lire[68].

Le antiche mura non hanno subito particolari lesioni, ma una parte dell'Archivio comunale è stata incendiata, il ponte che collega Castiglione a Villa Collemandina e quello sul torrente Esarulo distrutti, la strada per il Passo delle Radici danneggiata.

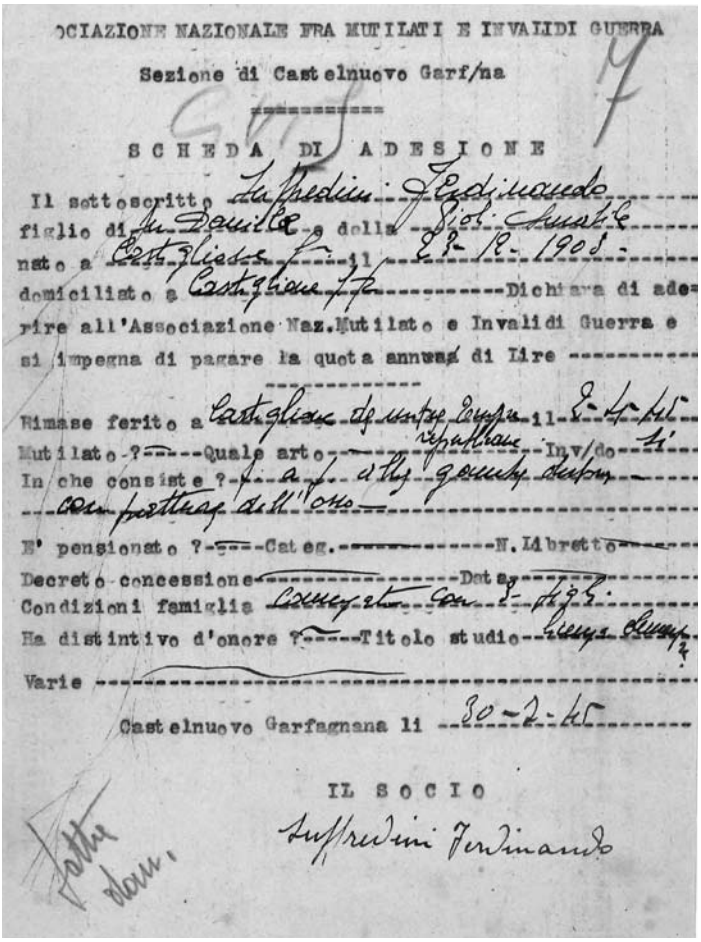
Il fatto che tra le frazioni più colpite vi sia Campori, sede della 6° batteria del gruppo "Bergamo" (reggimento artiglieria della Divisione Monterosa), e l'aver scelto come bersaglio una canonica nel centro di Castiglione perché presunta sede del comando tedesco, può indurre a ritenere che anche in paese, come in altre parti della Garfagnana, vi siano partigiani o civili collaboratori dei servizi segreti inglesi e che, proprio a seguito di loro segnalazioni, vengano definiti bersagli ben precisi durante i bombardamenti e i successivi mitragliamenti.

Gli ultimi mesi di guerra: le azioni partigiane

Il 3 marzo, a Cerageto, avviene un episodio che, peraltro, sembra confermare l'ipotesi di uomini del luogo che collaborano con i partigiani. Due soldati austriaci, impegnati soprattutto a reperire il fieno per due cavalli e che danno l'impressione di essere ben lieti di stare lontani dal fronte, hanno occupato

[67] *La guerra in Garfagnana dalle relazioni dei parroci*, cit., pag 129. Il riferimento finale è all'episodio, già ricordato poc'anzi, del settembre 1944.

[68] Archivio Comunale a Castiglione di Garfagnana, Carteggio, 1945. La cifra equivale a circa mezzo milione di euro attuali.



OCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI E INVALIDI GUERRA

Sezione di Castelnuovo Garf/na

SCHEDA DI ADESIONE

Il sottoscritto Zuffredini Ferdinando
figlio di fu Danilo e della Sig. Amabile
nato a Castiglione F. il 23-12-1905
domiciliato a Castiglione F. Dichiara di ade-
rire all'Associazione Naz. Mutilati e Invalidi Guerra e
si impegna di pagare la quota annuale di Lire
Rimase ferito a Castiglione di sotto Campo il 8-4-45
Mutilato-? Quale arto Inv/do 1°
In che consiste ? f. a f. d'hg gomito destro
con postumi all'osso
E' pensionato ? Categ. N. Libretto
Decreto concessione Data
Condizioni famiglia coniugato con 2 figli
Ha distintivo d'onore ? Titolo studio licenza elem.
Varie
Castelnuovo Garfagnana li 30-2-46

IL SOCIO
Zuffredini Ferdinando

Domanda di adesione ad associazione mutilati

da tempo una stanza per dormire in casa della famiglia Morganti, situata vicino alla chiesa.

Racconta Rodolfo Morganti, all'epoca dei fatti non ancora ventenne: «Si giocava alle carte per passare la serata, mio padre andò via dopo cena, andò a trovare suo cognato. Nel mentre che s'era lì, uno del paese bussò alla finestra. Chiamò la mi' mamma, si chiamava Gilda: "Gilda, ce l'avete un litro di latte?" – ché noi ci avevamo la mucca – "sì, aspettate che v'apro la porta". Io venni di là e apersi la porta, ma non trovai quello che aveva chiamato. Fucili spianati, c'eran i partigiani e allora io non feci a tempo nemmeno a dir nulla: "dove sono i tedeschi? Dove sono i tedeschi?" "Enno andati a letto ora". Li portai su, dissi io: "Camerata, camerata, essere tuoi camerata". Questo [austriaco] aprì la porta, era nudo quasi, e quest'altro [partigiano] gli tirò una fucilata, ma mi

poteva prendere anche me se io mi muovevo. Beh, insomma, questo cadde in terra, vidi infin la pallottola quando gli entrò nel petto. Io abbassai la testa e scappai in cucina, e mia madre urlava dalla paura. E dopo tirarono una bomba a mano alla porta e poi un'altra dentro che spaccò il pavimento e scapparono. L'altro era tutto sforacchiato dalle schegge, tutto il sangue... allora lo portai in cucina, lo lavai. Lui disse: "te venire ad accompagnare a Villa Collemandina", dove c'era il comando dei tedeschi. "No, no, io non vengo". Si vestì e andò via, solo. E io presi un pane sotto a un braccio e me ne scappai. Mio padre, intanto, che era da suo cognato, quando vide tutti questi lampi da casa pensò: "Hanno ammazzato tutta la mia famiglia". L'austriaco ferito avvisò i tedeschi, i tedeschi presero uno che si chiamava Luigi in testa alla compagnia e vennero a Cerageto. Ora brucerà il paese, come facevano a quei tempi. Ma tra quello che rimase vivo e poi c'era in paese questo prete, don Marchini, che sapeva il tedesco, gli spiegò la cosa com'era e sicché non successe nulla. Questo austriaco che rimase in vita ci aveva una scheggia che gli aveva forato il polmone e dopo qualche giorno morì a Montecatini»[69].

Dell'abilità di don Marchini di interagire con i tedeschi troviamo conferma anche nella relazione – già citata – di monsignor Fioriti:

> Il Parroco di Cerageto Don Giovanni Marchini valendosi della sua non comune memoria, in breve tempo si rese familiare la lingua tedesca che più volte gli servì per farsi mediatore fra le barbarie dei nazisti e qualche disgraziato caduto nelle loro mani. In una circostanza furono messi in libertà due giovani suoi parrocchiani che, presi in circostanze sospette, erano accusati di complicità coi partigiani con tutte le conseguenze che tale accusa comportava, e per i quali si rese garante[70].

Una settimana più tardi, in località Montepigoli, i partigiani circondano una casa occupata da quattro tedeschi, che utilizzano il fabbricato come ricovero per i loro cavalli. L'obiettivo è il sequestro degli animali: ai soldati della Wehrmacht viene intimato di arrendersi, loro rifiutano, così i partigiani irrompono in casa e, nello scontro a fuoco che segue, un soldato si arrende, gli altri vengono uccisi. L'azione è pericolosa anche per la famiglia Rossi, che si trova dentro la sua abitazione, ma miracolosamente non subisce conseguenze. Non ci sono rappresaglie neppure da parte tedesca.

A Pasqua è la famiglia Suffredini, che abita all'incrocio tra le strade che

[69] Testimonianza orale di Rodolfo Morganti, rilasciata all'autore il 29 agosto 2013. Il soldato austriaco ferito, giunto a poche centinaia di metri da Castiglione, chiede aiuto a Ferdinando Suffredini – al quale lascia anche la propria arma – e questi, per umanità e carità cristiana, lo accompagna al comando (testimonianza orale di Elio Suffredini del 5 gennaio 2014).

[70] Cfr. *op. cit.*, p. 128.

portano da Castiglione a Villa Collemandina e al Passo delle Radici, a rischiare la vita. Vista la posizione strategica dell'abitazione, i tedeschi da un po' di tempo l'hanno occupata, trasformando un garage in cucina dove preparare il rancio per i soldati impegnati al fronte, trasferendo nella stalla dieci cavalli e utilizzando parte dell'immobile anche come officina per lavori in ferro e riparazione di carri a quattro ruote trainati dagli animali. Il presidio è noto agli angloamericani, informati dai partigiani, ma i bombardamenti dei giorni precedenti non hanno mai centrato la casa – grazie anche alla sua posizione tra strada e crinale – risparmiando la famiglia Suffredini. L'esercito repubblicano, da parte sua, probabilmente grazie a qualche spiata, è a conoscenza pure di un altro fatto: che la famiglia Suffredini ha un puledrino, di nome Gino, nascosto in un metato nel bosco. Così, viene requisito e portato nella stalla dove stanno i dieci cavalli tedeschi, anche a fini di apparigliamento: ma l'animale rifiuta ostinatamente il ruolo assegnatogli. Il 30 marzo, venerdì santo, i partigiani, approfittando del fatto che di sera i tedeschi lasciano incustodita la stalla (accontentandosi di piazzare una trappola fatta con bombe a mano), organizzano un'azione e, con l'aiuto forzato del figlio maggiore di Ferdinando e Luisa Suffredini, il diciassettenne Aldo, portano via tutti i cavalli tedeschi, oltre a Gino. Subito dopo inizia un conflitto a fuoco che dura per tutta la notte. I partigiani si mettono in salvo, ma i componenti della famiglia Suffredini (i tre già citati, più gli altri due figli Anita ed Elio) vengono arrestati e portati in un'abitazione vicina ("casa Longhi") dove i tedeschi hanno allestito un comando. Passano tutto il giorno in completo isolamento, ma la domenica di Pasqua – grazie all'intervento di Mario Lucchesi, un medico versiliese sfollato in paese – vengono liberati i due figli più piccoli. Il 2 aprile, dopo lunghi interrogatori, anche gli altri tre vengono liberati. Purtroppo, l'odissea della famiglia non è affatto finita: «Immagini la gioia che tutto è finito bene? – ricorda Elio Suffredini – Verso le 11.30 si presentarono due militari repubblichini, un sottufficiale e un soldato. Eran quelli sbandati della Repubblica di Salò, giravano così, due, in divisa e probabilmente cercavano di raccattar qualcosa. Mentre il primo rivolgeva numerose domande al papà, il militare, che era seduto su di una sedia, teneva il mitra appoggiato sulle ginocchia: ci giocherellava, levava il caricatore, poi lo rimetteva giù. Così lasciò partire un colpo che ferì mio padre alla gamba destra, frantumandola completamente. Cadde a terra, svenuto, in quel momento lì gli passava in testa "ora mi danno il colpo di grazia". Il motivo di questo interrogatorio non s'è mai capito, chiedevano quanti s'era in casa, cose così. Insomma, sparò questo colpo e lì per lì la fecero passare come una disgrazia, dissero che lo portavano a La Spezia a curarlo. La mi' mamma? Una jena! "Vigliacchi, che avete fatto!": gliene disse quante più poteva. Intanto accorse gente e nella confusione questi due scomparvero, nessuno seppe dove andarono, chi era-

no… Solo la presenza del dottor Lucchesi salvò mio padre: curò la ferita con mezzi di fortuna, poi riuscì a fargli un'ingessatura con le stecche del bucato che gli permise, anche se in tempi lunghi, una guarigione accettabile perché non ci fu infezione. Le ossa risultarono poi attaccate in modo distorto e la gamba accorciata di circa quattro centimetri: la lunga convalescenza del papà, commerciante di legna e carbone, pesò molto sulla famiglia e lasciò un segno indelebile nelle nostre vite»[71].

Il 6 aprile i partigiani catturano quattordici pionieri italiani e un mitragliere tedesco. L'episodio avviene in Coffonaia e perciò Samuele Cecchi è ancora una volta testimone oculare: «Erano circa le 7.30, un grosso gruppo di partigiani ci ordina di restare in casa e si appostano parte alle finestre che danno verso la capanna e una parte dietro i castagni e i poggi. Dopo poco giunsero i soldati, quattordici italiani e un tedesco. A un segnale convenuto, saltarono fuori i partigiani appostati dietro i poggi e i castagni, gridando "Mani in alto, gettate le armi". Nello stesso tempo quelli dietro le finestre le spalancarono puntando le armi sui soldati. Questi gettarono le armi e alzarono le mani. Dopo un paio di minuti tutti erano scomparsi nel più completo silenzio. Dopo circa cinque minuti giunse il quindicesimo pioniere che si era attardato per dei suoi bisogni corporali. Non vedendo alcuno, ci chiese dove fossero i suoi commilitoni e, saputolo, gettò la canna di ricambio della mitragliatrice che aveva in spalla e si rigirò borbottando. Questo gruppo di quindici pionieri e un soldato tedesco che faceva la guardia con la mitragliatrice in un colle sopra di loro erano addetti a porre le mine per far saltare la strada e erano alcuni mesi che vi lavoravano preparando le buche, in un tratto di strada poco sopra la curva di Cornacchia, avevano scavato sei grosse buche quadrate collegate fra loro da cunicoli, il tutto armato con porte di appartamenti provenienti dalle case di Castelnuovo».

Subito dopo l'agguato partigiano, il generale Mario Carloni[72], ordina una rappresaglia:

> Questa notte, nella zona di Castiglione Garf.na, sono stati catturati dai partigiani alcuni militari del Btg. Pionieri ed alcuni del gruppo esplorante. Ho ordinato che tutti i partigiani fermati dagli organi della Divisione e trattenuti in stato di arresto siano immediatamente consegnati al Comandante tedesco nella cui giurisdizione i fatti sono accaduti, il quale provvederà altresì a fermare tutti i

[71] Gino il puledrino, a guerra conclusa, verrà restituito dai partigiani di Civago al suo legittimo proprietario e tornerà nella sua stalla alle porte di Castiglione dove vivrà ancora per molti anni.

[72] Nato a Napoli nel 1894, dal luglio 1944 è comandante della Divisione Alpina Monterosa e dal 21 febbraio 1945 della Divisione Italia. Dopo la guerra viene assolto per l'uccisione di un ufficiale prigioniero americano a Camporgiano e degradato a colonnello con ritiro delle decorazioni. Muore a Napoli nel 1962.

civili comunque sospetti d'appartenenza o convivenza con bande partigiane. Se entro il tempo che il comando tedesco stabilirà non saranno restituiti i militari catturati, un numero eguale di partigiani sarà passato per le armi. In previsione che accadano analoghi fatti, ordino:
1). Ciascun Comandante, nel raggio della propria giurisdizione, prelevi un numero di ostaggi non inferiore a 5, fra gli individui segnalati e particolarmente indiziati quali possibili partigiani, favoreggiatori di bande, organizzatori di diserzione ecc.
2). Per ogni aggressione e cattura e danni arrecati a militari, deve essere passato per le armi un uguale numero dei suddetti ostaggi, sul luogo dove il fatto è avvenuto. Di ciò è responsabile direttamente e personalmente il Comandante del presidio. Sia bene informata, a cura dei comandi in indirizzo, la popolazione civile, che non sono disposto a tollerare oltre questo dilagare di banditismo, col quale buona parte della popolazione stessa, se non direttamente partecipa, è connivente. Sia fatto pertanto ancora una volta appello alla parte migliore della popolazione, affinché non si ripetano episodi del genere citato e concorra a prevenirli affiancando l'opera dell'autorità[73].

A quanto pare, però, il maggiore Mario Bin, a cui viene demandata l'esecuzione dell'ordine, forse percependo che ormai la guerra è alla fine e la fine non avrà come esito una vittoria per la sua parte, decide di soprassedere[74].

Sulla mancata rappresaglia, conferma Cecchi: «Noi non si ebbe alcuna noia, nessun interrogatorio e mai molestie avevamo subito da quelli che vi avevano lavorato [alla posa delle mine]. Noi si era obbligati solo a far trovare pronto ogni mattina un grosso paiolo d'acqua bollente e la farina dolce per fare la polenta. Due soldati rimestavano questa polenta, senza sale, ma o per la loro poca capacità o la quantità, il rimestare rimaneva difficile e noi si commentava: "una polenta così non la vuole neppure il porco". Cotta la polenta, i due soldati prendevano il paiolo a stanga e lo portavano sul posto di lavoro, poi riportavano il paiolo vuoto che la mia mamma ripuliva e preparava per il giorno dopo. Nei giorni seguenti, continuò a venire un piccolo gruppo di soldati, pare che cessassero il proseguimento degli scavi e posassero solo l'esplosivo di quelle gallerie già pronte. Intesi dire che al posto di sessanta quintali di tritolo preventivati ne usassero solo (si fa per dire) sei quintali che poi il 18 aprile verso le ore 14 fecero brillare: vi fu un gran boato e i sassi volarono fino alla lontana costa di Chiozza che era di fronte. Più tardi fu fatto brillare pure il bel ponte a tre arcate di Castiglione e verso sera quello dei Due Ponti, verso Villa. Ricordo ancora di aver visto un grossissimo mucchio di tritolo su uno spiazzo lungo la strada, solo a poche centinaia di metri dal luogo da dove preparavano quelle gallerie per deporvelo, erano

[73] Riportato in P. Pinagli, *La guerra in Garfagnana*, Castelnuovo, 1987, p. 92.

[74] *Id.*, p. 93

come pezzi di sapone giallo e forse tutto destinato per quel posto. Dopo il 25 aprile la rimanenza fu portata via, ma non venni a sapere da chi».

Epilogo

Mercoledì 18 aprile 1945 scatta l'operazione "Second Wind". I partigiani sfondano il fronte seguite, immediatamente dopo, dalle forze angloamericane che due giorni più tardi entrano a Castelnuovo. Le truppe italo-tedesche lasciano la provincia di Lucca definitivamente il 25 aprile, quando viene liberata Piazza al Serchio. Lo stesso giorno, verso le 16, arrivano anche le forze alleate a Castiglione, con grande curiosità di molti paesani che, per la prima volta, vedono uomini la cui pelle ha un colore diverso dal loro. Con le forze di liberazione arrivano finalmente anche i viveri e le medicine la cui mancanza si è sentita nei mesi precedenti: il tributo che l'antico borgo ha pagato al conflitto è stato più alto di quanto si potesse pensare appena un anno prima.

In ultimo, ricordiamo alcune vittime castiglionesi del conflitto; le nominiamo insieme non per uniformare esperienze e scelte di vita anche molto diverse tra loro, ma perché la morte di queste persone ci pare emblematica sia dei fatti avvenuti in questo periodo, sia delle parti che ne sono state, in modo diverso, protagoniste.

Il primo, in ordine cronologico, è Quinto Pioli: abita a Valbona e viene ucciso il 26 luglio 1944 a Civago dai partigiani della Bixio che gli hanno trovato in tasca la domanda di arruolamento nella Guardia Nazionale Repubblicana Montagna e Foreste, reparto dipendente della Guardia Nazionale Repubblicana, istituita con compiti di polizia interna e militare dalla Repubblica Sociale alla fine del 1943.

La seconda è Maria Concetta Rossi, di Castiglione, morta il 14 ottobre 1944 a Monteperpoli. Muore – non sappiamo se uccisa per errore o se fucilata successivamente – per aver tentato di attraversare il fronte alla ricerca di cibo insieme a un'altra persona, Natalina Vigilante.

Il terzo è Giovanni Forti, caduto il 3 febbraio 1945. È forse il più giovane tra i partigiani castiglionesi, ha appena diciassette anni. Ragazzo esuberante, sceglie di aggregarsi alla Resistenza e muore a Trombacco, dalle parti di Vergemoli: al termine di una esplorazione, lui e i suoi compagni vengono intercettati dai tedeschi. Gravemente ferito, viene trasportato in luogo più sicuro, ma non ce la fa e, già morto, viene nascosto in un metato: nel corso della notte i suoi compagni torneranno a recuperarlo per seppellirlo.

Infine, don Raffaello Rossi. Sacerdote castiglionese di non ancora

trent'anni che esercita il suo mandato nell'Abbazia di Castelnuovo, muore il 13 febbraio 1945, durante un bombardamento in un rifugio antiaereo a Novicchia, località vicino al capoluogo garfagnino. Con lui, rimangono vittime dell'incursione aerea i genitori Domenico e Maria, la nonna, una sorella, un fratello più piccolo e altre ventiquattro persone. Di don Rossi questo il ricordo di don Lorenzo Angelini: «Il pericolo continuo lo esacerbava, però restò al suo posto, a soccorrere i feriti, a seppellire i morti, a confortare i sopravvissuti. Ogni ora di sosta dopo i bombardamenti era a scavare fra le macerie, sotto i muri pericolanti. Non aveva quasi da mangiare; non gli erano rimasti vestiti, tanto che un soldato gli regalò un paio di pantaloni perché si potesse cambiare. Lo angustiava il pensiero assillante della sua gente in pericolo, affamata, terrorizzata. Al fronte, spostarsi era pericoloso, ma lui andava a trovare i parrocchiani dispersi nelle campagne, nelle gallerie idroelettriche, nei metati. Celebrava la messa, portava i saluti, metteva coraggio. E così sacrificò per gli altri la sua giovane vita»[75].

Desidero ringraziare Elio Suffredini, Antonio Vivaldi, Silvia Canale, Maria Luisa Giannelli, Rodolfo Morganti, Teresa Sisti e le altre persone che mi hanno aiutato a fare questa ricerca. Sono particolarmente riconoscente a Samuele Cecchi, che mi ha dedicato davvero parecchio tempo. Un doveroso grazie, infine, a Ettore Benedetti per aver dato il via a tutto questo, a Carlo Giuntoli per la documentazione sulla ditta Bardi e a Enrico Canale per le dritte giuste e le foto (f.b.)

[75] Cfr. O. Guidi (a cura di), *Con la guerra negli occhi (cit)*, p. 152

Paolo Folcarelli

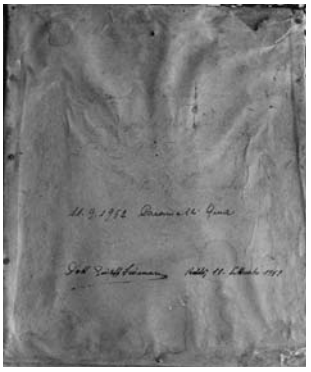
La Manifattura Tabacchi:
un preciso tratto identitario della città

Con uno stuolo di ingegneri, geometri, ragionieri e computisti, con varie officine (popolate da elettricisti ed elettrotecnici, saldatori, fuochisti, lattonieri, caldaisti, tutti altamente specializzati e fior fiore della piana lucchese), con numerosi falegnami e muratori, con l'asilo nido, il Cral (Circolo ricreativo assistenziale per lavoratori), l'infermeria, la mensa, la sartoria, il Ced (Centro elaborazione dati) dagli anni settanta del secolo scorso eccetera, l'antica *Fabbrica del Tabacco* era un villaggio autosufficiente, fortemente produttivo nel cuore della città e suo preciso tratto identitario.

Gli aspetti tecnici, e a volte ultramoderni ricordati, non devono far dimenticare un'altra dimensione della Manifattura e, cioè, quella artistica-devozionale, che fortemente l'avvince alla città.

Attigua al locale, tuttora contornato da colonne d'epoca in pietra serena, che fu il chiostro di un convento e poi adibito a cucina e mensa, v'era, infatti, un'austera cappella in cui tre volte all'anno si officiava la messa alla presenza della quasi totalità del personale.

Ma la cappella non è certamente l'unico elemento materiale che ci parla della vita devozionale e delle atmosfere del passato: basti pensare alle nume-



rose statue in gesso ed ai quadri di ispirazione religiosa che erano disseminati nei vari ambienti della fabbrica, adorni di ex voto, purtroppo rubati nel pe-

riodo in cui l'ETI[1] curò la privatizzazione dei Monopoli di Stato.

Tra le statue va in particolare ricordata la splendida copia del Volto Santo[2], acquistata nell'immediato dopoguerra con una colletta di tutto il personale… *pe' ringrazia' il Signore che erimo tutte salve*… ricordava la sigaraia Gina Bernardini[3].

Essi dimostrano sentimenti ed emozioni quasi tangibili e testimoniano in generale il rapporto della gente di Lucca con la sacralità.

Simbolo, dunque, come pochi altri della comunità lucchese e suo ambasciatore nel mondo con la produzione della gamma dei sigari toscani, dopo due secoli di feconda attività, orgogliosa di quanto essa fu, la Manifattura è lì con i suoi 21230 mq. tra fabbricati, capannoni, tettoie e cortili: svuotata dei macchinari e del personale, cioè, priva di un compito da assolvere, umiliata dall'inerzia delle Amministrazioni locali nella lunga attesa di diventare "altro".

Il cuore dell'antica *Fabbrica del Tabacco*, tuttavia, animato da un cibo segreto, seppur stancamente pulsa orgogliosamente ancora, e la Manifattura, fiduciosa, è lì: attende la volontà degli uomini.

---

[1] ETI. Acronimo di *Ente Tabacchi Italiani*, Azienda pubblica creata nel 1998 per la privatizzazione dei Monopoli di Stato.

[2] Era conservato nel *Laboratorio dei sigari a macchina*, ora è nell'ingresso di *Manifatture Sigaro Toscano*, il nuovo Stabilimento sorto a Mugnano, nella periferia est di Lucca.

[3] P. Folcarelli, *Nel tempo che perde la memoria La Manifattura Tabacchi di Lucca,* Lucca, 2011, p. 42. Gina se ne è andata alle prime ore del 28 giugno 2011.

È orgogliosa la Manifattura, lo so bene per averci vissuto, è fiera anche perché, memore, insiste non solo sulle fondamenta dell'*Augusta*, la fortezza eretta cioè il 7 giugno 1322[4] dal Castracani su una quinta parte della città[5], ma anche su quelle della fortezza successiva, la *Cittadella* del Guinigi, eretta dal… *a dì 9 maggio in lunedì 1409*[6].

È orgogliosa anche perché il sito della sua radice, dove essa cioè nel luglio del 1815 sarebbe nata, si prestò, nel tempo, alla città per importanti istituzioni che ebbero vita agli inizi del Cinquecento. La data è importante perché dal quel momento e per circa 300 anni l'area e quegli immobili, che previo adeguamento sarebbero successivamente stati la Manifattura, non furono più un unico organismo come al tempo dei due Signori di Lucca.

Una prima parte divenne, infatti, sede della magistratura detta *Offizio sull'Abbondanza*, che ebbe vita dall'inizio del Cinquecento alla fine del settembre 1801. Oggetto dell'istituzione e ragione del suo nome era che la città abbondasse di grani, ciò che si ottenesse comprandone fuori dello Stato e vietandone l'esportazione del raccolto sul territorio.

Concreto ricordo ne restano in fabbrica due targhe in marmo.

Ambedue sono ben distanti dalla loro sede naturale perché murate la prima in alto a destra dell'ingresso principale e la seconda nell'angolo d'una stanzetta a suo tempo adibita a Laboratorio del 2° Condizionamento Sigari.

1) Ingresso:

SEX VIRI / SUPER INTROIT (BUS) / [M] (AGNIFICI) C (OMMUNIS) L (LUCENSIS) / MDXXI
I sei uomini sopra le Entrate del magnifico comune di Lucca 1521

[4] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* a cura di S. Bongi, Vol. I, Lucca, Giusti, 1872, p. 251.

[5] Ibidem.

[6] *Croniche R. Archivio di Stato in Lucca,* Sercambi, parte II, cap. XXV.

2) Stanzetta Laboratorio 2° Condizionamento Sigari:

SEX VIRI SUPER / ABBUNDANTIA / [M]AG (NIFICI) LUCEN(SIS) /
CO (MMUNIS) A (NNO) MDXXII
Analoga la traduzione benché l'anno sia quello successivo

Hanno vissuto una vicenda del tutto particolare le due targhe: alla fine del 1700, infatti, Lucca venne invasa dal generale Mathieu Philibert Sèrurier e colpi di scalpello francese eliminarono la lettera [M] perché relativa alla nobiltà del Comune di Lucca, ciò che contrastava con le idee, in particolare con l'*Égalité*, della loro rivoluzione[7]. L'eco di quei colpi, quasi rintocchi funerei, nulla di buono fece presagire per il futuro della Manifattura.

Nel 1805 Napoleone Bonaparte, infatti, dapprima assegnò il principato di Piombino al cognato Felix Pascal Baciocchi, politico e generale corso di origini genovesi, quindi, progettando di dare un regno alla propria sorella Elisa, costrinse Lucca a chiedere di essere governata da un principe che, immancabilmente, Napoleone ravvisò nel cognato, così Felice Baciocchi ed Elisa divennero sovrani di Lucca.

Fatali riflessi di questa nuova situazione si ebbero di lì a poco anche per la Manifattura che, infatti, insediata nell'allora civico 12 di via della Rosa, il 17 gennaio 1809 dovette cessare ogni attività a causa di un trattato stipulato a Parigi fra Napoleone e l'immancabile Felice Baciocchi, sicché i lucchesi, *voilà*, furono costretti ad acquistare prodotti esteri da fumo.

Alla caduta di Napoleone, poi, Lucca venne eretta a Ducato[8] con amministrazione tenuta dapprima dal generale austriaco Antonio Stharenberg

[7] Traduzione e spiegazione dell'evento a cura dell'Archivio di Stato di Lucca.

[8] *Storia d'Italia dalla civiltà latina alla nostra Repubblica*, Istituto Geogr. De Agostini – Officine Grafiche Novara, 1978, Vol. VI, p. 123. (Si tratta dell'art. 101 dell'Atto Finale del Congresso di Vienna).

e, successivamente, dal tenente colonnello Joseph Von Werklein, del quale presso la segreteria della locale Arciconfraternita della Misericordia anni fa rintracciai un ritratto ad olio, privo di data, ma probabilmente del 1816, del pittore lucchese Pietro Nocchi[9].

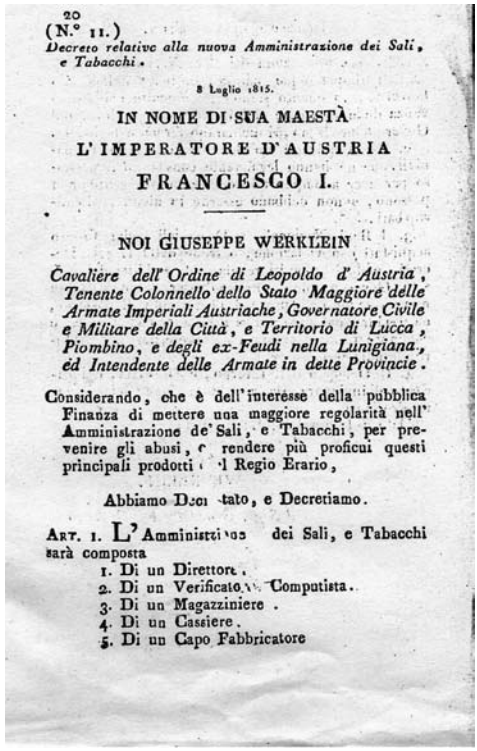
L'insediamento della Manifattura negli immobili che per 300 anni erano stati occupati dall'*Offizio sull'Abbondanza* si deve, appunto al Werklein, il quale, l'8 luglio del 1815 decretò la composizione della nuova *Amministrazione de' Sali, e Tabacchi*, mentre con i successivi nn.14 e 16, rispettivamente del 9 e 10 detto, ne fissò prima gli stipendi nominandone, quindi, l'organigramma.

Quadro raffigurante il Ten.Col. austriaco J.Von Werklein

G.Sforza nel suo libro *Ricordi e Biografie lucchesi* – A. Forni Ed. 1976 – Biblioteca Statale Lucca 920 5 FO, così a pag. 212:… *prese possesso della sua carica il 14.3.1815… Avidissimo di denaro, non ne fu contento e volle una quantità di rimborsi e di indennità di più sorte…*

A. Mancini nella *Storia di Lucca* –M. Pacini Fazzi Ed. 1981 – così nelle pagg. 315/316: … *alle pene legali* aggiunse… *la bastonatura e la fustigazione per gli uomini, la fustigazione e la rapatura per le donne… non risparmiate nemmeno se incinte… disponendo che tali pene si applicassero sulla pubblica piazza di San Michele.*

[9] Nato il 12.6.1783 a Roma dal pittore lucchese Bernardino e da Clementina Ricci, morto a Lucca il 14.8.1854



20

(N.° 11.)

Decreto relativo alla nuova Amministrazione dei Sali, e Tabacchi.

8 Luglio 1815.

IN NOME DI SUA MAESTÀ

L'IMPERATORE D'AUSTRIA

FRANCESCO I.

NOI GIUSEPPE WERKLEIN

Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo d'Austria, Tenente Colonnello dello Stato Maggiore delle Armate Imperiali Austriache, Governatore Civile e Militare della Città, e Territorio di Lucca, Piombino, e degli ex-Feudi nella Lunigiana, ed Intendente delle Armate in dette Provincie.

Considerando, che è dell'interesse della pubblica Finanza di mettere una maggiore regolarità nell'Amministrazione de' Sali, e Tabacchi, per prevenire gli abusi, e rendere più proficui questi principali prodotti al Regio Erario,

Abbiamo Decretato, e Decretiamo.

ART. 1. L'Amministrazione dei Sali, e Tabacchi sarà composta

1. Di un Direttore.
2. Di un Verificatore Computista.
3. Di un Magazziniere.
4. Di un Cassiere.
5. Di un Capo Fabbricatore

(N.° 14.)

Decreto che stabilisce gli stipendj annui degl' Impiegati nell' Amministrazione de' Sali, e Tabacchi.

9. Luglio 1815.

IN NOME DI SUA MAESTÀ

L'IMPERATORE D'AUSTRIA

FRANCESCO I.

NOI GIUSEPPE WERKLEIN

Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo d'Austria, Tenente Colonnello dello Stato Maggiore delle Armate Imperiali Austriache, Governatore Civile e Militare della Città, e Territorio di Lucca, Piombino, e degli ex-Feudi nella Lunigiana, ed Intendente delle Armate in dette Provincie.

Visto il Nostro Decreto in data del giorno d'jeri, relativo alla nuova organizzazione de' Sali, e Tabacchi della Provincia Lucchese.

Abbiamo Decretato, e Decretiamo.

ART. 1. Gli stipendj annui degl' Impiegati dell'Amministrazione de' Sali, e Tabacchi della Provincia Lucchese sono determinati come appresso, cioè

Per il Direttore Lire Italiane Duemila.
Per il Verificatore Computista Lire Italiane Mille duecento.
Per il Magazzeniere Lire Italiane Mille, più l'uno per cento sulla vendita de' Tabacchi.

35

Per il Cassiere Lire Italiane Mille cento.
Per il Capo Fabbricatore Lire Italiane Novecento.
Per il Preposto Guarda Magazzino Lire Italiane Settecento venti.

2. Restano per altro a carico del Magazzeniere le spese di Burò, e degli Uomini di fatica, de' quali avrà bisogno.

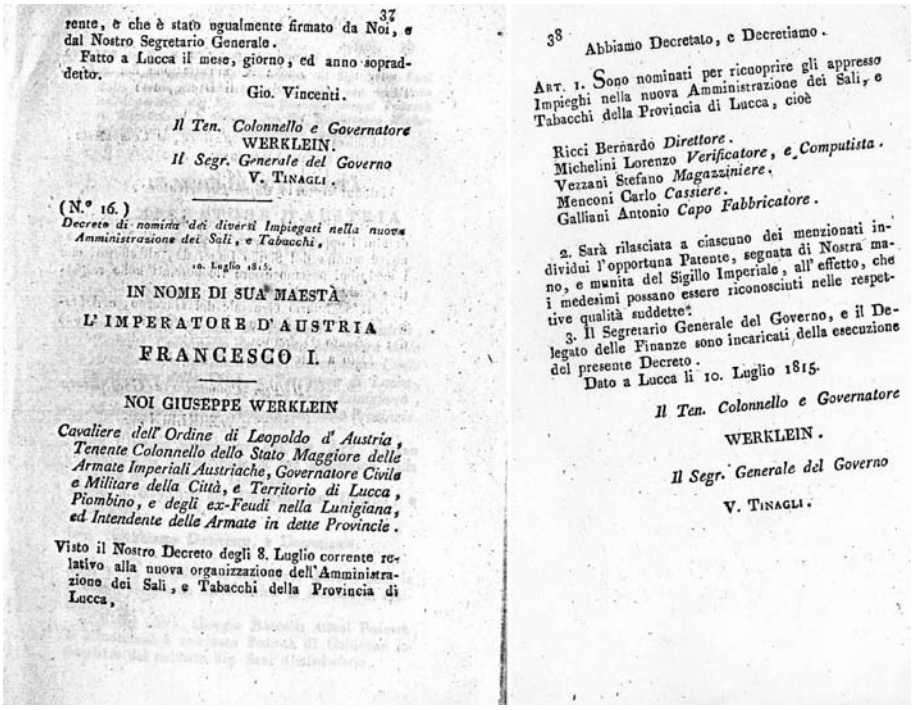
3. Fuori del Capo Fabbricante, gli altri Lavoranti saranno pagati a giornata, e la loro mercede sarà fissata dalla Delegazione delle Finanze, sulla proposizione del Direttore.

4. Il Delegato delle Finanze è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Lucca li 9. Luglio 1815.

Il Ten. Colonnello e Governatore
WERKLEIN.

Il Segr. Generale del Governo
V. TINAGLI.



37

rente, e che è stato ugualmente firmato da Noi, e dal Nostro Segretario Generale.

Fatto a Lucca il mese, giorno, ed anno sopradetto.

Gio. Vincenti.

Il Ten. Colonnello e Governatore
WERKLEIN.
Il Segr. Generale del Governo
V. TINAGLI.

(N.° 16.)
Decreto di nomina dei diversi Impiegati nella nuova Amministrazione dei Sali, e Tabacchi,

10. Luglio 1815.

IN NOME DI SUA MAESTÀ
L' IMPERATORE D' AUSTRIA
FRANCESCO I.

NOI GIUSEPPE WERKLEIN

Cavaliere dell' Ordine di Leopoldo d' Austria, Tenente Colonnello dello Stato Maggiore delle Armate Imperiali Austriache, Governatore Civile e Militare della Città, e Territorio di Lucca, Piombino, e degli ex-Feudi nella Lunigiana, ed Intendente delle Armate in dette Provincie.

Visto il Nostro Decreto degli 8. Luglio corrente relativo alla nuova organizzazione dell'Amministrazione dei Sali, e Tabacchi della Provincia di Lucca,

38

Abbiamo Decretato, e Decretiamo.

ART. 1. Sono nominati per ricuoprire gli appresso Impieghi nella nuova Amministrazione dei Sali, e Tabacchi della Provincia di Lucca, cioè

Ricci Bernardo *Direttore*.
Michelini Lorenzo *Verificatore, e Computista*.
Vezzani Stefano *Magazziniere*.
Menconi Carlo *Cassiere*.
Galliani Antonio *Capo Fabbricatore*.

2. Sarà rilasciata a ciascuno dei menzionati individui l'opportuna Patente, segnata di Nostra mano, e munita del Sigillo Imperiale, all' effetto, che i medesimi possano essere riconosciuti nelle respettive qualità suddette.

3. Il Segretario Generale del Governo, e il Delegato delle Finanze sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Lucca li 10. Luglio 1815.

Il Ten. Colonnello e Governatore
WERKLEIN.
Il Segr. Generale del Governo
V. TINAGLI.

È ricordato, comunque, come corretto amministratore, lasciò Lucca il 22.11.1817 e dal 1821 al 1831 ricoprì prestigiosi incarichi presso il Ducato di Parma.

Una seconda parte di quella che, dal 1892, sarebbe diventata Manifattura fu adibita, invece, a convento.

Realizzato dal 1508 al 1513 a spese della pubblica carità per l'intraprendenza di sette sorelle del convento di San Nicolao Novello, che fondarono un nuovo Ordine religioso seguendo la più austera regola di frate Girolamo Savonarola[10], il convento dispose di una chiesa con un altare maggiore, due altari minori e 73 alcove sino al 6 giugno 1807.

In quella data, infatti, Elisa Baciocchi trasferì le suore nel Monastero dell'Angelo sulle colline lucchesi e, a fine anno, il convento divenne la sede dell'Istituto Elisa[11], fulcro di una riorganizzazione della pubblica istruzione

[10] *Historie delle miracolose imagini e delle vite dei santi, i corpi dei quali sono nella città di Lucca.* Cesare Franciotti –Sacerdote della congregazione lucchese Beata Vergine – appresso Ottaviano Guidoboni, 1613, p. 650.

[11] Cfr. *Bollettino Officiale delle Leggi e Decreti del Principato Lucchese,* Tomo II, Lucca, Bertini, 1807, Decreto n. 109, 6 giugno 1806, p. 245.

con la creazione di altri due Istituti: il Collegio e Liceo Felice e la Congregazione delle suore di san Felice.

Nel 1892 il Ministero delle Finanze, previo suo acquisto dal Comune di Lucca, accorpò l'Istituto Elisa a quello che era stato la sede dell'*Offitio sull'Abbondanza* realizzando il profilo della Manifattura così come tuttora appare salvo gli ampliamenti del periodo fascista, dalle inconfondibili linee dell'Architettura Razionalista[12].

E, allora, avviciniamoci a quella che fu la *Fabbrica del Tabacco* perché, osservandone la facciata, a sinistra dell'ingresso si può ammirare una targa in altorilievo[13] murata nel 1911 a ricordo d'una informale visita dei sovrani d'Italia[14]. Ne propongo la foto[15] e la relativa epigrafe pascoliana[16] in quanto troppo spesso passa inosservata e perché almeno qui ne resti traccia sicura nel tempo, considerato che la pietra serena su cui venne incisa va, purtroppo, sfarinandosi.

Le mura della Manifattura, dunque, raccontando variegate storie innervate a quelle della città ne rappresentano uno straordinario luogo della memoria, altrettanto lo è per la vita penosa vissuta in particolare tra la fine dell'Ottocento e buona parte del secolo successivo dalle cottimanti all'interno di quelle mura; un tempo, cioè, letteralmente trapassato dalla fatica con cui gli operai erano sfruttati oltre l'incredibile come, tacendo sulla piaga del lavoro

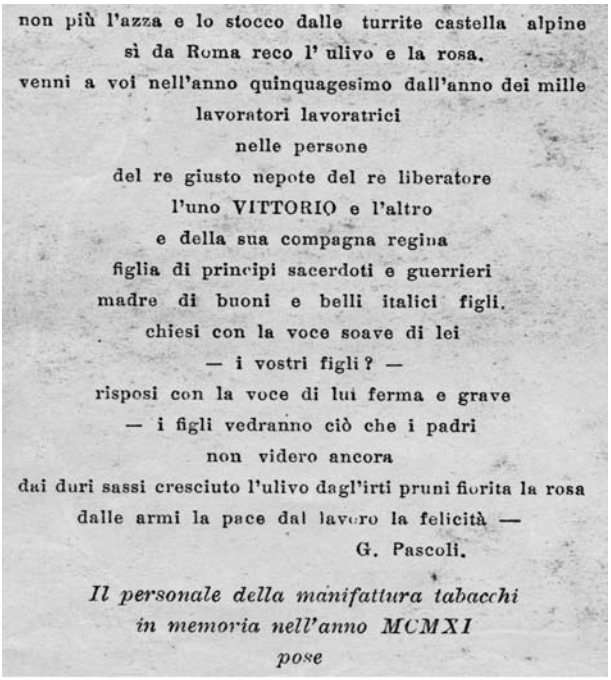
[12] Si sviluppò all'incirca negli anni venti del XX secolo attorno a grandi figure come Le Corbusier cercando di superare le precedenti architetture umbertina e liberty.

[13] Opera dello scultore Francesco Petroni, n. Lucca 1877, ivi deceduto il 4 aprile 1960.
"L'Esare", giovedì 3 novembre 1910, cronaca lucchese: Su proposta di tale Marsili Giuseppe, gli impiegati della Manifattura proposero l'erezione di un monumento a ricordo della visita, deliberando che la relativa spesa sarebbe stata sostenuta da tutto il personale in egual misura.

[14] "L'Esare", domenica 3 ottobre 1910 – 1ª edizione – n. 248. La visita era avvenuta il giorno prima. Re Vittorio Emanuele III e consorte presero sigari e fiori, ascoltarono preghiere intese ad ottenere… *un miglioramento economico* e, a un'ora e mezzo dall'ingresso in Fabbrica, erano già di ritorno a San Rossore.
Una prima visita, di cui è preciso cenno nell'epigrafe pascoliana, era avvenuta martedì 24 aprile 1860. Vittorio Emanuele II non ancora re d'Italia ma di Sardegna, gran fumatore…, era accorso a farsi conoscere!
Tra le spese sostenute per l'occasione dal Comune di Lucca muove a sorriso quella, giusta *ric. N.32 del 5.5.1860 ASCL*, di "£ 20 a Luigi Pierotti, campanaro della cattedrale… *Per due doppi solenni, uno per l'annunzio e l'altro per l'arrivo di S.M. a Lucca il giorno del perduto aprile e più per l'aspettazione del cenno convenuto in cima al campanile.*

[15] P. Folcarelli, *La Manifattura Tabacchi di Lucca: una fabbrica, una storia*, Nuova Grafica Lucchese, Lucca, ottobre 2005, foto in prima di copertina di Stefano Folcarelli.

[16] ASMTL L'epigrafe è proposta così come appare, con lettera iniziale minuscola, nel retro di una cartolina postale, priva della località di destinazione e, con la scritta *Grazie – Saluti-* indirizzata il 21.11.11. da Angela Simi a Prof. Maria Fäger (o Jäger ?).


non più l'azza e lo stocco dalle turrite castella alpine
sì da Roma reco l' ulivo e la rosa.
venni a voi nell'anno quinquagesimo dall'anno dei mille
lavoratori lavoratrici
nelle persone
del re giusto nepote del re liberatore
l'uno VITTORIO e l'altro
e della sua compagna regina
figlia di principi sacerdoti e guerrieri
madre di buoni e belli italici figli.
chiesi con la voce soave di lei
— i vostri figli? —
risposi con la voce di lui ferma e grave
— i figli vedranno ciò che i padri
non videro ancora
dai duri sassi cresciuto l'ulivo dagl'irti pruni fiorita la rosa
dalle armi la pace dal lavoro la felicità —
G. Pascoli.
Il personale della manifattura tabacchi
in memoria nell'anno MCMXI
pose

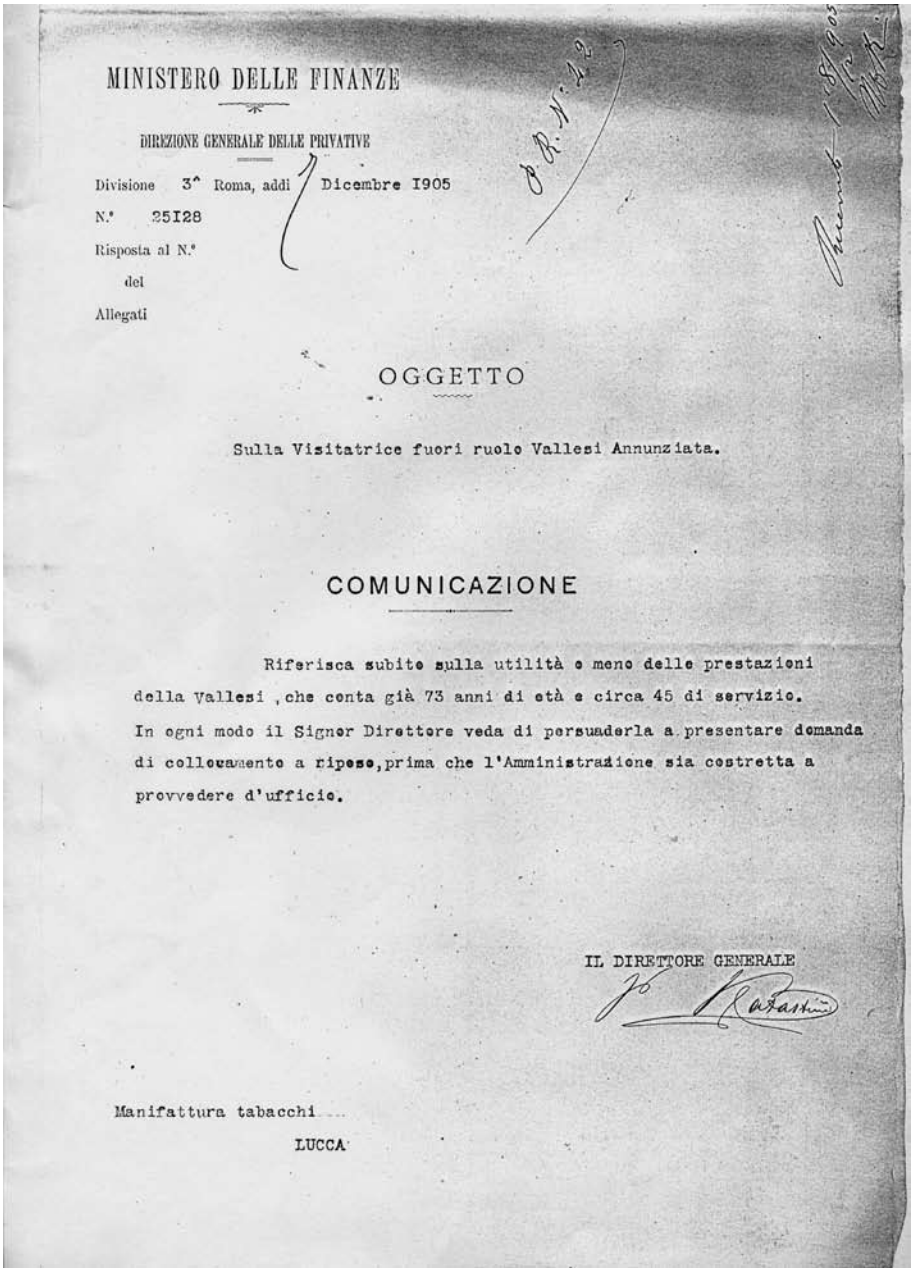
minorile, traspare dalla nota in copia del Ministero delle Finanze datata 7 dicembre 1905 (vedi a lato).

Ancor più anziano risulterà 6 anni dopo l'operaio Salvatore Corazza, di anni 77 e 46 di servizio, come si legge nell'allegato A del Verbale di Conferenza della Manifattura n.1374 del 23 gennaio1911, il cui fascicoletto è contraddistinto dal titolo *Ruderi*, che impietosamente si commenta da sé.

Costrette a ritmi di lavoro subumani, insostenibili per gli standard odierni, quelle sigaraie, benché di antica dimensione contadina, aduse perciò ai penosi lavori dei campi, erano forti, decise, battagliere, coraggiose e avrebbero *sfatto* il mondo pur di veder riconosciuti i propri diritti, pervicacemente negati dal Ministero delle Finanze.

Perciò all'inizio del Novecento esse si avventurarono, spesso troppo passionalmente, sull'incerto terreno dello sciopero.

Va premesso che, a fine Ottocento, la locale Direzione aveva avocato a sé il funzionamento della Società di Mutuo Soccorso, liberamente sorta fra gli operai, facendovi coincidere nei gangli decisionali il proprio organigramma, rendendone obbligatoria l'iscrizione da facoltativa che era e demandando agli operai compiti di nessuna importanza.



MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE DELLE PRIVATIVE

Divisione 3ª Roma, addì 7 Dicembre 1905

N.° 25128

Risposta al N.°

del

Allegati

OGGETTO

Sulla Visitatrice fuori ruolo Vallesi Annunziata.

COMUNICAZIONE

Riferisca subito sulla utilità o meno delle prestazioni della Vallesi, che conta già 73 anni di età e circa 45 di servizio. In ogni modo il Signor Direttore veda di persuaderla a presentare domanda di collocamento a riposo, prima che l'Amministrazione sia costretta a provvedere d'ufficio.

IL DIRETTORE GENERALE

Manifattura tabacchi

LUCCA

Ciò per avervi occhiutamente ravvisato un sicuro punto di riferimento per eventuali proteste di cui era satura l'aria di quel periodo nell'intera Nazione.

Successivamente il Ministero delle Finanze, come dicevo, non volle riconoscere alle cottimanti il sacrosanto diritto di adeguare i cottimi al crescente

costo della vita[17], né fornì foglie di miglior qualità per la lavorazione dei sigari, né volle cessare la sospensione dello stipendio alle operaie novizie, che per inesperienza, non possedevano a priori pratica educata e perfetta per la selezione dei sigari.

All'alba del ventesimo secolo, dunque, altro tralasciando per necessità di sintesi, la Manifattura era un autentico terreno di coltura per forme di protesta e di mobilitazioni delle masse, periodo, come detto, attraversato e segnato dalla fatica, nel quale si respirava un'atmosfera di precarietà e di perenne emergenza, sicché in maniera graduale, ma inesorabile, si crearono i presupposti per un vero e proprio scontro.

Alla miopia del Ministero fece, purtroppo, da contraltare l'incapacità del nascente Sindacato di incanalare la passionalità delle *tabaccone* nell'alveo di richieste razionali e ponderate sicché a raffiche si successero scioperi sin troppo passionali in quell'inizio di secolo, esplodendo, infine, con quello violentissimo del 1° maggio 1914, disinnescato soltanto dall'arrivo dell'esercito dopo oltre 30 giorni di agitazioni furenti, che alienarono le simpatie dell'opinione pubblica e valsero ad ottenere semplicemente l'istituzione dell'incunabolo, provvisto di 30 culle e 20 lettini[18].

Ma, ancora, le umane vicende di quelle antiche sigaraie fanno considerare la Manifattura un luogo della memoria, in quanto esse avvertivano un fortissimo senso di appartenenza alla fabbrica e perché molte tra di loro si chiamavano non amiche bensì compagne per il forte senso di solidarietà che le avvinceva al punto di nascostamente aiutarsi a ultimare il cottimo a pena di decurtazione dello stipendio.

Altre, invece, vendevano tranquillamente di contrabbando l'ulteriore produzione alle colleghe meno svelte e brave.

La Manifattura, infine, è da considerare un luogo della memoria anche perché quella fabbrica, nel contempo, fu uno straordinario luogo di incontro, di scambio di opinioni e, dunque, volano di cultura per molte di quelle donne nate a fine Ottocento e, perciò analfabete nella quasi totalità. La loro scuola fu quella inflessibile e acerba della vita agra nella fabbrica, comunque motivo di affrancamento e riscatto dalle famiglie patriarcali in cui portavano, fiere e finalmente considerate, soldi *veri*.

Facendo un passo indietro va ricordato, in proposito, che alla fine del 1861 più di un lucchese su cento prestava servizio nella Regia Manifattura, come si desume dal numero dei dipendenti (678) in rapporto al numero

[17] ASMTL Con prot. N.343 del 27.2.1913 il presidente della Camera di Commercio e Industria di Lucca certificò: … *tutti i salari nella provincia di Lucca sono aumentati nell'ultimo decennio di circa il 20%.*

[18] ASMTL, protocollo 503.

degli abitanti del comune (66.058)[19].

Già all'epoca, dunque, si riversava sulla città una vera propria pioggia d'oro, stimata in circa 1 milione e mezzo di euro all'anno, con intuibili e benefiche ricadute sul commercio e, in generale, sul benessere dei cittadini[20].

Tornando a noi, quando ormai le antiche e battagliere cottimanti dei grandi scioperi di inizio Novecento erano, cioè, già andate da tempo in pensione, il teatro dove esse avevano vissuto recitando gloriosamente la parte assegnata dal destino, corse il serio rischio di distruzione.

Un autentico ciclone si abbatté, infatti, anche sull'Italia negli anni Quaranta del secolo scorso, ebbe nome di Seconda Guerra Mondiale e, causando lutti e rovine anche a Lucca, coinvolse la Manifattura, che per poco non ne venne irreparabilmente travolta.

Volendo sintetizzare infine si può, dunque, affermare che la Manifattura sia un preciso luogo della memoria per un suo rapporto profondo e intimo da sempre esistente con la città di Lucca, lo è anche perché vi si ebbero riflessi delle trasformazioni e degli avvenimenti della grande storia, dalla Rivoluzione francese all'epoca napoleonica, al primo conflitto mondiale.

Nondimeno la Manifattura va considerata come luogo degno di memoria anche per le umane vicende della Seconda Guerra Mondiale, un periodo drammatico che proveremo a ricordare grazie anche a documenti dell'epoca.

Soffermiamoci, intanto, a dialogare con tre anziane sigaraie, assunte diciottenni proprio in quel periodo.

Le tre signore che incontro sono nate tutte negli anni venti del Novecento e, dunque, i ricordi relativi ai convulsi giorni di loro assunzione rimontano a ben settant'anni or sono, perciò affiorano ora nitidi e ora comprensibilmente nebulosi a causa dell'età, ma sempre con profumo di gentilezza nei confronti del sottoscritto, quasi un ospite lungamente atteso.

Dora Lovi
Martedì 4 febbraio

Con mia sorpresa la signora Dora non m'attende in casa: la scorgo, infatti, sotto una leggera pioggerellina di questa giornata uggiosa, a cogliere i rapini nell'orto attiguo alla bella villa in cui abita con il figlio e la nuora.

Sempre sorridente e gentile la signora Dora, nata il 13 luglio 1923 e assunta in Manifattura il 19 aprile 1943, racconta:

[19] P. Folcarelli, *La Manifattura Tabacchi di Lucca: una fabbrica, una storia*, Nuova Grafica Lucchese, ottobre 2005, p. 44.

[20] Ivi, p. 46

Io entrai a diciott'anni non compiuti perché era sufficiente essere del millesimo. Con me entrarono altre quarantanove e dopo qualche mese ne entrarono altre cinquanta. Sa, bisognava fare sigarette per i soldati! I primi tempi feci i sigari piccoli, che andavano in Francia, però il nome non me lo ricordo, acciderba all'età!

Glielo suggerisco io e Dora, sorridendo, riprende: *Sì, erano i sigaretti Roma, sì, proprio quelli!*

La disciplina era severa, i Capi erano severi, ma non ingiusti. Il capotecnico era un lucchese di cognome Bicchi, il nome non lo ricordo, ricordo solo che era una persona ammodo!

C'era da lavorare: se facevi il cottimo, bene! Altrimenti venivi segnata e riscuotevi meno. Un po' di rigore era necessario!

Ascolto senza interrompere né pongo domande e la signora Dora, che sembra gradire, sempre sorridendo mi fissa come a indovinare le mie impressioni.

In Manifattura era una tristezza! Si scappava e via! Si scappava quando bombardavano, si correva sul fiume, poi si tornava, si riprendeva il lavoro e via!

I primi tempi ci mandavano sotto al Pallone[21]*, poi nessuno volse più responsabilità e ci mandarono al fiume, che era il punto più sicuro. No! Non credo che, per la paura e la fretta rubassero i sigari!*

Suonava la sirena e si scappava, suonava la sirena e si tornava. Era proprio una tristezza.

Gli uomini erano pochi ed erano tutti di età perché i giovani erino tutti in guera!

Sono stati brutti momenti anche perché si mangiava riso e sempre riso, c'era poca roba, la pasta non c'era. La roba tornò dopo la guera. Fuori c'era la tessera per il pane: 250 grammi di pane per ogni persona, ma dopo una giornata di lavoro, che ci facevi con 250 grammi di pane? Poi c'era chi si ingegnava, il contrabbando, no? Sono stati brutti momenti soprattutto per chi non era contadino. Che seminavano tante patate, sicché!

Nonostante la guera e il rischio dei bombardamenti all'uscita c'era sempre il mercatino di frutta e verdura, poca roba, ma c'era!

La roba tornò dopo.

Ogni tanto si vedeva qualche soldato tedesco, ma erano gentili e corretti, Poi, dopo il primo bombardamento io non ne vidi nissuni.

Ora tutti scappano dalle guerre e vengono qui, noi non si scappò da nessuna parte!

L'estate del quarantaquattro fu calda, fu una bella stagione e i giovani che si erano rifugiati nei boschi per non essere presi dai tedeschi non patirono il freddo della notte.

Durante la guera la Messa non venne detta mai, però noi si pregava lo stesso la mattina nella chiesetta che è di fronte alla Manifattura.

[21] Si tratta del Baluardo San Paolino delle mura cittadine, a fianco del quale corre via del Pallone.

Erano tante le mi' colleghe che avevin il marito al fronte; eh, tante rimasero vedove!

Dopo la guera la Manifattura assunse cinquanta vedove di guera perché ne avevano diritto!

Durante la guera il saluto fascista era una moda e doveva restare!

Chiedo delle idee politiche in Fabbrica e, gesticolando con ambo le mani, la signora Dora vivacemente assicura:

Gli uomini in Manifattura avevano le idee de' su' partiti… quelle erano sempre esistite! Anche le donne c'erano che si interessavano della politica. C'erano quelle che stavano per il Fascio, tesserate! Ci tenevano! Erano tantissime! E c'erano anche le contrarie, però c'era anche un po' di libertà, non era come a scuola che dovevi fare il saluto al Duce!

Poi, – la signora Dora socchiude gli occhi –, *a fine guera, per quelle tesserate cambiò giro perché avevano paura.*

La Manifattura rimase chiusa dal maggio all'otto settembre 1944 e ricordo che a ottobre già si lavorava. No, no: non ci furono feste, si lavorò e via!

Lei mi chiede della moralità, allora le dico che qualche cosa c'era, ma non esagerate! C'erano tanti commenti, sa? Pettegolezzi. Che vuole, c'era tanta gioventù!

È nel giro della vita!

No, non ho mai saputo che la Manifattura corse il rischio di essere distrutta.

Mi dice che giovedì incontrerà una signora che fu mia collega, la mamma del suo ex collega Francesco Soldati e non ne conosce il nome? Glielo dico io: si chiama Iva! Erimo tanto amiche, sa? E, allora, me la saluti, mi raccomando, me la saluti!

Iva Isola
Giovedì 6 febbraio

Ad onta dell'età la signora Iva è ancor bella, sorridente e festosa come una bimba, di più: è la gioia contagiosa di vivere.

È nata a Lunata il sette luglio del 1922 e venne direttamente assunta con… *più di cinquanta ragazze nel 1940.*

Però della data non è certa e, allora, con lo sguardo chiede aiuto al figlio Francesco, classe 1956, che, mani in tasca e sguardo a terra, scuotendo la testa sbrigativamente precisa di non esserci stato, lui, a quell'epoca!

L'osservazione del figlio induce la signora Iva, andata in sposa nel 1955 a Giuseppe, che è del 1921, complimenti! ad una lunga risata di cuore…

Che vuole – commenta – *son vecchia, ho vissuto, abbiamo vissuto anche troppo* – e par quasi scusarsene con aria divertita – *ed è per questo che ricordo troppo poco!* e ride della propria battuta.

Le chiedo che cosa ha imparato dalla vita in Manifattura è la risposta è accompagnata da una risata:

A ffa' sigari! A ffa' sigari e basta!

Ci pagavano a quindicina, quanto non ricordo, – e guarda ansiosamente il figlio, che girandosi di spalle e mani sempre in tasca, di nuovo e vivacemente si schermisce: Oh, ma', te l'ho già detto che 'un c'ero neanche allora! Come te lo devo di' che 'un c'ero?

E la mamma, ridendo di cuore, continua…

C'hai raggione: è vero, te tu 'un c'eri ancora, te tu sei venuto dopo! Beh, ci pagavano, quanto non so ma sembrava d'ave' preso tutto il mondo! E portavo tutto a casa! Poi a fine lavoro mi fermavo in un bar in via San Paolino (odierno bar Pasquinelli) con la mia amica del cuore Dora Lovi. Le confido d'aver incontrato due giorni prima la signora Dora, che la ricorda con piacere; ne ho il numero di telefono e su richiesta glielo annoto sicché la signora Iva, soddisfatta, si ripromette di chiamare subito la collega d'un tempo.

Andavo a lavorare col tram o con la bici e all'entrata e all'uscita bisognava fa' il saluto fascista a quelli della Portineria.

Fascisti in Manifattura? Sì ce ne erano, sia uomini che donne ma erano pochini assai.

Fuori, all'uscita, c'era sempre il mercatino di frutta e verdura nonostante la guerra e di fronte c'era l'ospedale militare.

I soldati tedeschi erano pochi e ogni tanto venivano a da' 'n'occhiata. I tedeschi erano gentili, non molestavano, avevano una disciplina!

I soldati italiani, quelli sì che molestavano! E la signora Iva ride di cuore sin quasi alle lacrime.

Non s'aveva mia paura de' soldati tedeschi! La paura, quella vera si prese quando bombardarono Lucca. Volavano bassi! Bombardavano la Stazione!

Gli aerei prima avevano sempre fatto dei giri come il tondo delle mura (e con l'indice della mano destra ripetutamente disegna una mezzaluna sul tavolo) *e se ne erano andati verso Viareggio, poi, dopo, invece, quella volta viensero, s'abbassarono e bombardarono.*

Una bomba prese la chiesina piccola verso Sant' Anna, un'altra cadde su una vecchia casa sulle Mura.

E, così, dopo i bombardamenti non s'ebbe più nulla a che fa' co' i tedeschi, che andaron via.

La prima volta s'andò sotto al Pallone, poi si andava al fiume e quando scappavamo dalla Manifattura i soldati ricoverati all'Ospedale Militare erano tutti lì affacciati alle finestre a guardarci!

E al fiume si vedevano le coppiette di contrabbando, oddio 'un lo so mia quante simpatie c'erino!

Però, via!

Completavo sempre il cottimo, perciò passai Ricevitrice, lo sa no? Ritiravo i sigari, li stendevo e li portavo al forno a seccare.

No! Non aiutavo nessuna collega a finire il cottimo perché mi ci voleva tutto il mi' tempo a finire il mio.

Solidarietà?

Ma quale solidarietà? Molte colleghe ne facevano di più e li vendevano!

Quale solidarietà? Questi! e, ridendo anche della mia sorpresa, vivacemente sfrega il pollice contro l'indice e il medio della mano destra.

Questi: i quattrini! Altro che solidarietà!

La Poggetti, sì, sì la Poggetti Lina, che sta a Lammari, sì, sì è sempre viva, lei sì che li faceva e li vendeva, altro che solidarietà!

La signora Iva non ha mai saputo che la Manifattura corse il rischio d'essere distrutta.

Lina Stefani detta Linetta
Sabato 8 febbraio

La signora Stefani è nata il 16 febbraio 1924 a Segromigno in Piano e, assunta il 1°.10.1942 previo solo visita medica, è andata in pensione il 1° ottobre 1982.

Ha recentemente avuto qualche problema di salute e, tuttavia, seppur diafana, mi accoglie con calda e avvolgente gentilezza assieme alla figlia, l'architetto Loretta Santori, che la protegge con sguardi di tenerezza infinita.

Il bel viso è illuminato da occhi espressivi e la voce, seppur amabile e garbata, è, allo stesso tempo, vivace, come le mani di tanto in tanto a rafforzare i concetti.

La signora Stefani ha ricordi netti e circostanziati, che emergono con facilità sconcertante: scoprirò subito il dono di tanta viva memoria.

Da *maestra*, cioè, prima coadiutrice e persona di fiducia del Capo Laboratorio, ne assolveva anche compiti di calcoli e scritturazione della produzione giornaliera di circa duecento operaie su immensi registri, in cui percentuali e totali dovevano quadrare sia a lato che a pie' di pagina.

Portava, poi, con sé la sintesi di quel lavoro a casa coinvolgendo a sera nel meticoloso controllo di quei conti marito e figlia.

Ancor oggi la signora Stefani segna su un'agenda le entrate e le uscite del ménage famigliare d'una sua sorella. E tutti i conteggi venivano e sono tuttora eseguiti solo e soltanto a mente, ciò che ne ha evidentemente fortificato la memoria.

Ed ecco, allora, che i ricordi emergono chiari con voce calma e sicura…

Santori Lina, che abitava qui vicino e aveva sette/otto anni più di me, aveva conosciuto sigaraie anziane dalle quali aveva saputo che alcune di esse erano morte ancor giovani, prima del tempo, perché la Manifattura non era certamente salutare.

Io vi entrai con uno scaglione di trecento operaie, poi ci furono altri due scaglioni,

uno di centocinquanta e l'ultimo di sessanta; sono cifre, sono numeri che ricordo assolutamente bene.

Andavo al lavoro in bici e spesso mi accompagnavo con la mia amica Maria Lera, come può vedere da questa foto del 28 gennaio 1944, dove io sono in primo piano con il bolerino nero, mentre Maria indossa un cappotto chiaro.

Io entrai soltanto per caso in Manifattura. Se lo vuol sapere, se pensa che sia interessante glielo racconto, sì? Allora…

Allora deve sapere che mio padre era stato richiamato militare e doveva partire alle due [le 14.00 n.d.a.] *dalla Stazione di Lucca per Firenze, sicché andammo per tempo all'Ufficio di Collocamento a fare prima la domanda di mia assunzione in Manifattura e andare poi alla Stazione. Ma c'era una fila! Meno male che c'erano dei militari a farla rispettare la fila!*

A un certo punto mi feci coraggio e, con la voce può immaginare, dissi a uno di loro che, dovendo mio padre prendere il treno delle due perché richiamato alle armi, sicuramente sarei dovuta andare via senza poter fare la domanda di assunzione.

Allora quel militare fu molto comprensivo perché mi fece uscire di fila e mi disse di aspettare lì, che ci avrebbe pensato lui; poi mi chiamò e mi fece entrare con mio padre nell'ufficio dell'impiegato da una porta secondaria. Chiacchierando con mio padre venne fuori che anche lui! l'impiegato cioè, era stato in Australia per lavoro, proprio come mio padre, figurarsi! E, allora l'impiegato, che era gentile, ma molto, molto gentile, fece lui stesso la domanda per me e così io mi trovai in Manifattura!

Poi l'impiegato diventò amico di famiglia e veniva spesso a trovarci forse anche perché qui c'era la roba!

Allargando le braccia ironicamente la figlia commenta: *Ecco come andava e come va l'Italia! Volevo ben dire!* e la risata comune strappa soltanto una risatina condiscendente alla signora Linetta che, tuttavia, per innata gentilezza, non commenta e, flebile ma decisa, prosegue tornando in argomento soltanto per mia insistenza.

Che cosa vuole, noi ne avevamo tanta di roba e lui, gentilmente, veniva spesso a trovarci! Sì: era stato proprio gentile e così rimase, garbato e ammodo!

Nella voce della signora Stefani non colgo né acredine né ironia: se possibile Linetta (come ama essere chiamata e ricordata) è ancor più fine e garbata al ricordo di quel tale che la fece *ritrovare* in Manifattura.

Sollecitata, poi, continua…

In Mensa io di roba ne portavo di più e la davo volentieri alle mie amiche, anzi, pensi che da Santa Maria del Giudice veniva la mia collega Del Papa Iva e noi le regalavamo la roba. Che cosa? Le davamo farina di grano, di granturco, fagioli e pane quando lo facevamo!

In quel periodo qui a casa nostra e anche in diverse altre qui vicino si fermavano a dormire i tedeschi, erano tutti graduati, erano quelli…, quelli… sì, sì! Proprio le SS! Qui era pieno, sceglievano le case più belle e sicure…Gli uomini si nascondevano.

Gli uomini si nascondevano negli arcili, le madie, sa?

La sera non si doveva uscire e, così, una mattina non tornò più un ragazzo di 17 anni, che aveva una fidanzatina qui vicino ed era andato a trovarla di notte e, lo sa? Tutti quei tedeschi, ma tutti, eh, dissero tutti che non aveva saputo nulla di quella scomparsa! Nulla!

Poi, a guerra finita – interviene la figlia con voce appassionata e oscillando le mani a borsa – *alcuni di quei tedeschi sono tornati in visita a una casa qui vicino, ma non li hanno fatto entrare! Ma che cosa volevano, che cosa speravano? Che ricordi avevano lasciato? Tutti qui ricordavano di quel ragazzo scomparso! Solo loro, soltanto loro non ne avevano saputo niente! Un ragazzo! Dissolto nel nulla! Che cosa speravano? Mah!*

Mio suocero, – continua – *che era assai magro, si nascondeva sopra questo mobile, vede? La cornice del mobile è molto alta e lui, sì, sì, ci si appiattiva per ore e ore sino a che i tedeschi non andavano via! Poi, quando tornavano, lui si appiattiva di nuovo dietro la cornice per ore e ore!*

Nel greve silenzio la mamma riprende il racconto e l'espressione sua è arguta dicendo più delle parole; parla, Linetta, con voce che graffia l'anima e la stanza si affolla di ricordi spesso angosciosi.

Entrando in Laboratorio bisognava fare il saluto fascista, però non ricordo se dovevamo farlo anche all'ingresso in Fabbrica.

Ogni tanto la radio dava notizie della guerra e, allora, sia che si fosse a lavorare, sia che si fosse in mensa, bisognava smettere, alzarsi e ascoltare in piedi.

La prima volta che la sirena suonò l'allarme, eravamo al secondo piano e corremmo a perdifiato a ripararci sotto gli alberi di Piazzale Verdi, sì, sì quelli del Parco della Rimembranza, sì, sì i lecci che ricordano i caduti della Prima Guerra Mondiale. Altre si rifugiarono sotto al Pallone. In seguito correvamo al fiume e le gambe si gonfiavano.

La foto che ora Le mostro si riferisce proprio ad uno di quei momenti, vede? Era la primavera del 1943, indossiamo le casacche da lavoro e io sono in piedi a destra, mentre le altre due mie colleghe sono (De)? Ranieri Luigina di Santa Maria del Giudice, a sinistra, e Concetta di Segromigno in Monte, seduta.

Poi, per paura dei bombardamenti, non andai più a lavorare: c'era questa facoltà e, allora, i tedeschi assunsero del personale che a fine guerra venne licenziato. Eh, lo sapevano che dovevano restituirci il nostro posto di lavoro.

Io in fabbrica di tedeschi, però, non ne ho visto mai nessuno e non so dire se ci fossero stati fascisti o antifascisti.

Non so dirLe nulla, non ricordo proprio di un Ospedale Militare e se c'erano soldati affacciati a guardarci, quando scappavamo, non lo ricordo forse perché vedevo solo la strada su cui correre il più rapidamente possibile.

Ricordo che una sera, mentre con Maria, un'amica, tornavo a casa in bici, mitragliarono una casa, che era di un fascista molto conosciuto, qui vicino, sa? Dal Masini (è un grosso bar con annesso pompa di benzina sul viale Europa a circa 1200 metri dalla casa della signora Stefani) *e noi, terrorizzate, ci appiattimmo in una fossa con le bici. I segni lasciati dalla mitraglia sono stati coperti con una scialbatura solo pochi mesi fa.*

La mia amica si chiamava Maria Lera Grado, collega più anziana di me e assunta in Manifattura per diritto di guerra, avendo il marito al fronte.

Lei mi chiede della solidarietà fra sigaraie? C'era, c'era, certamente! Quando passai prima Ricevitrice e poi Maestra facevo vista di non vedere quando alcune passavano ad altre i sigari necessari per ultimare il cottimo, che vuole, già si guadagnava poco e aggiungere le multe sarebbe stato troppo penoso!

La signora Linetta non ha mai saputo che la fabbrica corse il rischio di saltare in aria.

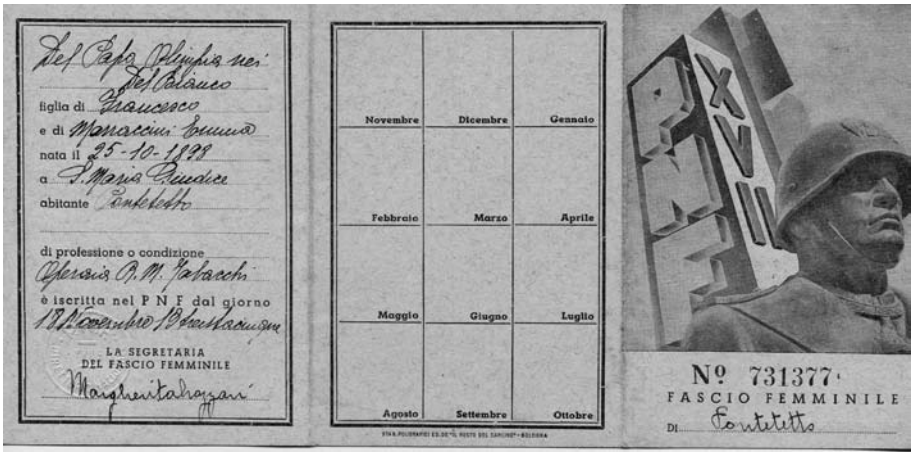
Andando via accenno agli incontri avuti con le signore Dora e Iva delle quali premurosamente chiede i recapiti telefonici.

Aver messo nuovamente in contatto queste amiche, perdute nelle pieghe del tempo, mi gratifica oltre ogni dire.

Per proseguire ora il mio breve racconto sugli avvenimenti che, durante la Seconda Guerra Mondiale, rischiarono di travolgere la Manifattura, la vita di chi vi lavorava e gran parte dell'economia cittadina, prenderò parzialmente in prestito le pagg. da 88 a 94 del mio libro *La Manifattura Tabacchi di Lucca: una fabbrica, una storia* arricchendole di alcuni documenti e di precisazioni nelle note a pié di pagina.

IL FASCISMO, LA SECONDA GUERRA MONDIALE E I SUOI RIFLESSI SULLA MANIFATTURA TABACCHI DI LUCCA

Per quanto concerne il ventennio fascista… anche poche tracce disarticolate possono contribuire a restituirci l'atmosfera di quel periodo, segnata dalla presenza di un regime dispotico e pervasivo e dalla sua retorica pro-



pagandistica[22].

Sappiamo, ad esempio, che nel 1936 si svolse un concorso per l'assunzione di un certo numero di operaie avventizie da destinare alla fabbricazione dei sigari. Tra le varie prove d'esame[23], oltre a quella di lettura, figuravano anche la conoscenza dei colori, la capacità "ergometrica", di lavoro, e il "complesso fisico" (evidentemente valutato dagli esaminatori). Se non fosse perché ancora oggi si percepisce l'assurdità di quel clima e lo stato di estrema necessità delle ragazze, verrebbe da sorridere per il modo di esprimersi che traspare dal documento, roboante e tronfio a dispetto della realtà descritta[24].

E comunque, su un altro piano, proprio a partire dal 1936 la produzione fu interessata da un moderato incremento, più o meno accentuato a seconda delle diverse voci: ad esempio se nel 1936-1937 si erano prodotti 297.576 chilogrammi di trinciato, questi divennero 303.610 nel periodo 1937-1938, per poi però calare a 295.745 nei 2 successivi. Al contrario, nei medesimi lassi di tempo, i Sigari Toscani Superiori destinati all'esportazione passarono da 103.292 chilogrammi a 115.109 e addirittura a 191.460; e ancora la fabbricazione dei Sigaretti Roma (un nuovo prodotto nato proprio in quel periodo) subì un andamento altalenante, da 262.026 a 297.220 a 275.025 chilogrammi, mentre le Sigarette Nazionali (il prodotto che allora andava per la

[22] Tessera di iscrizione al Partito Nazionale Fascista n° 731377 del 18 novembre 1935 del Fascio Femminile di Pontetetto di un'operaia della R.M.Tabacchi.

[23] ASMTL, cc. n. n.

[24] Accanto a ogni nominativo delle concorrenti spesso si succedono annotazioni come "mani corte e grasse", "mani buone", "anulare mano s. raccorciato e anchilosato", o espressioni come "un po' strabica", "tendente alla polisarcia" (probabilmente affetta da deficit reumatico o da infezioni alle dita), "mani con geloni" (nota sindrome da raffreddamento). In un caso leggiamo: "zoppicava leggermente perché aveva una bollicina prodotta dalla scarpa".

maggiore) passarono da 885.914 chili a 924.205 e infine a 959.344[25].

Possiamo anche asserire che, nonostante la produzione procedesse di buona lena, già allora la tempesta della guerra si profilava nitidamente all'orizzonte. Il 18 luglio 1939 la Direzione Generale previde la chiusura della Manifattura Tabacchi di Torino con tutte le indicazioni e le conseguenze del caso: il passaggio di quel personale nella struttura congenere di Lucca, la produzione a doppio turno di sigari e di sigarette, l'invito ad aumentare le scorte di carbone "fino al limite massimo possibile", limitando lo "spostamento di macchinario" e sopperendo, se necessario, "con lavorazioni manuali e con attrezzi di fortuna"[26].

Le testimonianze a nostra disposizione si infittiscono proprio a partire dal 10 giugno 1940, data in cui l'Italia decise di intervenire direttamente nel secondo conflitto mondiale… alcune prove "materiali", tuttora ben presenti in fabbrica, ci riconducono in modo inequivocabile a quel momento storico.

Ci stiamo riferendo a una porta e a una scala, che furono rispettivamente aperta e costruita in previsione di uno spostamento della Direzione Generale a Lucca per consentire di raggiungere rapidamente un rifugio antiaereo, precedentemente ricavato sotto le mura della città, in prossimità del baluardo San Paolino.

La scala, in marmo, è facilmente riconoscibile, in quanto unica edificata in fabbrica con tale materiale, probabilmente per conferire maggior prestigio all'area scelta per accogliere l'eventuale Direzione. La porta, invece, si apre su un lato fuori mano della fabbrica, rivolgendosi su via del Pallone, da dove si raggiungeva appunto il rifugio.

Ma soprattutto abbiamo a disposizione numerose testimonianze documentarie. Ad esempio il 28 settembre dell'anno 1940 con documento ufficiale, ai lavoratori della Manifattura venne prescritto il saluto romano da rendere ai "superiori" sotto pena di misure coercitive, in quanto questo atto era "indice di quella deferente cordialità e dell'unione spirituale che, in clima fascista, regolano i rapporti gerarchici"[27].

Circa tre anni dopo, il 29 aprile 1943, quando l'andamento disastroso degli eventi bellici aveva gettato il paese in una profonda crisi e il regime stava ormai per dissolversi, la Direzione Generale invitò a richiamare tutti i dipendenti delle manifatture italiane "alla rigorosa osservanza dell'obbligo

[25] ASMTL, *Prospetto dei prodotti fabbricati negli esercizi finanziari dal primo luglio 1936 al 30 giugno 1939*, cc. n. n.

[26] ASMTL, protocollo 00/6392.

[27] ASMTL, cc. n. n.

A destra la porta aperta su Via del Pallone con, a sinistra, l'ingresso per il sotterraneo del Baluardo San Paolino

di indossare la Camicia Nera nelle ricorrenze nazionali"[28].

Ma, a ben vedere, si trattava ormai di residui di un recente e tragico passato, di cui si scontavano e si sarebbero scontati i terribili effetti. Il 2 agosto dello stesso anno infatti, quando il regime era ormai già alle spalle il direttore della fabbrica[29] illustrò al Comando della Settima Sottozona militare di Lucca un *Piano di Sicurezza Interna* predisposto per la sua Manifattura, richiedendo la fornitura di 5 "rivoltelle" da distribuire al vice direttore[30], alle 2 guardie notturne addette al servizio interno, all'agente di custodia[31], e a se stesso: segno evidente che si temevano assalti all'opificio per depredarne i prodotti, e soprattutto che il vuoto di potere politico si congiungeva con una situazione di estrema confusione e di pericolo[32].

Il 6 agosto successivo si ordinò di non effettuare manifestazioni individuali o collettive per la caduta del regime fascista, onde evitare turbamenti per l'ordine interno della fabbrica. Tra l'altro in questa occasione un manifesto stampato a ciclostile e di "*evidente ispirazione comunista*", ritrovato il 26 luglio precedente e affisso nel refettorio, venne immediatamente consegnato al Prefetto[33].

Il 27 dello stesso mese emerse la notizia che si stava allestendo una manifestazione ostile contro operaie di recente assunzione, in quanto vincitrici dell'ultimo concorso riservato a "*benemerite figlie e sorelle di squadristi*". Il direttore riuscì a evitare possibili degenerazioni convertendo il significato della manifestazione in un omaggio all'esercito, ma anche e soprattutto ottenendo dal Prefetto la presenza di alcuni soldati all'interno della Manifattura. Accompagnato da tali "ospiti" nei laboratori, egli rammentò ai dipendenti che Lucca era una "zona di guerra in stato d'assedio", e rivendicò esclusivamente a sé il diritto di prendere iniziative personali in fabbrica; ogni altra decisione indipendente sarebbe stata denunciata all'autorità militare per il deferimento al Tribunale di Guerra. L'intraprendenza del direttore risultò decisamente efficace, ottenendo applausi e canti di inni patriottici[34].

L'11 settembre 1943 Lucca venne occupata dai nazisti; il direttore, in questa situazione divenuta incandescente, interruppe le ferie per riassumere il controllo dello stabilimento.

---

[28] ASMTL, protocollo 00/3818.

[29] Dott. ing. Amati cav. uff. Filiberto.

[30] Dott. ing. Di Carlo cav. Ernesto.

[31] Sig. Del Ry Giulio

[32] ASMTL, protocollo 35 RIS.

[33] ASMTL, *Disciplina dello Stabilimento in rapporto alla caduta del regime fascista*, protocollo 37 RIS.

[34] Ivi.

Nell'occasione dichiarò che "a parte il panico del personale, l'occupazione della città è avvenuta senza incidenti di sorta nei riguardi dello Stabilimento", dove peraltro veniva riammesso "al lavoro il personale maschile già richiamato alle armi e tornato a casa nelle ben note condizioni, sebbene sprovvisto di qualsiasi documento attestante la sua posizione militare"[35].

Il 25 ottobre di quello stesso anno un tale Betz, "delegato del Ministro del Reich di armamento e produzione bellica", scrisse da Firenze alla Direzione Generale dei Monopoli di Stato informandola che nessuna autorità militare italiana era autorizzata ad impartire istruzioni agli uffici dipendenti rispetto alla fabbricazione e alla distribuzione dei generi di monopolio. Il rifornimento delle truppe tedesche, insomma, avrebbe avuto luogo direttamente, senza interventi da parte dell'amministrazione centrale italiana[36]: una direttiva che la diceva lunga sull'atteggiamento dei tedeschi in Italia ed esponeva a concreti rischi di saccheggiamento le manifatture dei tabacchi.

Tre giorni più tardi il Capo della Provincia venne informato dal direttore della Manifattura Tabacchi che, in caso di attacco aereo, il personale della fabbrica lucchese si sarebbe dovuto rifugiare nel ricovero situato sotto il baluardo San Paolino[37] e capace di contenere oltre 2 000 persone.

I dipendenti però avevano fatto presente al direttore che non si sarebbero recati in questo rifugio, dato che sul baluardo stazionavano alcuni automezzi tedeschi, considerati obiettivi militari e come tali maggiormente esposti ai rischi dei bombardamenti alleati; invece sarebbe stato meglio darsi alla fuga nelle campagne intorno a Lucca. In questo modo, in assenza di ispezioni all'uscita, sarebbe stato, però, concreto il rischio di asportazione di sigari, sigarette e trinciati da parte dei dipendenti, mentre nel ricovero essi sarebbero stati controllati dalla Guardia di Finanza e dalla Polizia Tributaria[38].

Come si vede, l'incolumità dei lavoratori era sottoposta a un terribile pericolo in quel momento convulso, e si tentava di impedire in tutti i modi ai nazisti di appropriarsi del materiale della fabbrica, con grande sinergia e complicità tra Direttore e operai.

Ma procediamo seguendo il corso degli eventi principali. Qualche tempo dopo, il 14 giugno 1944, il Direttore dell'opificio lucchese inviò alla Direzione Generale dei Monopoli di Stato, in questo periodo situata a Regoledo, una nota riservata dai contenuti molto circostanziati: "[…] Dalle relazioni

[35] ASMTL, protocollo 43 RIS, 17 settembre 1943.

[36] ASMTL, cc. n. n.

[37] Dopo poco più di dieci anni, e cioè nel 1954, su quel Baluardo dove avevano stazionato automezzi tedeschi, venne eretto un pregevole monumento, eseguito dallo scultore F. Petroni, in ricordo del centenario della nascita di Alfredo Catalani (Lucca, 19 giugno 1854 – Milano 7 agosto 1893).

[38] ASMTL, protocollo 14888.

settimanali codesta Direzione avrà rilevato il disservizio creato dagli allarmi aerei che si susseguono con frequenza e durata eccezionali: ormai da un mese il lavoro effettivo è ridotto ad una media da due a tre ore al giorno".[39].

Ma c'era di peggio: come sottolineava ancora il direttore "la città di Lucca è completamente isolata dal resto d'Italia" a causa del pessimo stato della rete ferroviaria e del sistema stradale, messi a dura prova dalle azioni di mitragliamento e di bombardamento. Si alludeva addirittura al proposito di uno "sgombero forzato della città"[40].

Il fatto è che sul destino della fabbrica circolavano voci allarmistiche: si diceva che i tedeschi, in quel momento ormai in ritirata, distruggessero le macchine e dessero fuoco a tutto quello che incontravano. Inoltre già dal 13 giugno era "cessata la somministrazione di energia elettrica alle Aziende di questa zone". Il direttore era riuscito a ottenere che la disposizione non venisse applicata alla Manifattura, grazie all'impegno di "utilizzare al massimo la piccola centrale idroelettrica interna" ma in ogni caso considerava in termini molto pessimistici il destino dello Stabilimento: proprio per questo riteneva suo dovere, qualunque cosa succedesse, seguirne le sorti, non abbandonandolo mai, nemmeno di notte. E del resto già da 2 giorni lui e altri ufficiali superiori dormivano all'interno della fabbrica[41].

Esattamente 15 giorni dopo, il direttore comunicò alla Direzione Generale una protesta realizzata da parte di 300 operaie anziane il giorno precedente, 27 giugno 1944, tra un allarme aereo e l'altro[42]. Queste erano scese in cortile "reclamando, fra schiamazzi, urla e grida inconsulte, l'immediato pagamento di tre mesi di assegni e la consegna di tre mesi di tabacchi come pagamento", una forma di retribuzione straordinaria dettata dalle condizioni del momento e promessa in quei giorni al personale della Manifattura di Firenze, ma erano state disperse proprio da un ennesimo allarme aereo.

Questo dissapore venne risolto il primo luglio successivo grazie a un decreto emanato da parte del Prefetto di Lucca che ordinava un anticipo di pagamento non superiore ai 2 mesi[43].

E, sulla scia di queste tracce che ci restituiscono frammenti di quel passato intenso e drammatico, arriviamo così a considerare gli avvenimenti del 10 luglio 1944, data nella quale la Direzione Generale comunicò alle Direzioni

[39] ASMTL, protocollo 12 RIS.

[40] Ivi.

[41] Ivi.

[42] ASMTL, protocollo 5556. Da questo documento risulta che in quel periodo il numero di lavoratori attivi nella Manifattura era salito a 2.880 unità.

[43] ASMTL, cc. n. n.

locali di avere mediato presso le autorità tedesche perché le Manifatture non fossero "considerate come stabilimenti di carattere bellico", cercando di preservarle, quindi, per "le necessità delle popolazioni civili"[44].

Il 27 luglio successivo il direttore, affidando la sua comunicazione ad un foglio di quaderno a quadretti (!), allarmò la Prefettura, la Questura e la Guardia di Finanza[45]. Egli temeva un assalto alla fabbrica da parte della "*solita ciurmaglia*" di saccheggiatori, che secondo lui avrebbe potuto attaccare al termine della requisizione allora in atto da parte dei delegati del 14° Corpo d'Armata Tedesca sui tabacchi rimasti; per questo richiedeva misure rigorose di pubblica sicurezza.

Il giorno successivo il tenente colonnello comandante della Guardia di Finanza Giovanni Oliviero rispose che si riteneva sufficiente il servizio già predisposto, e che, al di là della volontà del direttore, per ordini superiori era già stato precisato "*che si deve sparare per colpire alle gambe [...] anche se la folla è composta di donne*", del resto considerate delle "*accanite saccheggiatrici*"[46]; la situazione dunque rischiava di degenerare fino a livelli irrecuperabili.

Si tratta sicuramente di documenti che testimoniano in maniera vivida ma frammentaria il clima di quei giorni, carico di adrenalina; fortunatamente però disponiamo di una testimonianza ben più ampia e dettagliata su questo momento storico: una *Relazione sugli avvenimenti più salienti interessanti lo Stabilimento nel periodo dall'8 settembre [1943] alla liberazione di Lucca* che il direttore della Manifattura Tabacchi di Lucca indirizzò il 25 settembre 1944 alla Direzione Generale, nel frattempo tornata a Roma[47].

Scritta ripercorrendo in parte il filo della memoria, ma anche sulla scorta di appunti e documenti ufficiali, la relazione rievoca ora freddamente, ora in maniera partecipata, l'atmosfera dei luoghi e le azioni dei personaggi che a vario titolo si mossero sullo scenario di quei mesi, scandendone il ritmo concitato.

Secondo il direttore tutto quel periodo era stato segnato dall'insufficienza dei contatti con la Direzione Generale, ma anche e soprattutto dalla precarietà dei mezzi di trasporto, come è chiaro anche dalla "Dichiarazione" del Militaerkommandantur che segue:

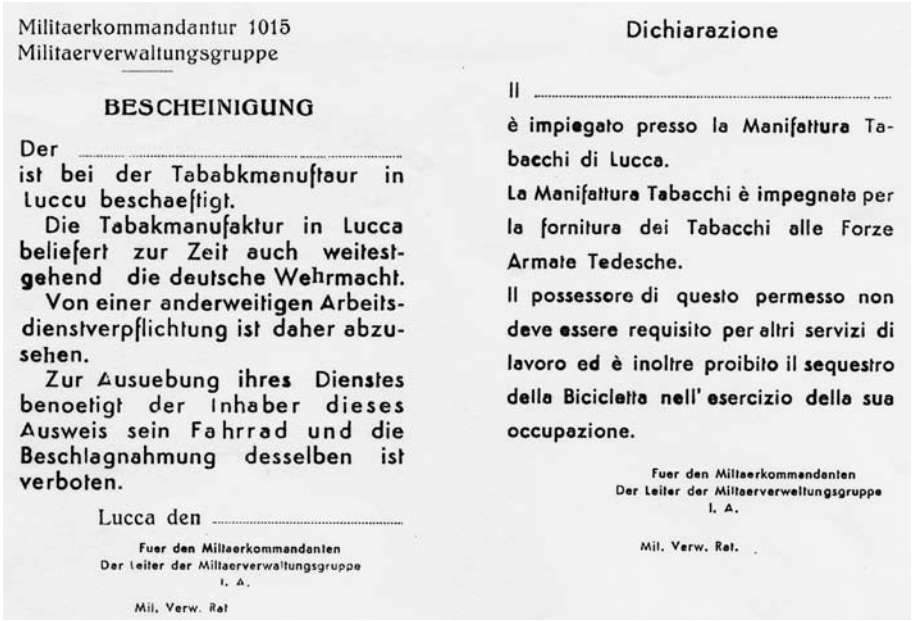
Da ciò erano derivati molti motivi di tensione tra i lavoratori e le autorità. Ad esempio, dopo il primo bombardamento della città (6-8 gennaio 1944),

[44] ASMTL, protocollo 40335/RG/AG.

[45] ASMTL, protocollo 40.

[46] Ivi.

[47] ASMTL, protocollo 5193, p. 1.



Militaerkommandantur 1015
Militaerverwaltungsgruppe

BESCHEINIGUNG

Der .....
ist bei der Tababkmanufaktur in Luccu beschaeftigt.

Die Tabakmanufaktur in Lucca beliefert zur Zeit auch weitestgehend die deutsche Wehrmacht.

Von einer anderweitigen Arbeitsdienstverpflichtung ist daher abzusehen.

Zur Ausuebung ihres Dienstes benoetigt der Inhaber dieses Ausweis sein Fahrrad und die Beschlagnahmung desselben ist verboten.

Lucca den .....

Fuer den Militaerkommandanten
Der Leiter der Militaerverwaltungsgruppe
I. A.

Mil. Verw. Rat

Dichiarazione

Il .....
è impiegato presso la Manifattura Tabacchi di Lucca.

La Manifattura Tabacchi è impegnata per la fornitura dei Tabacchi alle Forze Armate Tedesche.

Il possessore di questo permesso non deve essere requisito per altri servizi di lavoro ed è inoltre proibito il sequestro della Bicicletta nell' esercizio della sua occupazione.

Fuer den Militaerkommandanten
Der Leiter der Militaerverwaltungsgruppe
I. A.

Mil. Verw. Rat.

che aveva provocato morti, feriti e immani danni, molti operai erano stati assenti dal lavoro a causa della paura delle bombe aeree e delle raffiche di mitra che avrebbero potuto ucciderli lungo il tragitto abitazione-fabbrica a piedi o in bici.

Ebbene, il nuovo Prefetto sul momento aveva ritenuto che questo assenteismo del personale dipendesse da una volontà di sabotaggio; fattosi consegnare dall'Ente Nazionale Fascista di Previdenza e dall'Associazione Dipartimenti Statali un elenco di 72 operaie che dopo il bombardamento si erano date per ammalate, oltre a quello dei medici che avevano certificato la loro malattia (ovviamente inesistente), aveva estratto "a sorte dai due elenchi dieci operaie e cinque sanitari, che furono arrestati"[48].

E questo atteggiamento si era addirittura irrigidito: il 6 luglio successivo il personale della Manifattura era stato diffidato a riprendere il lavoro sotto minaccia di licenziamento del 10% dei lavoratori assenti[49].

In quello stesso giorno del resto, sotto la direzione della *Militaerkommandantur 1015*, era iniziata una requisizione del tabacco greggio da parte dei tedeschi, che avevano disposto di concedere solo una scorta mensile alla Manifattura.

Il 27 luglio 1944 il 14° Corpo d'Armata tedesco aveva ordinato anche

[48] Ivi, p. 2.

[49] Ivi, p. 5.

Allegato N° 3

IL CAPO DELLA PROVINCIA

DI LUCCA

D I F F I D A

IL PERSONALE DELLA MANIFATTURA TABACCHI DI LUCCA A RITORNARE IMMEDIATAMENTE AL LAVORO.

QUALORA SABATO MATTINA 8 CORRENTE ESSO NON AVRA' OTTEMPERATO AL COMPLETO A TALE ORDINE SARA'PROCEDUTO AL LICENZIAMENTO IN TRONCO DEL 10 PER CENTO DEGLI ASSENTI DI CIASCUN LABORATORIO CON ESTRAZIONE A SORTE.

I MALATI DOVRANNO PRESENTARSI UGUALMENTE PER ESSERE SOTTOPOSTI A VISITA MEDICA DI CONTROLLO; COLORO CHE PER LE CONDIZIONI DI SALUTE NON POTRANNO RECARSI IN MANIFATTURA FARANNO PERVENIRE CERTIFICATO MEDICO ATTESTANTE TALE LORO INAMOVIBILITA' CHE SARA' IN GIORNATA STESSA ACCERTATA DA MEDICI DI FIDUCIA DELLA PREFETTURA.

LUCCA, 6 LUGLIO 1944

IL CAPO DELLA PROVINCIA
f.to Olivieri dott.Luigi

Per copia conforme all'originale
IL VICE COMM.RIO AMM.VO

la requisizione delle sigarette, ma questa direttiva era stata elusa giocando sull'interpretazione della dizione "Prodotto Perfetto": in pratica si erano denunziati solo le scorte dei sigari toscani, considerando tutto il resto come prodotto in corso di lavorazione non atto ad essere fumato. Il direttore aveva cercato di convincere di questo la Commissione di Requisizione tedesca, conducendola a visitare i depositi a calore contenenti sigari di recentissima fabbricazione; gli ispettori nazisti ne erano usciti storditi "dalle esalazioni" e nauseati "dalle degustazioni effettuate"[50].

Nel frattempo comunque il Comandante Militare della Provincia aveva ordinato a tutti i dipendenti di riprendere il lavoro in via continuativa per offrire "spettacolo di operosa disciplina", mentre i macchinari più preziosi erano stati nascosti.

Ma gli eventi erano precipitati definitivamente verso la metà di agosto. Il direttore, che si era rifiutato di fornire ai tedeschi generalità e indirizzo dei circa 1.800 assenti (su 2.400 dipendenti circa di quel momento) era stato esautorato, previa nomina di un Commissario straordinario[51]. E non è tutto: per quanto concerneva il comando della zona di Lucca, infatti, il 14° Corpo d'Armata tedesco, che in precedenza aveva ufficialmente promesso di risparmiare la fabbrica dalla distruzione, era stato sostituito proprio in quei giorni da una Divisione di Ss il cui comandante aveva disatteso l'impegno preso dai propri connazionali praticamente subito

Le *Schutz-Staffeln* avevano eseguito una ricognizione in Manifattura allo scopo di studiarne il piano di distruzione con mine e incendi, intenzione che poi però… era stata fortunatamente "ridimensionata" a un semplice proposito di danneggiamento dei macchinari[52]. Il 25 di quel mese era stata disposta un'ennesima requisizione, che si era protratta sino al primo settembre, giorno in cui i militari tedeschi isolati che si trovavano nell'opificio erano stati espressamente autorizzati dal loro Comandante ad abbandonarsi liberamente al saccheggio; saccheggio che si era protratto per 3 giorni e 3 notti.

Nonostante questo scempio lo spettro del danneggiamento della fabbrica sarebbe stato definitivamente esorcizzato durante la notte del 4 settembre,

[50] Ivi, p. 6.

[51] Ivi, p. 7.

[52] Ivi, p. 11. Il danneggiamento sarebbe stato eseguito… *a mezzo di mazze, dei vari macchinari…* da artieri della fabbrica su indicazione del direttore sotto il controllo di un maresciallo tedesco dei Pontieri. Ciò in virtù dell'incontro del 1° settembre tra il direttore Amati e il ten. col. della Gendarmeria tedesca Renner, latore di saluti del sig. Georg Schuenemann di Brema, precedentemente conosciuto dall'Amati quale buon cliente dei Monopoli.

Il Comandante Militare della Provincia
DI LUCCA

Ritenuta la necessità di assicurare la continuità della lavorazione nella Manifattura Tabacchi di Lucca;

ORDINA

A tutti gli impiegati ed operai di ambo i sessi di presentarsi a riassumere in via continuativa il lavoro presso la Manifattura predetta immediatamente e, comunque, non oltre il 3 Agosto p. v.

A coloro che ottempereranno all'ordine saranno pagate le competenze spettanti, con le ritenute del 20 per cento a scomputo dell'anticipazione avuta, nell'intesa che una mensilità di anticipazione effettiva rimarrà sempre in possesso degli operai.

A favore del personale che riprenderà il lavoro, sarà anche pagata l'indennità di bombardamento dal 1 al 27 Luglio e continuata la corresponsione per il periodo successivo, nei limiti delle rispettive prestazioni di servizio.

Coloro che non si presenteranno in servizio, o se ne allontaneranno in seguito, saranno segnalati, uomini e donne, al Comando tedesco per l'avviamento al lavoro obbligatorio.

Lucca, 31 Luglio 1944-XXII

Il Comandante Militare della Provincia
IDRENO UTIMPERGHE

con la morte del comandante delle SS[53].

E infine il giorno successivo Lucca era stata finalmente liberata. Secondo il Direttore "a parte i modesti danni causati dal bombardamento tedesco di Porta S. Anna avvenuto al mattino del 5 settembre, durante il quale parecchie granate caddero sullo Stabilimento, e che si riducono sostanzialmente ad un'ecatombe di vetri, *la liberazione di Lucca ha trovato la Manifattura, unico Stabilimento della zona, intatta nei suoi edifici, nelle sue macchine, nei suoi impianti, nelle sue attrezzature, con scorte di tabacchi greggi valutate in kg. 623.738, con quasi intatte le scorte di materiali ed articoli vari, in grado di riprendere immediatamente il lavoro normale*"[54].

Si trattava di condizioni decisamente insperate che, a considerare tutti i pericoli corsi, avevano del miracoloso. Il peggio era ormai passato.

Termino con la consapevolezza di aver onestamente registrato come le cose siano andate nel tempo non solo in base al rigore dei documenti ma anche ai sentimenti che traspaiono dalle interviste, le quali, benché lacunose per debito di memoria, apportano emotivamente vivacità e calore al mio lavoro.

Comunque sia quegli avvenimenti, seppur tra luci e ombre e per sempre segnando a fuoco i cuori e la vita politica della comunità lucchese, hanno potentemente contribuito alla sua crescita economica e sociale cosicché la Manifattura ne è fieramente assurta a degno luogo della memoria.

[53] Ivi, p. 12. Si tratta del maresciallo tedesco dei Pionieri incaricato di controllare il danneggiamento dei macchinari della Manifattura, saltato in aria per il malfunzionamento di una carica esplosiva per la distruzione… *di un ponte della strada di circonvallazione della città, vicinissimo alla Manifattura*.

[54] Ivi. Le scorte di sigari e di sigaretti Roma ammontavano invece a 273.458 chilogrammi.

Giuseppe Guidi

Andare al cinema

Le pagine che seguono sono tratte da Andare al Cinema*, di Giuseppe Guidi*[1]*, un'originale autobiografia "cinematografica": ovvero, la storia della propria vita narrata attraverso la mediazione dei film visti, senza dimenticare i luoghi fisici, i locali cinematografici, in cui questa esperienza, la visione filmica, si è realizzata.*

Un lavoro che risale agli anni 2009/2010, rimasto ancora inedito.

L'Autore, che ringraziamo sentitamente per la sua cordiale disponibilità, ci ha autorizzato a utilizzare le parti riguardanti Lucca, la sua quinta e ultima "città cinematografica".

Gli anni della guerra. Lucca, 1941-45

Ed eccoci a Lucca, altro trasferimento, altro trasloco.

Ci furono delle serie ragioni che indussero la nostra famiglia a lasciare Mantova.

In primo luogo la dolorosa morte, per malattia, di una sorellina. Sette anni appena compiuti, entrata allora, per pochi giorni, in seconda elementare! Oltre a questo altri spiacevoli fatti accaduti in quel triste periodo.

Tra le varie opzioni possibili la scelta cadde questa volta sulla città di Lucca. Era stata istituita qui per la prima volta una sezione del Liceo scientifico, una delle diramazioni della recente riforma gentiliana della scuola superiore. Fino ad allora, gli studenti lucchesi che avevano scelto questo indirizzo, per poterlo seguire dovevano andare a Pisa. Per nostro padre[2], che aveva già

[1] Giuseppe Guidi (1930) ha insegnato italiano e storia presso l'Istituto Tecnico "Francesco Carrara" di Lucca. Nel 2007, col patrocinio delle Amministrazioni comunali di Seravezza e Stazzema e dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, ha pubblicato *Ruosina (Lucca). Caduti nella seconda guerra mondiale. Militari e civili.*

[2] Il padre dell'Autore, Ernesto Guidi (Ruosina di Stazzema (Lu), 1897 – Viareggio, 1988) è stato un docente e un educatore di convinzioni antifasciste. Rimasto orfano di padre ancora bambino, a causa delle disagiate condizioni economiche della famiglia frequenta prima un collegio religioso a Genova e poi prosegue gli studi a Pisa e presso il liceo di Alessandria, Conseguita la licenza liceale, si iscrive alla facoltà di lettere all'università di Genova. Chiamato alle armi nel 1917, dopo un

fatto a Mantova la sua prima esperienza come preside, si presentò dunque l'occasione di farsi trasferire a Lucca per fondarvi questa nuova sede dello scientifico.

Diciamo che per lui era anche l'occasione di avvicinarsi alla sua famiglia d'origine, alla madre ormai anziana e alle sorelle che vivevano in un piccolo paese della Versilia montana, in provincia di Lucca appunto, dove avevamo anche una casa per passarvi le vacanze in estate.

Mia madre stessa venendo in Toscana era più vicina alla sua Umbria, a Orvieto, dove, come abbiamo visto, abitava sua madre, la nonna Teresa, lei pure già avanti con gli anni, e anche il fratello e altri parenti.

Questi e altri motivi indussero dunque i nostri genitori a tale cambiamento di sede e all'ennesimo trasferimento. Al quale – e questo molti anni più tardi – per i miei ne seguirono altri, che non sto a ricordare. Non però per noi figli, perché ormai cresciuti e diventati adulti avevamo nel frattempo preso altre strade, le nostre strade.

I primi tempi della nostra venuta a Lucca furono fra i più tristi e difficili. Erano gli anni della guerra, cominciata, come già detto, quando eravamo ancora a Mantova, con quello "storico discorso" del Duce dal balcone di

---

corso accelerato per allievi ufficiali all'Accademia di Modena, nominato sottotenente di fanteria viene inviato sul Piave e sul Grappa e combatte fino alla fine della Grande Guerra.

Laureatosi in lettere nel 1920, inizia una lunga carriera nella scuola, prima come insegnante a Spoleto, Pavia, Perugia, Genova, poi come preside di liceo a Mantova e a Lucca.

Iscritto negli anni del primo dopoguerra al Partito Popolare di don Sturzo, segue con apprensione il progressivo affermarsi del fascismo, ideologia e regime riguardati sempre con insofferenza. Nel 1932 è uno degli ultimi docenti a prendere la tessera del Pnf, senza la quale non sarebbe stata permessa alcuna possibilità di permanenza nella scuola di Stato. Nella primavera del 1944, quando a tutti i capi d'istituto viene imposto l'obbligo di prestare giuramento di fedeltà alla repubblica di Salò pena l'estromissione, Ernesto Guidi è l'unico in tutta la provincia di Lucca tra presidi e direttori scolastici a rifiutare l'atto di sottomissione al risorto regime fascista. Per questo nel maggio 1944 è arrestato dalla milizia fascista e deportato in Germania come "lavoratore volontario". Assegnato come manovale in un Arbeitslager, nell'inverno 1944-45 viene impiegato in un ufficio assistenza per i lavoratori italiani presso la delegazione di Monaco. Rimane in Germania sino al termine della guerra: la gioia del suo rientro a Lucca è turbata dalla notizia della morte della madre, avvenuta il 6 ottobre 1944, rimasta ferita nel corso di uno scontro tra tedeschi e partigiani nel paese natale di Ruosina. Ripresa la sua attività di preside del Liceo scientifico lucchese che egli stesso aveva contribuito a fondare, dalla fine del 1945 al 1948 gli viene affidato il delicato incarico di preside del Liceo italiano a Parigi, un compito non facile per le polemiche e il contenzioso tra Italia e Francia appena usciti da una guerra che aveva visto i due Paesi su fronti contrapposti.

Rientrato a Lucca, ricopre per un altro decennio la presidenza del liceo scientifico lucchese, da cui deriveranno quelli di Viareggio, Castelnuovo Garfagnana e Massa, per concludere la sua carriera di uomo di scuola nel 1967 come capo d'istituto del Liceo classico "Galileo" di Firenze.

Meritevole di menzione la sua attività di storico e critico della letteratura. Apprezzati i suoi studi sulla poesia di Dante, Petrarca e Ariosto e sugli autori dell'Ottocento italiano, Foscolo, Manzoni, Leopardi, De Sanctis, Fucini e Carducci: un'attività storico-critica che gli valse la libera docenza all'università di Pisa e la collaborazione con Luigi Russo, titolare della cattedra di letteratura italiana presso l'ateneo pisano.

Palazzo Venezia, il 10 giugno 1940. Quando sbarcammo a Lucca, nel settembre 1941, eravamo dunque già al secondo anno di guerra. Io frequentavo la seconda media, mio fratello il primo anno del liceo. E le cose, a dispetto delle menzogne e delle reticenze della propaganda fascista, per noi, cioè per l'Italia, non andavano affatto bene. La campagna di Grecia e d'Albania era stata un disastro, molti dei nostri soldati c'erano rimasti, prima nell'autunno 1940 sotto la pioggia e nel fango, poi, sopravvenuto il precoce e rigido inverno, nella neve e nel gelo sopra i monti più alti di quella impervia regione. Dopo, la Russia, peggio che mai! Nel frattempo in Africa, chiusasi la vana resistenza dei nostri reparti nelle terre da noi bene o male conquistate in Etiopia nel 1936, quelle del nostro effimero Impero, anche lungo le coste della Cirenaica e nel deserto libico le nostre truppe, mal equipaggiate e peggio condotte dagli alti comandi, si trovarono presto, com'è noto, a mal partito. Né valse a risollevare la situazione l'intervento dei tedeschi con il generale Rommel (che poi anche lì, a detta di alcuni storici, tanto fumo e… lasciamo stare!). Intanto la nostra bella, anche se un po' antiquata flotta da guerra, andò in gran parte distrutta, prima nei bombardamenti e negli attacchi degli aerosiluranti inglesi addirittura nel porto di Taranto, poi nella sfortunata battaglia di capo Matapan, l'estrema punta del Peloponneso, nel mar Ionio (marzo 1941).

Anche la nostra aviazione, più celebrata dal Regime che realmente efficiente e al passo coi tempi, per molte ragioni non poté fare molto. A dare il colpo di grazia alle nostre speranze di una "rapida, quanto immancabile vittoria", come continuavano a ripetere, ma sempre più stancamente, i notiziari della guerra fascista, sopravvenne infine l'intervento degli Usa a fianco della Gran Bretagna e del suo Commonwealth. Intervento che sarà per noi determinante, specie dopo lo sbarco alleato in Sicilia, nell'estate del 1943.

Nel frattempo erano cominciati i terribili bombardamenti aerei sulle nostre città. Le più martoriate Napoli, Genova, Torino, Milano, Bologna. Perfino Roma, la Città santa, come sappiamo, non fu risparmiata.

Ma anche i centri a noi più vicini, Pisa, Livorno, La Spezia, furono duramente colpiti. Certe notti, svegliati di soprassalto dall'urlo delle sirene dell'allarme aereo, tanto più impressionante nel silenzio notturno, dalle finestre della nostra abitazione in via Guinigi, al di là di un ampio giardino vedevamo in lontananza i lampi e i bagliori rossastri degli scoppi e degli incendi di quelle città, che noi volta a volta individuavamo secondo la direzione, compiangendone i poveri abitanti. Particolarmente impressionante fu l'incendio della Stanic di Livorno, un fuoco che continuò a divampare per diversi giorni.

Fortunatamente Lucca, non essendo in Toscana un centro strategico importante, fu una delle meno colpite. Vi furono tuttavia anche da noi un paio di

bombardamenti diurni, nella zona della stazione ferroviaria, fuori delle Mura. Nei quali pure vi furono dei morti oltre a diverse case distrutte o disastrate.

[…]

Ciò che sapevamo sull'andamento delle operazioni e sugli avvenimenti politici in generale lo apprendevamo giorno per giorno dai giornali, tutti si capisce di parte governativa; o alla radio dei nostri "bollettini" ufficiali, diramati dall'EIAR all'una e alle otto la sera, tutti numerati in ordine progressivo: "bollettino di guerra n. 214", "… n. 318", ecc. E se si era in un caffè (non chiamarlo "bar", parola straniera, bandita come tutte le altre dalla nostra lingua!), o in un ristoratore (idem, non "ristorante", francesismo, pure questo da evitare!), o comunque in un locale pubblico, quei bollettini, letti con voce vibrante da una delle cosiddette "voci littorie", le stesse che commentavano anche i film Luce al cinema, dopo l'annuncio, scostata la sedia e alzatici in piedi, si dovevano ascoltare in silenzio e in posizione di attenti. Magari, all'italiana. Non tutti lo facevano. Specie nei locali o nei circoli di paese e di periferia. Ma c'era sempre il rischio che qualche fanatico rompiscatole, per mostrare la sua autorità e per dare prova della sua "indefettibile fede fascista", lo notasse e ti facesse passare dei guai, segnalandoti all'autorità come "menefreghista" o peggio come "disfattista".

Questi nostri bollettini nei primi tempi annunciavano vittorie e avanzate delle nostre truppe, abbattimento di una quantità di aerei nemici, affondamento di navi inglesi ecc. Poi sempre più parlavano di "stasi delle operazioni" e infine di "sganciamenti strategici" o di "ripiegamenti tattici"; parole ambigue, il cui senso però ci era ben chiaro.

Oppure le nostre informazioni ci venivano la sera da Radio Londra, proibitissima naturalmente, ma che tutti ascoltavano. Un poco più tardi (c'era tutto uno scadenziario serale che noi ben conoscevamo) dalla Radio Svizzera ("Ecco da Berna le ultime notizie", annunciava una voce femminile, calda e pacata), e più tardi ancora dalla "Voce dell'America". Ricordo bene la sigla d'apertura, quando lo speaker in tono baldanzoso annunciava: "Dèt is de vòis ov America uàn ov iunàited nèscions". Frase che si capiva bene, ma che comunque meglio ci traduceva mio fratello, il quale al ginnasio aveva studiato un po' d'inglese. Anche quelle, si capisce, notizie frammentarie e interessate dalla propaganda avversaria. Dalle quali e dalle nostre, a metterle insieme, riuscivamo però a ricavare più o meno qual era la situazione del momento, sia politica che militare. Ma il seguito, cioè quello che sarebbe accaduto di lì a una settimana, un mese, sei mesi…, questo tra illusioni e delusioni, attese e speranze, dovevamo immaginarcelo. E intanto occorreva affrontare il non facile presente, e tirare avanti.

[…]

Bisogna tuttavia dire che quando noi, cioè la mia famiglia, venimmo la prima volta a Lucca (io, come ho già detto, ero un ragazzo di undici anni ed entravo allora in seconda media), la città ci si presentò con un aspetto assai triste. C'era la guerra e le cose andavano male in tutti i sensi. Le strade cittadine apparivano come spente e senza vita. I negozi e le vetrine quasi sguarniti di merce, molti anche chiusi. Poca gente in giro, per lo più con un'aria preoccupata e intristita. Solo le botteghe di alimentari erano più animate, per la gente che andava a comprare il poco pane (con la "tessera", 150 grammi a testa; e che pane, nero, pesante, molliccio, con la crusca e chi sa cos'altro…), la pasta, anche questa di un colore terreo, grigiastro, che quando si metteva in bocca bucava la lingua e il palato, lo zucchero, l'olio, insomma i generi più necessari. Spesso per averli c'era da fare "la fila", come si diceva, per la strada. Con la gente a volte rassegnata, più spesso invelenita, specie quando c'era qualcuno che voleva fare il furbo e passare avanti ("C'ero prima io…", "Non è vero, lei è venuto dopo…", "Io sono qui dalle sette"…).

In fila perfino per il carbone per cucinare nei fornelli o, in inverno, per la carbonella da mettere nei bracieri e negli scaldini, dal momento che non tutti potevano permettersi di accendere la stufa o il caminetto: la legna costava!

In tale situazione fioriva naturalmente il mercato nero. Si andava specialmente dai contadini nelle campagne: olio, farina di grano, o di granturco per la polenta, verdure, patate… Tutto naturalmente, se pure si trovava, a prezzi di mercato nero, appunto. Quando addirittura non si ricorreva al baratto: una bottiglia per un chilo di zucchero, qualche panetto di sapone (c'erano quelli che avevano imparato a farselo in casa, con la soda caustica e il sego degli animali) per un sacchetto di farina, o delle uova, del burro…

Naturalmente i veri lucchesi, quelli delle famiglie originarie della città, erano avvantaggiati, perché, se pure non avevano delle loro proprietà, conoscevano bene le campagne e le colline, o avevano rapporti con parenti e amici che abitavano nei paesi dei dintorni. Per quelli come noi che venivano da fuori le cose all'inizio furono più difficili. Poi piano piano anche noi cominciammo ad aprirci degli spiragli, a scoprire qualche luogo dove andare per rifornirci dei generi più comuni: farina, verdure, fagioli… Ricordo che mio fratello e io facevamo dei chilometri con le nostre biciclette pesanti e coi fascioni rattoppati alla meglio per quelle strade della piana, sassose e piene di fango e di pozzanghere. Così avanti e indietro, a rimediare un fiasco di latte da quel contadino di San Ginese, o un po' di farina di granturco, un cavolfiore o qualche chilo di patate da quel tal professore di Pagànico, amico di un collega del babbo… Facendo a volte anche dei giri contorti con lunghe deviazioni, avvertiti da qualcuno che più avanti lungo la strada c'era la polizia annonaria, che ci avrebbe frugato nelle borse e magari, oltre la multa, ci avrebbe requisito tutta la roba procurataci con tanta difficoltà e fatica.

C'era poi l'"oscuramento", per il pericolo delle incursioni aeree. Le luci della città erano regolate al minimo, appena dei bagliori rossastri, e per le strade la sera si camminava quasi al buio. Anche le biciclette che circolavano nelle ore notturne dovevano avere, oltre che i parafanghi davanti e di dietro verniciati di bianco per meglio renderli evidenti, i fanali – a pila o con la dinamo – "oscurati. Cioè dietro il vetro si doveva applicare un cartoncino rotondo con una fessura, una sorta di finestrella rettangolare per la luce, stabilita dalle norme vigenti, ricordo, in "cm. 1 di altezza per cm. 4 di larghezza". Praticamente era come andare alla cieca.

Bisogna anche osservare che le biciclette a Lucca, città di pianura, così come in altre località del nostro Paese, erano allora il mezzo più diffuso, l'unico anzi rimasto ai comuni cittadini, dopo che a causa della guerra non c'era più benzina per le automobili o altri mezzi a motore: per i quali comunque occorreva un permesso speciale, riservato a pochi. Così anche le biciclette, salvo multe o altre sanzioni, fino alla "requisizione del mezzo", dovevano avere il bollo, come oggi gli automezzi e i motorini: una sorta di anello o collarino di alluminio saldamente fissato al manubrio. Bollo regolarmente registrato in Comune, previo pagamento di un'imposta annuale, con inciso il numero del mezzo, il nome del proprietario e altri dati utili. Questo per favorirne l'identificazione in caso di smarrimento o di furto o anche per il verbale in caso di multe o incidenti. Ne succedevano anche di questi e i giornali locali in cronaca ne davano notizia si può dire ogni giorno: brutte cadute, scontri tra biciclette, specie agli incroci, investimenti di pedoni e simili.

A causa dell'oscuramento in casa, specie nelle serate d'inverno quando fuori fa buio presto, bisognava tenere le finestre ben chiuse, attenti a che non trapelasse neppure uno spiraglio di luce. Spesso nella strada passavano le ronde dell'Unpa, la Protezione Antiaerea, e si sentiva gridare "Luce!" Luce!". "A chi gridano, a noi?". E allora correvamo a controllare che nelle altre stanze le luci fossero spente e gli scuri delle finestre ben serrati, per non rischiare anche in questo caso multe o altre sanzioni più severe. Naturalmente non mancavano i "buontemponi" che magari lo facevano apposta, "Luce! Luce" per divertirsi. Noi però non potevamo capire s era vero oppure uno scherzo di qualche imbecille, e in ogni caso andavamo a verificare. Anche questo alla fine contribuiva ad accrescere il senso di avvilimento e insicurezza di quegli anni.

Quanto al clima politico generale penso che a Lucca le cose non fossero molto diverse dalle altre città di provincia.

Tutto, direttamente o indirettamente, era in mano ai vari gerarchi e gerarchetti fascisti, per lo più rozzi e ignoranti. E tanto più arroganti e prepotenti quanto più le cose volgevano al peggio.

Dietro a costoro nei Comuni e nelle varie amministrazioni pubbliche, e perfino da noi nella scuola, c'era poi lo stuolo dei loro tirapiedi, o comunque di quelli che si mostravano apertamente consenzienti e schierati col regime. Una parte di costoro forse per convinta fede, altri, i più credo, per convenienza o magari per paura e necessità. Alcuni di questi, persone a noi note, li vedevamo a volte sui palchi durante le manifestazioni fasciste che annuivano e sorridevano soddisfatti ai discorsi tribunizi e agli smanettamenti di qualche gerarca in divisa. E per la verità ne provavamo una certa pena.

Un gradino più sotto si stendeva la massa degli indifferenti e di "tira a campà", un genere nazionale sempre esistito (e forse non solo in Italia), dai tempi di Dante e Machiavelli, a quelli di "Franza o Spagna", e oltre…

In fondo c'era il popolo dei rassegnati o dei silenziosi, una parte dei quali magari la sera, come abbiamo detto, ascoltava Radio Londra (ton-ton-ton-tòn, ton-ton-ton-tòn, la lettera "V"di *Victory*: la *loro* naturalmente!) e i caustici commenti del colonnello Stevens, il "Colonnello Buonasera"; attuando in questo modo se non altro una sorta di resistenza passiva, ma senza al momento sapere o potere far altro, se non subire la situazione, in attesa che qualcosa cambiasse…

Un fatto nuovo veramente ci fu. Quando l'America, cioè gli Stati Uniti di Roosvelt dopo Pearl Harbour decisero la loro entrata in guerra. La quale a quel punto fu di nuovo (per la seconda volta!) "guerra mondiale", dato che, oltre a continuare la loro offensiva contro il Giappone, gli americani si schierarono a fianco della Gran Bretagna di Churchill e di tutto il Commonwealth britannico.

Un giorno, ai primi di settembre del 1941, nel pomeriggio noi studenti fummo convocati per una "adunata" straordinaria davanti al Palazzo del Littorio, in fondo a via Veneto.

Nella piccola piazza sotto la scesa delle Mura in realtà eravamo in pochi: studenti visibilmente infastiditi e annoiati sparsi a piccoli gruppi qua e là per la piazza. Qualche professore, nonché alcuni drappelli di balilla e di avanguardisti in divisa, anche loro convocati per la manifestazione.

L'oratore ufficiale, su dal balcone del palazzo in mezzo a un piccolo gruppo di gerarchi locali, era un anziano professore di filosofia, che ben conoscevamo: "gentiliano" naturalmente , persona peraltro colta e stimabile, votatosi come il suo maestro alla causa fascista. Il suo fu peraltro un discorso penosissimo, pronunciato con voce roca, interrotto da frequenti colpi di tosse (era infatti, sapevamo, già molto malato). Con l'indice della mano destra alzato come in atto di accusa e minaccia, andava inveendo contro "lo Sciancato", il Presidente Roosvelt, che come si sa era poliomielitico, e la di lui moglie, "la signora Eleonora", la quale anche lei – una donna! – s'impicciava di politica! A queste battute quei quattro fascistelli in divisa, giù a ridere e

a sghignazzare. Alla fine del discorso, con una certa aria provocatoria ma in verità alquanto forzata, presero a cantare tra l'indifferenza generale una canzoncina divulgata dalla radio proprio in quei giorni:

Adesso viene il bè – llo,
adesso viene il bè – llo
il bello viene adè – sso
ai punti cardinal!

Come dire: le cose fino ad ora sono andate come sono andate, ma ora contro l'America vedrete!...

E infatti! Da allora le cose cominciarono davvero a cambiare. Bombardamenti compresi!

Devo dire che per tutti questi avvenimenti veramente deprimenti e per la situazione generale sopra descritta anche in noi ragazzi, cresciuti come eravamo nel clima di generale consenso col regime, cominciava a ribollire un nostro istintivo senso di antifascismo, divenuto via via sempre più chiaro e convinto.

Il Cinema Moderno

A Lucca in quegli anni i cinematografi attivi entro la cerchia delle mura urbane erano cinque. Di cui tre "buoni", per così dire, e due di livello più modesto.

Fra i primi vi era il Moderno, in via Vittorio Emanuele, un complesso di recente costruzione, come indicava il nome. Dopo l'ingresso con la biglietteria si entrava (e si entra tuttora, perché questo locale è ancora oggi in attività) in una sala molto grande, con platea, balconata e alcuni palchetti laterali pensili, in stile vagamente *Liberty*.

Più che come cinema era nato come teatro. La sua dizione completa era infatti, ed è tuttora, "Cinema Teatro Moderno". Una sorta di concorrente o supplemento maggiorato del più antico e più nobile Teatro del Giglio, risalente al tempo del ducato borbonico, come bene si rileva dallo stesso nome e dalle sue linee tipicamente neoclassiche.

[…]

Il Moderno, a giudicare anche dallo stile dell'edificio e della facciata, era stato costruito in un'epoca imprecisata tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, allorché l'opera lirica, nella città di Puccini e di Catalani, ma anche tutte le altre forme di spettacolo teatrale erano in voga e l'antico teatro appariva ormai insufficiente a soddisfare le accresciute richieste del pubblico.

Quando noi venimmo a Lucca, ai primi degli anni quaranta, il Moderno era in piena funzione come cinema. In realtà, nel ruolo di Teatro dell'Opera, a parte i costi elevati e altre difficoltà organizzative derivanti dal periodo di guerra, era in larga misura scaduto, sia per la sua vastità, molto dispersiva, sia perché l'acustica a detta degli esperti era pessima. Più che opere casomai vi si davano "operette" tipo **La vedova allegra**, **Cincillà**, **Il paese dei campanelli** e simili. Spettacoli più popolari e dunque più atti ad attirare spettatori e a riempire la grande sala.

O anche, specie in certe serate dei giorni infrasettimanali, degli spettacoli di varietà, (il *varieté*, come amavano dire gli intenditori). Riviste leggere con i rituali balletti, 20 ballerine 20, 20 gli illusionisti o prestidigitatori, le scenette comiche e insomma tutto il noto apparato di tali intrattenimenti popolari.

Inutile dire che a questi spettacoli così *osés* noi ragazzi non siamo mai andati, i nostri genitori non l'avrebbero permesso; e del resto all'ingresso non ci avrebbero neppure fatti entrare. Ricordo comunque che in quei giorni del "varietà", quando passavo lì davanti per via Vittorio Emanuele mi fermavo a dare una sbirciatina ai cartelloni e alle foto in bianco e nero dei fantasisti e delle ballerine (fra queste alcune anche con un po' di… pancetta!) esposte nelle teche di vetro sulla facciata. Un'occhiata così di sfuggita, con una certa curiosità mista a un vago senso di colpa ("ma che ci sarà mai?", mi chiedevo).

Quanto ai film visti lì al Moderno non ne ricordo alcuno che mi abbia colpito in modo particolare. Forse per il fatto che vi andavamo meno spesso, essendo una sala un po' più discosta da casa nostra, non lo so perché. La cosa non ha comunque molta importanza, dal momento che di altri lavori a cui abbiamo assistito in quegli anni a Lucca avremo modo di parlare più avanti.

Il Cinema Pantera

Un altro cinematografo cittadino, esso pure per "gente bene", o meglio diciamo pure "per tutti", ma non proprio una sala popolare, era il Pantera.

Anche questo un cinema-teatro, ma assai più piccolo rispetto all'altro, il Moderno, quasi una bomboniera. Si trovava (possiamo parlare al passato, perché da qualche anno come locale di spettacolo non è più in esercizio) nella centralissima via Fillungo. Perfino il nome credo oggi sia dimenticato, almeno dai più giovani. Ed era bellissimo!

Alla sala interna si arrivava percorrendo un profondo androne, una sorta di ampio corridoio che si apriva sul Fillungo, come comunemente i lucchesi chiamano questa che è la via principale, lo "struscio" della città. In fondo, dopo la cassa per i biglietti, bisognava imboccare una delle due brevi scale che a destra o a sinistra, portavano all'ingresso posteriore della platea. Così

che questa era, per così dire, pensile rispetto al piano esterno della strada, cioè quasi a livello di un mezzanino.

Entrati dentro, la sala era uno spettacolo! Un vero e proprio piccolo teatro nella tipica forma a ferro di cavallo, con in fondo il palcoscenico chiuso da un tendone di velluto, sopra il quale era sistemato lo schermo bianco per il cinema. E all'ingiro tutta la serie dei palchetti per il pubblico: prim'ordine, second'ordine, terzo, quarto, su fino all'ultimo anello del loggione. Il tutto nel più puro stile neoclassico: le balconate con i palchetti e le colonnine laccate di bianco e ornate con bei fregi in oro. Un insieme sobrio e molto elegante.

Come abbiamo già accennato, prima che venisse trasformato in cinematografo era stato in effetti un antico e nobile teatro cittadino, fondato nella prima metà del secolo XVIII da una delle locali Accademie, l'Accademia dei Collegati, la quale lo usò a lungo come sede per importanti stagioni teatrali. Tale origine spiega la straordinaria raffinatezza di questo ambiente, riproposta anche da opportuni restauri in epoche più recenti.

La prima volta che vi entrammo mio fratello ed io, ricordo, ne rimanemmo affascinati. Neppure il Teatro del Giglio, più grande e diversamente decorato, aveva una eguale eleganza.

È lì al Pantera che abbiamo visto alcuni dei film usciti all'epoca in prima visione. Noi vi andavamo di solito la domenica pomeriggio, per lo più, come già a Mantova e prima a Genova, accompagnati dalla donna di servizio. La quale più che una "tutela", era ormai per noi una compagnia: perché era una brava ragazza, e noi le eravamo affezionati e la consideravamo quasi come una sorella maggiore. Anche i nostri genitori del resto la mandavano volentieri, perché lei pure, impegnata tutta la settimana nelle faccende domestiche, alla domenica potesse svagarsi un po'.

Per lo più noi preferivamo sistemarci nel loggione. Vi si arrivava salendo una stretta e ripida scala, alla quale si accedeva, se ben ricordo, non dall'ingresso principale di via Fillungo, ma da una "corte", cioè una piazzetta posteriore che dava su via del Moro.

Il "loggione", come indica la parola, era una specie di balconata, un anello continuo, diverso dai sottostanti "ordini" suddivisi in tanti palchetti separati tra loro. I sedili, diciamo delle normali panche, erano allineati dietro una balaustra a colonnine, essa pure bianca e dorata.

Quando il cinema apriva, alle due o alle due e mezzo, dovevamo essere svelti a entrare e poi andare su di corsa, in gara con gli altri, per poterci sistemare nei posti centrali della balconata, così da vedere bene lo schermo in fondo alla sala. Guai ad arrivare tardi, perché allora ci dovevamo accontentare di stare affacciati mezzo spenzoloni alla balaustra, proprio ai margini dell'anello, e guardare lo schermo di scorcio dall'alto verso il basso, con le

immagini tutte deformate e i visi dei personaggi oblunghi, specie nei primi piani, e con le facce schiacciate.

Atra cosa poco piacevole era… il puzzo di pipì che aleggiava nel luogo. Perché c'erano o c'erano stati lassù dei sudicioni che, per la pigrizia di scendere le scale e andare ai gabinetti più in basso, la facevano lì contro i muri o nell'andito!

Ricordo però che a un certo punto mio padre, a cui raccontavamo queste cose, ci consigliò di prendere i biglietti per il "quart'ordine", che si trovava proprio sotto il loggione. Posti un po' più decorosi per degli studenti di "buona famiglia", quali eravamo noi. Il quart'ordine era costituito dai tipici palchetti in serie che si aprivano in direzione del palcoscenico o nel nostro caso dello schermo, da quelli posti al centro a quelli laterali.

La situazione era senz'altro più dignitosa. E anche migliore sotto l'aspetto della visuale. Sempre che non capitasse, per essere arrivati in ritardo o per un particolare concorso di spettatori, di doverci sistemare nei palchetti laterali, specie quelli estremi, in cui la visione, come su nel loggione, rimaneva distorta e comunque problematica.

Ma soprattutto anche lì stagnava, forse un po' meno acuto, quel nauseabondo tanfo di orina. E per quello non c'era nulla da fare: bisognava far finta di niente… e sopportare.

Un mio piccolo segreto

A proposito di ressa e di concorso pubblico, prima di passare al ricordo di alcuni dei film visti lì al cinema-teatro Pantera vorrei raccontare un episodio particolare, legato appunto a quel locale. È quasi un mio piccolo "segreto", che rivelo qui per la prima volta. Al cinema nel pomeriggio della domenica ci andavamo presto, il prima possibile per trovare posto. Ma quando noi arrivavamo, spesso fuori c'era già la coda, prima ancora che la vetrina esterna si aprisse.

Una volta accadde un fatto piuttosto singolare che, come dicevo, vale forse la pena di ricordare, perché esso pure giova a far meglio capire il clima in cui si viveva in quegli anni.

Chi passa per il Fillungo davanti a quello che, chiuso ormai da tempo il cinema, come ho sopra accennato, è diventato oggi un moderno emporio di profumeria, volgendo gli occhi in alto, sotto il grande arco d'ingresso sulla facciata potrà scorgere quasi al centro, un po' più a sinistra, un piccolo sbreccamento nei mattoni dell'arcata. Se non si guarda attentamente la cosa può sfuggire, anche perché la patina del tempo ha ormai tutto ricoperto e livellato.

Credo che nessuno, ammesso che la noti, saprebbe oggi spiegarsi l'origine di quella piccola scalfittura, né certo la cosa gli importerebbe molto. Buchi, crepe, lacerazioni sui vecchi muri di un'antica città ce ne sono tanti, chi ci fa caso? Ebbene, credo di essere ormai l'unico rimasto a poter spiegare la causa di quel pur minimo dettaglio.

Sarà stato forse l'inverno del 1942 o del 1943. Al Pantera davano un film di grande richiamo e molto atteso dal pubblico per la propaganda che n'era stata fatta. Non ricordo esattamente quale, suppongo fosse **Noi vivi**, col suo seguito – la domenica successiva – **Addio Kira!** C'erano i più noti attori del tempo: Alida Valli, molto giovane e molto carina, l'immancabile Fosco Giachetti, Rossano Brazzi, il "bello" del momento, il quale, terminata la guerra, andò poi in America, a Hollywood, con prestazioni da "latin lover" di alterna fortuna; e altri.

Ore 14,30: lunga fila nella strada, gente eccitata, impaziente, qualche piccolo litigio per la precedenza, come sempre accadeva nelle code.

Finalmente da dentro arrivano gli inservienti, accendono le luci, si preparano ad aprire l'ampia vetrata d'ingresso. Grande vocio, ressa, urti, spintoni, sbandamenti. Alcuni gridano di calmarsi: Piano! Non spingere! C'è posto per tutti!... ma il tumulto è tale che un giovane agente della Milizia, comandato lì fuori per mantenere l'ordine, a un certo punto perde la pazienza. Dopo aver cercato invano di trattenere quella folla eccitata ponendosi davanti l'ingresso, col rischio di essere lui stesso travolto e che la vetrina venga forzata e vada magari in frantumi, esasperato e forse anche un po' impaurito estrae la pistola e spara un paio di colpi in aria. Grida di sgomento e di paura. Ma la folla come per incanto subito si calma. E tutta l'operazione riprende il suo corso normale. Resta nell'aria l'odore acre dell'esplosivo e una nuvoletta azzurra del fumo uscito dalla canna della pistola, che presto si dissolve verso l'alto.

E lassù sull'arcone del Pantera restano due o tre piccole ferite di colore rosso vivo, mentre al suolo alcuni detriti dello stesso colore vengono presto calpestati dalla gente…

Chi vuole potrà andare a ritrovare tale ormai quasi invisibile dettaglio, in alto, sopra la porta della nuova profumeria, ex Pantera.

[…]

Tornando al Cinema Pantera e alla nostra *promozione,* per così dire, dal "loggione" al "quart'ordine", decisa o suggerita da nostro padre e nostra madre, va bene, fu una certa conquista. Non è però che anche noi non facessimo i nostri piccoli calcoli di convenienza.

Nel loggione, è vero, si stava e si vedeva peggio. Però si vedeva. E intanto rispetto ad altri posti più cari si risparmiava qualcosa. Perché i soldi in tasca

non ne avevamo. La "paghetta" settimanale (o mensile) era per noi – ma anche per la maggior parte dei nostri amici e compagni – una cosa a quel tempo inimmaginabile (Che poi i ragazzi si viziano… Devono imparare che i soldi bisogna guadagnarseli… E poi chi sa come li spendono!...)

E dunque ci dovevamo arrangiare: o con la cresta sulla spesa, quando ci mandavano a comprare il sale o l'olio; o ogni tanto qualche spicciolo sui resti lasciati sopra una mensola o un tavolino; insomma, ingegnandoci come capitava. Perché poi quelle poche monetine che riuscivamo a mettere da parte ci servivano per soddisfare altre nostre piccole esigenze e curiosità. Niente ghiottonerie, tipo gelati, caramelle, cose del genere: di queste si poteva fare a meno, che lì per lì possono far anche piacere, ma poi non ne rimane nulla. E invece, per esempio, comprarci degli altri giornalini che ci piacevano; o le buste con i francobolli per la nostra collezione.

Una collezione almeno la mia, in realtà molto artigianale e approssimativa, fatta con le "linguine" trasparenti su vecchi quaderni già mezzo usati. Quei bei quadratini colorati con gli orli smerlettati: San Marino, la Città del Vaticano, o l'Inghilterra col re Giorgio VI, l'Egitto, l'Argentina, il Canadà anche quello, come il Sud Africa ed altri Paesi con lo stesso re Giorgio, perché facevano tutti parte, imparavamo, del Commonwealth.

Rammento che nella vetrina di un rilegatore di libri in via dell'Angelo Custode c'erano di queste buste, 50 francobolli misti 30 centesimi (dico così a caso). Tornando da scuola mi ci fermavo sempre davanti, pieno di desiderio, e facevo mentalmente i miei calcoli. Ricordo per questo anche un anno particolare, il 1942, seconda media, perché uscì allora il francobollo per il terzo centenario della morte di Galileo Galilei: grande, bellissimo, con il ritratto dello scienziato tra una cornice di cartigli barocchi. Tanto bello che alla fine, di cresta in cresta, riuscii a comprarmelo…

Così quando la domenica andavamo al cinema Pantera, arrivati alla cassa, di fronte al dilemma "loggione" o "quart'ordine", fatti i nostri calcoli e considerate le nostre convenienze, qualche volta finivamo per scegliere ancora, pur con i suoi disagi, il loggione. E per quel tal odore… pazienza!

Due film di guerra. Giarabub e Uomini sul fondo

In quei primi due tre anni che eravamo a Lucca, tra il 1942 e il 1944-45, al Pantera di film ne abbiamo visti diversi. Film di guerra, film drammatici, avventurosi o anche divertenti commediole. Alcuni di essi li ricordo abbastanza bene.

Intanto i film di guerra. C'è la guerra e c'erano, naturalmente, i film di guerra. Da noi come dappertutto: in Germania, in Inghilterra, in America,

in Russia… Alcuni di questi ultimi, diciamo della parte avversaria, li abbiamo visti *dopo*, come il celebre **La signora Miniver** di William Wyler, con Greer Garson e Walter Pidgeon, un film che dicono fosse piaciuto anche a Goebbels, il ministro della propaganda del Terzo Reich! Ma qui da noi, nonostante gli stimoli e le pressioni sui produttori e registi da parte degli uffici della propaganda fascista, i film su tale argomento, la guerra appunto, furono relativamente pochi. Il fatto è che, parafrasando il detto del poeta, "E come potevamo noi filmare", e soprattutto cosa, visto che sui vari fronti tutto per noi andava così male? La Grecia? La Russia? L'Africa settentrionale? Ovvero la guerra navale sul mare Mediterraneo – quello che Mussolini pochi anni prima aveva enfaticamente proclamato il *Mare nostrum* – specie dopo gli eventi di Taranto e Capo Matapan? O anche le battaglie aeree (un filone questo più tardi molto frequentato dalla cinematografia anglosassone e americana): i nostri biplani CR-32 e CR-42 con le ali di legno e tela, contro gli Hurricanes inglesi, o più ancora contro i moderni Sputafuoco, gli Spitfires, ad ala bassa, metallici, assai più veloci e meglio armati? In particolare dopo l'abbattimento nei cieli di Tobruk in Cirenaica del nostro maresciallo dell'aria (l'equivalente del collega germanico Herrman Goering), il quadrumviro Italo Balbo: una fine apparsa subito poco chiara, avvolta anzi da un inquietante mistero.

Qualche tentativo ci fu, promosso naturalmente dal Regime con intenti di propaganda e di esaltazione dell'eroismo dei nostri soldati.

Per esempio il film **Giarabub** (1942) del regista Goffredo Alessandrini, con alcuni dei nostri migliori attori del momento; tra cui Carlo Ninchi, col suo grosso nasone e la sua voce tonante, lui che l'anno prima era stato l'Innominato nei **Promessi Sposi** di Mario Camerini. Una pellicola in cui si narrava la disperata resistenza e l'eroica fine del nostro avamposto di Giarabub, nell'oasi omonima, un fortino in pieno deserto della Cirenaica, quasi ai confini con l'Egitto. Assediati in forze dai britannici, senza poter più ottenere rinforzi o rifornimenti né di armi e di munizioni, né di acqua e di cibo, dopo strenua resistenza ai soldati della guarnigione, insieme col loro comandante, il colonnello Castagna, non restò che capitolare. Ma in segno di resa gloriosa, anziché la rituale bandiera bianca, sulla torre più alta del forte di Giarabub essi vollero issare il nostro tricolore! Anche gli avversari, gli Inglesi, dovettero riconoscere il valore di quei nostri eroici e sventurati soldati.

L'episodio oltre che di questo film fu anche il soggetto di una di quelle canzoni di guerra create su ordinazione del Ministero fascista e ripetutamente divulgate nelle trasmissioni dell'EIAR: *La sagra di Giarabub*.

Quelli della mia generazione se ne ricordano certamente. Un testo un po' truce, pieno di bellicosa retorica, ma anche di tanta amara tristezza.

Colonnello non voglio pane
voglio il piombo del mio moschetto
con la terra del mio sacchetto
la mia fame si sazierà.
Colonnello non voglio acqua
voglio il fuoco sterminatore
con il sangue di questo cuore
la mia sete si spegnerà.

E alla fine:

Diranno di me che…

sono morto per la mia terra
ma la fine dell'Inghilterra
incomincia da Giarabub!

È solo una canzone e dunque gli va dato il peso che merita; tanto più che non è certo spontanea, come lo erano state per esempio le belle e dolenti canzoni dei nostri alpini nella prima guerra mondiale.

Ma pure, essa è in qualche modo rivelatrice degli inganni e delle storture a cui ci aveva abituati il regime fascista in quegli anni.

[…]

Uomini sul fondo

È il titolo di un altro film che vedemmo al cinema Pantera. Anche questo riferito a una vicenda di guerra, la *nostra* guerra, ma in un ambiente totalmente diverso. E inoltre questa volta con un finale *happy* o per lo meno più consolante. Come si deduce dal titolo è un film "marinaro", e gli "uomini sul fondo" sono, appunto, quelli di un nostro sottomarino affondato, che alla fine vengono fortunatamente salvati. A dire il vero non è propriamente neppure un film di guerra, anche se ad essa in qualche modo collegato. Il dramma dell'affondamento infatti era avvenuto non a causa di cannonate o di bombe di profondità lanciate dal nemico, ma per una fortuita collisione con una nostra unità di superficie nel corso di una esercitazione navale.

Scegliemmo di vedere quel film anche perché noi con i sommergibili avevamo, per così dire, un rapporto speciale. Infatti quando eravamo a Genova nel porto ne avevamo visitato uno e la cosa ci aveva molto emozionati.

Era stato in occasione della visita a Genova, La Superba, del Duce. Non intendo dilungarmi su questo avvenimento, appena qualche accenno. Era

il 1937, per me seconda elementare. Ricordo tra l'altro tutta la città ripulita e imbandierata, come avviene di solito in queste solenni occasioni. Su una collina, dietro il Castelletto, in alto tra il verde, con delle pietre credo, avevano in pochi giorni tracciato una enorme scritta, DVX, che si leggeva anche da lontano.

Noi l'abbiamo anche visto il Duce! Dissero che a una data ora sarebbe passato in automobile per via Milano, davanti alla Stazione Marittima, abbastanza vicino a dove noi abitavamo. Vi andammo con mia madre così, per curiosità come tutti. Grande folla "assiepata" (si dice così?) ai due lati del viale. "Eccolo, eccolo!"… "Arriva, arriva!...". un corteo di automobili di gran carriera, al centro su una di queste, una macchina scoperta, c'era lui, LUI!, in piedi, reggendosi con una mano a un sostegno e l'altra tesa a mezz'aria col "saluti fascista". Tutti eccitati ad applaudire, ad agitare le braccia e i fazzoletti… ma fu come un'istantanea, una ventata. Appena visto e subito sparito…

In quell'occasione era stato deciso che si sarebbe fatta venire a Genova, la città marinara per eccellenza, la nostra flotta da guerra, o per meglio dire una consistente rappresentanza di essa: così, solo come una parata dimostrativa della nostra potenza sul mare!

Questo fatto eccitò molto noi ragazzi. Avevamo spesso visto nel porto proprio da vicino il "Rex", con i suoi grandi fumaioli bianchi attraversati in alto dalle strisce tricolori bianco rosso e verde e sulle nere fiancate tutte quelle file di oblò che a contarli tutti ci voleva mezz'ora; e il "Conte di Savoia", il suo transatlantico gemello, l'"Umberto Biancamano", la motonave "Vittoria", molto elegante, tutta bianca, e insomma tante altre delle nostre belle navi mercantili. La venuta del Duce ci dava ora l'opportunità di vedere dal vero, e magari visitare, anche le navi da guerra, che fino allora avevamo visto solo nelle fotografie sui libri e sui giornali: dipinte di grigio, con le torrette mobili, i grandi cannoni e tutto il resto.

Giunsero anche due delle nostre grandi corazzate, la "Caio Duilio" e la "Giulio Cesare", se ricordo bene; ma queste rimasero ancorate più al largo e si potevano scorgere solo da lontano. Noi, accompagnati da una maestra, visitammo l'incrociatore "Trieste", ancorato proprio lì nel porto insieme al suo gemello "Trento", una coppia inscindibile s'intende. E dopo questo visitammo anche – ecco il punto – un sottomarino. Alcuni di questi sommergibili erano alla fonda in un'insenatura più appartata, verso il Lido d'Albaro. Ci andammo col tram, accompagnati questa volta dalla nostra donna di servizio, la Irlanda. Ci ricevettero alcuni giovani marinai, i quali ci guidarono poi nella visita. Molto bravi e condiscendenti con noi ragazzi: ma più con la Irlanda, lieti e compiaciuti che una giovane ragazza, allora anche piuttosto carina, mettesse i piedi sulla loro imbarcazione e si mostrasse desiderosa di

visitarla. Donde le consuete schermaglie di ammiccamenti, paroline scherzose, piccole galanterie. Tanto più vedendo che la ragazza, incurante degli ammonimenti di una canzone allora molto in voga ("Signorine non guardate i marinai! Perché, perché?... Vi potrebbero succeder tanti guai"…), sembrava, pur senza malizia, stare al gioco e divertirsi ai complimenti e alle attenzioni di quei simpatici matelots. I quali in quei "giorni del Duce", lì a Genova erano un po' come in licenza, almeno dall'ordinario servizio.

Eccoci dunque a bordo dell'"Ambra" (così ricordo, si chiamava quel piccolo sottomarino). La torretta con il boccaporto, la breve scaletta verticale di ferro per scendere giù e dentro tutti quegli "orologi", quadranti, manometri, leve, pulsanti. Poi sulla prua le camere dei siluri; e al centro il periscopio del capitano, al quale ci permisero perfino di guardare!

Di quella visita ci rimase una tale impressione che poi per mesi, nella solita "cammera delle casse", il regno dei nostri svaghi casalinghi, mio fratello e io, a volte anche con qualche amico, abbiamo giocato "al sottomarino". Cioè ne costruivamo uno – si fa per dire- con delle seggiole, delle tavole, e sopra delle coperte o dei tappeti; e dentro quello sognavamo pericolose missioni, rapide immersioni e altrettanto rapide emersioni, battaglie, avvistamenti, siluramenti di navi nemiche…

Tutto questo è poi restato a lungo nel nostro immaginario, tanto che quando alcuni anni dopo in estate un nostro amico, un ragazzo non privo d'ingegno, ci regalò una specie di barchetta da lui artigianalmente costruita per "navigare" nei pozzi del nostro fiume Versilia, lo chiamammo "Ambra", facendole all'inizio perfino una sorta di "battesimo" e fissandole poi dietro, su un'asticella, una bandierina con sopra scritto quel nome per noi così significativo.

Per tutte queste ragioni, dunque, quel film che davano lì al Pantera, **Uomini sul fondo**, ci attirava e ci incuriosiva.

Tutto il film (1941, interamente girato con attori non professionisti, tutti uomini della Marina), si svolge, come si può intuire dal titolo, in una atmosfera assai greve e drammatica. Una parte del sommergibile per una falla apertasi nello scafo è stata invasa dall'acqua e di conseguenza l'imbarcazione si è inabissata. Inutile ogni tentativo di risalire alla superficie. Gli uomini dell'equipaggio, marinai, ufficiali, il comandante stesso, sono ridotti in una sezione dello scafo, una sorta di cella a tenuta stagna, laggiù a diversi metri di profondità. Inutilizzate anche le possibilità di comunicazione con la base. Stanno dunque lì quasi al buio, perché per … non consumare l'energia delle batterie di bordo le luci interne sono ridotte al minimo.

Si spera solo. Ma cosa? Che i compagni lassù individuino lo scafo e si adoperino in qualche modo per venire in loro soccorso. E infatti nella base

marittima si sta affannosamente lavorando per cercare di rintracciare e portare aiuto a quei poveri compagni rinchiusi laggiù sul fondo del mare.

Fra gli altri c'è un marinaio che, con l'autorizzazione del comandante, si è portato a bordo il suo piccolo cane, un simpatico bastardello: il quale, vivace e affettuoso come in genere sono i cani di quel tipo, è ormai diventato la mascotte dell'equipaggio, da tutti benvoluto e vezzeggiato.

L'attesa si fa di ora in ora più pesante. Finalmente dall'alto riescono a individuare e a raggiungere l'unità affondata. Pur dal di fuori possono così comunicare con gli uomini al suo interno. Cercano di tranquillizzarli, dicono che stanno facendo il possibile per trarli in salvo, che è solo questione di tempo. Ma le ore passano, l'aria nella piccola cella comincia a mancare, il respiro degli uomini si fa sempre più difficile e affannoso. Se non accadrà qualcosa sarà la fine, moriranno tutti soffocati per la mancanza d'ossigeno…

Il primo (e poi – anticipando il finale – l'unico!) è il povero cagnolino. Perché si sa che l'ossigeno galleggia in alto, mentre l'anidride carbonica, più pesante, si stratifica ai livelli più bassi, verso il suolo. Se ne fa anche la prova accendendo un fiammifero: più in alto la tremolante fiammella resta accesa, se si sposta verso il basso si spegne… E lui, il povero canino, si è accoccolato proprio lì sul pavimento, ai piedi del padrone. Il quale a un certo punto si accorge che la sua bestiola non respira più. Ciò che, oltre il dolore, appare per tutti come un funesto presagio!...

Ma ecco il "felice finale" sopra annunciato. I nostri marinai, dopo tante ore di angoscia e di trepidazione, vengono finalmente salvati. I servizi speciali della marina riusciranno infatti a prenderli uno alla volta e a riportarli in superficie, mediante un sistema di camere stagne inserite via via negli alloggiamenti dei siluri. Così, fisicamente e moralmente provati ma vivi, i membri dello sfortunato equipaggio – ultimo naturalmente il comandante! – potranno riaprire i loro polmoni al fresco ventilare della brezza marina. Unica vittima quel povero cagnolino, la mascotte dell'equipaggio, addormentatosi laggiù ai piedi del suo padrone marinaio-sommergibilista...

È chiaro che nella situazione di allora terminare una storia come quella con un disastro sarebbe stato terribile. Al contrario bisognava in qualche modo rassicurare le famiglie, in particolare quelle dei nostri marinai-sommergibilisti, sugli efficienti sistemi di tutela e di salvataggio dell'allora Regia Marina. Quel film, del resto, era stato realizzato proprio a tale scopo. Rassicurare: si fa presto a dire. Ma quante famiglie (spose, madri, figli…) hanno dovuto piangere il loro ragazzi periti in mare durante le operazioni anche in quest'ultima guerra!

Verrebbe semmai da osservare che i due film appena ricordati, **Giarabub** e **Uomini sul fondo**, riferiti entrambi al conflitto allora in corso, nonostante

il giusto tributo al valore dei nostri soldati nel primo, e il riconoscimento di solidarietà e di buona efficienza dei servizi della nostra Marina nel secondo, non erano certo atti a rinfrancare e a tenere alto il morale del pubblico.

Il fatto è che nelle condizioni in cui allora ci trovavamo l'argomento guerra era di per sé, come già abbiamo osservato, tale da indurre più al pessimismo che all'ottimismo. Per questo anche al cinema per quanto possibile si preferiva… parlare d'altro!

Film di evasione. Ore nove lezione di chimica

E infatti per distrarci e per sviare la mente dai problemi del momento avevamo principalmente due cose: le canzonette alla radio e il cinema. S'intende il cinema meno impegnativo o, per così dire, di evasione. Il Regime questo lo sapeva bene e dunque, come abbiamo accennato più volte, favoriva il più possibile tali produzioni leggere.

Per il cinema, ad esempio, c'erano o c'erano stati i famosi film dei "telefoni bianchi", ambientati nel mondo un po' artificioso della media e alta borghesia; fra cui **Il signor Max** di Mario Camerini (1937, guardarsi da successive imitazioni!...), ma oltre a questi avevamo anche le semplici commediole di sapore più popolare, come **Grandi magazzini**, pure di Camerini (1939), o addirittura di carattere agreste, quale **Scarpe grosse** (1940), con un esuberante Amedeo Nazzari, una specie di Richard Geere in salsa cagliaritana; comunque bravo attore, a quel tempo assai apprezzato.

O anche quei filmetti (**Assenza ingiustificata**, **Scampolo**, **La vispa Teresa**, **La bisbetica domata,** …) con Lilia Silvi, una June Allyson, – la Crazy Girl della MGM – formato casalingo, con i suoi ruoli brillanti di ragazzetta un po' sventata, piena di moine, scherzetti, piccole monellerie; ma in fondo lei pure ben inquadrata nel *cliché* della brava figliola, alla fine docile e affettuosa, anche se un po' "pazzerella". A noi comunque era simpatica. Ne ricordo certe espressioni, alcuni atteggiamenti, le sue fugaci risatine; ma così, come dei flash che non saprei ricollocare nel contesto di un racconto.

Peccato che sui "sacri testi" del cinema (dizionari, enciclopedie) il suo nome sia per lo più dimenticato. In genere si va da "Signoret, Simone" a "Simmons, Jean" (beh, insomma!...); "Silvi, Lilia" non compare. D'accordo era solo un'attricetta come si dice, una delle tante; ma forse non meritava un tale oblio. Se non altro perché è stata lei pure espressione di un'epoca.

Attrici di questo genere leggero ce n'erano altre. Per esempio Carla del Poggio, un tipo vivace ed esuberante, dotata comunque di viva personalità, oltre che di una buona formazione professionale: qualità che seppe dimostrare anche nel seguito della sua carriera. Allora la vedemmo con piacere nel

delizioso film di Vittorio De Sica, **Un garibaldino al convento** (1942) e poi in **Signorinette** di Luigi Zampa (1942).

Oppure la italo-russa Assia Noris, specializzatasi in ruoli di timida e ingenua fanciulla in cerca di amore. Carina nell'aspetto, ma che a volte faceva un po' venire il languore di stomaco con quella sua vocetta lamentosa da uccellino ferito.

Anche in campo maschile c'erano di questi attori leggerini, che pure in genere alle ragazze piacevano. Per citarne uno Roberto Villa, un tipo "bellino" coi capelli mossi, ondulati, lucenti di brillantina e un sorrisetto un po' efebico; lui pure presto dimenticato e per la verità senza molti rimpianti (come attore s'intende).

Fra questi film leggeri, queste più o meno divertenti commediole all'italiana, percorse spesso da venature romantico-sentimentali, ne ricorderò uno solo. Ed è un lavoro assai noto, più volte riproposto dalla TV anche in tempi recenti: **Ore nove lezione di chimica**.

Siamo in un collegio femminile per signorine bene. Tra le educande c'è anche Alida Valli, nel personaggio di una ragazza dal temperamento deciso e anche un po' cattivello. Alla quale si contrappone Irasema Dilian (cito naturalmente i nomi degli attori e non dei personaggi, che non ricordo), molto dolce, timida, insomma una "mammoletta". Tutte e due e non le sole, innamorate del professore di chimica, il giovane (e piuttosto bello) Andrea Checchi, insegnante peraltro serio e professionale, ma non per questo insensibile al fascino che promanava da quelle sue allieve adolescenti. Tanto che alla fine sposerà proprio una di loro, la più intraprendente, cioè la bella Alida.

Il fulcro della esile storia è dato da certe calunnie – dimostratesi poi per quelle che erano, cioè delle false malignità – sul conto della povera e ingenua "mammoletta". La quale dovrà per questo molto soffrire, fino a… ma non stiamo a raccontare tutta la storia, del resto, come dicevamo, ben nota. Basterà accennare che anche qui, come in tutte le commedie, alla fine i nodi si scioglieranno e tutti… vivranno felici e contenti.

Fra i personaggi minori di quel film c'era anche un timido bidello, un omino grassottello e un po' balbuziente, vittima spesso degli scherzi e delle burle di quelle smorfiosette educande. L'attore era quel Carlo Campanini, meneghino perfetto, che fu poi insostituibile spalla del fenomenale Walter Chiari: quello del "Sarchiapone", per intenderci, nonché delle esilaranti scenette dei Fratelli De Rege ("Vieni avanti, cretino!") che tutti ricordiamo.

Questo simpatico attore fu poi utilizzato all'epoca in molti film, sempre in parti di contorno. Quando guardavamo i cartelloni del cinema il fatto che tra gli interpreti di un dato film ci fosse anche lui era per noi uno degli elementi che ci inducevano a preferirlo rispetto ad altri in programma nelle varie sale: "C'è anche Carlo Campanini!..." e questo finiva per convincerci.

Ho voluto brevemente ricordare questo film non perché abbia particolare rilievo o significato. L'ho fatto soprattutto come un esempio per i più giovani, perché possano farsi meglio un'idea di ciò che il cinema proponeva a quei tempi. Cose di scarso peso e valore, certo. Ma non direi che in questo campo le cose vadano molto meglio oggi.

Basti pensare al filone dei cosiddetti film giovanilistici che hanno riempito le sale di adolescenti in questi ultimi anni. E a mille altri di tale tipo e livello che passano quotidianamente alla TV, spesso su canali speciali, creati apposta per ospitare un tal genere di lavori.

Almeno quelle erano sì vicende leggere e un po' ingenue, ma più gentili e delicate. Vere storie d'amore e non di (solo) sesso come oggi capita troppo spesso di vedere. E in più senza tante parolacce, un diluvio di parolacce, quali siamo ormai abituati a sentire.

Se è questo essere moderni…

[…]

Cinema Littoria

Proseguiamo la rassegna delle sale di proiezione in normale esercizio dentro Lucca in quei primi anni della guerra, cioè tra il 1942 e il 1945, quando noi venimmo ad abitare in questa nuova sede toscana.

Abbiamo già visto il Moderno e il Pantera. Ne restano altri due: il Cinema Littoria e il Cinema Savoia. Il primo ancora nella classe dei cinema "buoni", l'altro di categoria più modesta. Anzi tre, contando anche il piccolo cinema della Manifattura Tabacchi, che però fa un po' storia a sé.

Quei due nomi sopra menzionati, Littoria e Savoia, ai giovani d'oggi, e credo a tutti coloro nati o venuti a Lucca dopo la fine della guerra, non dicono niente. Penseranno che si tratti di due locali "storici", per così dire, ormai smessi e definitivamente scomparsi. Per il primo di essi la cosa è vera, sebbene non da molti anni. Con la caduta del fascismo, infatti, anche il cinema Littoria venne epurato, come si diceva allora: cioè fu almeno costretto a cambiare nome. Divenne il cinema Mignon; il quale ha poi avuto una vita abbastanza lunga, pur con alcuni contrasti e sviamenti, come vedremo più avanti.

L'altro, in seguito alle cattive prove date per l'appunto da casa Savoia durante la guerra e la conseguente caduta della monarchia in Italia, fu anch'esso epurato, e da cinema Savoia venne ribattezzato cinema Italia: un nome certo più "sicuro" e – si immagina – più duraturo nel tempo. Come tale è tuttora in attività e anzi, oltre alla programmazione normale, in genere di buon livello, ospita in determinati giorni della settimana anche dei circoli esclusivi

di appassionati del settore.

Littoria: come è facile avvertire anche solo così a orecchio, era un nome di pretto stampo fascista. Il Fascio littorio, evocante i fasti dell'antica Roma repubblicana, era, come si sa, l'emblema stesso del Regime. La sua effigie si portava su tutte le divise (non però su quelle del Regio Esercito, che aveva insegne sue proprie) ed era scolpita o dipinta su diversi edifici pubblici. Un simbolo che con il 25 luglio 1943 venne ovunque abbattuto o cancellato a colpi di scalpello.

Di questi Fasci se ne potevano trovare qua e là anche a Lucca su vari palazzi, monumenti e perfino chiese: o almeno su una di queste. I giovani che ne avessero voglia potrebbero andare a vedere la facciata della chiesa di San Francesco. Guardando in alto, su un lato del grande rosone, in corrispondenza con altri simboli (quello francescano – la croce con due avambracci incrociati –, la Pantera lucchese e lo scudo con la balzana del Comune), potrebbero notare proprio lì un bel Fascio scolpito nel marmo, di forma piuttosto grossa e tozza. Vi fu apposto, assieme agli altri tre, in epoca fascista, quando fu completato il rivestimento marmoreo della facciata, prima nella parte superiore lasciata grezza di semplici mattoni.

Dunque, cinema Littoria, piazza San Quirico all'Olivo, Lucca.

Non so chi avesse fondato quel piccolo cinema cittadino, né chi lo gestisse in quel momento, perché quando noi venimmo a Lucca, era già aperto da qualche anno. Né tantomeno so perché il fondatore, per così dire, avesse voluto dargli quel nome così palesemente fascista. Certo, chiunque fosse, non l'aveva fatto a caso: voglio dire o era lui stesso un attivo simpatizzante del partito, ovvero uno che voleva farsi dei meriti presso gli esponenti locali di esso.

Rimane da sapere perché abbia scelto quel nome al femminile, cinema Littoria, anziché cinema Littorio, come sembrerebbe più naturale. Forse in omaggio al nuovo capoluogo laziale fondato dal Duce? Come dire cinema Venezia, cinema Roma e simili. Oppure per assimilarlo ad altri locali cittadini, quali il Pantera e il Savoia. Certo è che per il fondatore e credo attuale proprietario l'intenzione era di dare con quel nome diciamo una "lustratina" al partito che, all'epoca, sembrava tanto stabilmente radicato al potere. E invece…

Da Littoria a Mignon

Dopo la Liberazione anche questo cinema Littoria dovette "cambiar casacca", come si diceva (quanti lo fecero!), cioè, nel caso specifico, abbandonare il vecchio nome, ormai definitivamente compromesso, e riciclarsi con un appellativo nuovo, meno sospetto. E fu cinema Mignon. Nome questa volta politicamente neutrale, magari un po' lezioso, che poi i lucchesi, per quel

tipico vizio di ritrarre l'accento sulle parole straniere, in particolare francesi (dèpliant, anziché depliant ecc.), chiamavano "il Migno", mangiandosi anche la n finale.

Rispetto alle altre era una sala di dimensioni piuttosto modeste (ecco forse la ragione di quel suo secondo nome). In pratica uno stanzone di forma rettangolare, ricavato entro i muri perimetrali di un'antica chiesa, una delle cento (e più) chiese lucchesi: San Quirico all'Ulivo. Tanto che la piazzetta in cui si trovava portava, e porta tuttora, questo nome di piazza San Quirico. Una chiesa comunque come molte altre dismessa dai primi dell'800, al tempo dei principi Baciocchi, e da allora mia più riaperta. Dopo la guerra, nella sua rinata veste di cinema Mignon, questa sala fu oggetto di alcuni rimaneggiamenti e ammodernamenti. Fra cui il principale quella di averla dotata di un tetto mobile, cioè che scorreva in alto sopra delle rotaie, e all'occasione poteva essere aperto per fare esalare via il fumo delle sigarette, ce qui veramente, data la ristrettezza del locale, intossicavano gli spettatori. Questo di giorno, si capisce, durante gli intervalli: avanti e indietro, con molto rumore. La sera, col buio, se il tempo e la stagione lo consentivano, si preferiva non chiuderla affatto, specie d'estate, così che la piccola sala si trasformava in una specie di cinema all'aperto o, piuttosto, allo scoperto.

Sem Benelli, Macario, Manzoni…

Al Littoria abbiamo visto diversi lavori, tutti italiani ormai, a causa dell'ostracismo dato in quel periodo ai film stranieri, in particolare americani. Fra cui ricordo **Un colpo di pistola**, un film a quel tempo assai famoso, uno dei primi di Renato Castellani, con l'immancabile Fosco Giachetti, "fosco" di nome e di fatto, e la languida Assia Noris.

Che altro? **La cena delle beffe**, tratto dal noto dramma dell'empolese Sem Benelli. Questo del regista Alessandro Blasetti, con Amedeo Nazzari (qui la sua celebre battuta, un tormentone che credo lo abbia inseguito e perseguito per tutta la vita: "e chi non bévve con me, ppéste lo ccòlga") e la Clara Calamai, la quale in una scena del film appariva "nuda", così dicevano, o, meglio, per un attimo – un attimo solo – languidamente distesa sul letto, mostrava un seno scoperto! Un vero scandalo a quel tempo, che però, passando la cosa di bocca in bocca, accendeva in molti la curiosità di vedere quel film tutto sommato abbastanza mediocre. Come dire: tutto fa spettacolo…

In quella sala di piazza San Quirico doveva esserci comunque una sorta di predestinazione per le luci rosse. Perché oltre alla **Cena delle beffe** e quel seno visto e non visto di Clara Calamai, ho il ricordo anche di un altro filmetto diciamo un po' spinto, con il noto comico torinese Erminio Macario,

quello che nelle sue riviste a teatro ci aveva – dicevano – le più belle ballerine: le famose "donnine di Macario"!

Tra i protagonisti del film (il titolo era, mi pare, **Passeggiando sotto la pioggia**), oltre a lui, Macario, c'era una giovane attricetta, credo ormai del tutto dimenticata, tale Luisella Beghi, ragazza peraltro assai avvenente; la quale in una certa scena del film faceva il bagno tutta nuda in un laghetto! Mica vero anche quello. Sì, in una ripresa da lontano (si trattava naturalmente di un film in bianco e nero) si scorgeva per un attimo biancheggiare qualcosa tra le fronde della riva. Ma ci voleva della fantasia per… In ogni caso, anche questa volta il passaparola fu un trailer abbastanza convincente per attirare un buon numero di spettatori (uomini, perlopiù) a quello spettacolo.

Tali futilità furono però compensate da un filmone a quel tempo molto celebrato e osannato: cioè i **Promessi Sposi** di Mario Camerini. Anche questo con un cast (il termine è chiaramente un anacronismo: allora bastava dire "un gruppo, un insieme di interpreti") di prim'ordine. Perlopiù attori di teatro di buona fama, che per scelta o per necessità in quegli anni di crisi avevano dovuto convertirsi a fare del cinema. Tali Armando Falconi, un tentennante don Abbondio; Gino Cervi, un Renzo Tramaglino grassoccio e un tantino goffo con quel costume mezzo tirolese che voleva farlo apparire un antico filatore di seta bergamasco; Carlo Ninchi, un cupo e stravolto Innominato; e infine il grande Ruggero Ruggeri, un ispirato cardinal Federigo Borromeo. A noi sembrò un lavoro serio, importante e ben fatto: **I promessi sposi**, mica uno scherzo! Per questo insistemmo coi nostri genitori (in fondo due letterati) perché loro pure andassero a vederlo. Per mio padre soprattutto, contando anche sulla presenza di quei tanti e bravi attori teatrali che certo lui conosceva e apprezzava, speravamo che almeno una volta si convertisse al cinematografo, convenisse cioè che non era poi una cosa tanto… Così la sera quando tornarono dallo spettacolo, con una certa impazienza e curiosità chiedemmo proprio a lui, a mio padre, "allora ti è piaciuto?". Pausa, sorrisetto ambiguo: "ss…sìì!". Altra pausa: "Ma preferisco il romanzo!". Lapidario!

La città d'oro

C'è un altro film tra quelli visti al vecchio Littoria che vorrei ricordare, l'ultimo. È **La città d'oro**, un film tedesco, girato nel 1941, giunto però da noi forse con un paio d'anni di ritardo. Una pellicola a colori, ma non in Technicolor come quei pochi film americani che avevamo visto a Mantova. Questo era, come ben sanno gli esperti, in Agfacolor, un nuovo sistema realizzato proprio in quegli anni in Germania con pellicole Agfa, appunto.

La storia era un po' pruriginosa, di quelle che negli avvisi sulle porte delle chiese (ma a Lucca, con nostra sorpresa, non ce n'erano, almeno non nella nostra parrocchia) sarebbero stati definiti come "proibiti", o almeno "solo per adulti".

Una ragazza (l'attrice era la bella Kristina Soderbaum), già fidanzata con un bravo giovane, in una data occasione si lascia sedurre da un cugino, un fatuo moscardino senza scrupoli, e ne rimane incinta: con tutte le penose complicazioni che a quei tempi un fatto del genere comportava. Ma, a parte la vicenda – non rammento neppure bene come si conclude –, la cosa più avvincente del film erano per me proprio le immagini a colori della città di Praga, in quella Boemia che allora Hitler e il regime nazista, dopo averla invasa, consideravano ormai una nuova provincia del Terzo Reich.

Quella sera uscii tardi dal piccolo cinema Littoria. Non avevo l'orologio – un orologio mio l'ho avuto solo dopo la maturità – e dunque avevo perso la nozione del tempo. Solo quando fui per la strada mi avvidi che era tardi. Di solito in casa mia cenavamo alle otto, un'ora piuttosto canonica, specie per mio padre. E certo quell'ora doveva essere passata da un po'. I negozi erano già tutti chiusi e per le strade, in attesa del coprifuoco, non c'era quasi più nessuno. In via Sant'Anastasio incontrai mio fratello che era venuto a cercarmi. Disse che il babbo e la mamma erano in pensiero per il mio ritardo e lo avevano mandato a vedere cosa mi fosse successo. Niente. Solo che la triste vicenda del film, ma soprattutto quelle immagini a colori della **Città d'oro** mi avevano preso al punto da farmi dimenticare il tempo e l'ora.

Cinema Savoia

Tra tutti forse il cinema dove andavamo più volentieri. Era, come abbiamo già detto, un cinema popolare, un cinema di quartiere. Credo fra l'altro che ci avesse un po' la mano la parrocchia di San Pietro Somaldi: i locali erano infatti proprio lì, dietro la chiesa e la canonica. Non per questo però era un cinema parrocchiale, un "cinema dei preti" come si dice. In realtà, vi si davano pellicole di ogni tipo. Ma forse sì, con la preferenza verso filmetti innocui e divertenti, oppure storie di avventura, di pirato o di "coboi", lo sceriffo con i baffi all'ingiù e la stella di latta sul petto, il saloon con quelle mezze porte a molla che si aprivano a spinta da tutte e due le parti, chi entra o chi esce; e poi tante belle scazzottate, quelli che cascano giù dalla loggia del piano di sopra e sfasciano tutto, ringhiere, seggiole, tavolini, perfino il pianoforte, il quale continuava a suonare fino all'ultimo, in mezzo a quella gran baraonda…

Pellicole in genere di seconda mano, che ogni tanto si rompevano proprio

sul più bello e in sala si riaccendevano le luci e poi ci volevano dieci minuti prima che il film ricominciasse, tra le generali proteste. Oppure le immagini ballavano e andavano di traverso e allora erano salve di fischi potentissimi e un coro di voci a urlare "quadro! quadro!". Altre volte era il suono che andava in cantina e anche in questo caso tutti a gridare "voce! voce!".

Il pubblico era perlopiù di ragazzi di quartiere: di via della Zecca, piazza San Francesco, il Bastardo. Arrivavano a frotte, a volte con le mamme, altre anche soli tirandosi dietro magari i fratellini più piccoli. In genere si portavano anche la merenda, un po' di pane con qualcosa, era tempo di guerra e non c'era molto, una mela, dei fichi secchi, castagne arrosto…

Oppure dicevano alla maschera, lì sotto la tenda di velluto dell'uscita laterale, che andavano a casa a prendersela la merenda, o a bere, ma che poi ritornavano subito. E la maschera, anche lui uno del quartiere che li conosceva tutti uno per uno, brontolava, certe volte si arrabbiava. "Ora basta con questo avanti e indietro! State un po' bòni!". Spesso poi si confidavano l'un l'altro: "Io l'ho già visto, ma lo rivedo un'altra volta. Te ci stai?"

In genere la domenica il cinema era pieno di quei ragazzetti agitati che ci passavano tutto il pomeriggio fino all'ora di cena, rincorrendosi negli intervalli tra le file di sedie, dandosi delle manate sulla testa, gridando e facendosi degli scherzi; con le mamme e i grandi che cercavano di tenerli quieti urlando a volte più di loro e rifilandogli anche qualche scapaccione.

C'erano poi quei film di "arrivano i nostri", con gli indiani, la cavalleria al galoppo, le bandiere, la tromba che suonava la carica, tatà-tatà-tatatatata-taà!, e allora tutti, alzatisi da sedere, a pestare piedi, a sbatacchiare le poltroncine di legno, a urlare!

Un classico. Sembra una favola da **Nuovo Cinema Paradiso**; e invece noi l'abbiamo visto coi nostri occhi e sentito coi nostri orecchi, e ce ne ricordiamo bene! Tutte cose ormai sparite, che oggi non si trovano più. Peccato! Era questo, il Cinema Savoia, il nostro piccolo terzo mondo…

Qualche volta anche a noi capitava di entrare nella sala quando il film era già cominciato, magari perché avevamo pranzato più tardi e la donna aveva dovuto finire di rigovernare e sistemare la cucina, con noi che le mettevamo fretta, o magari l'aiutavamo un po' ad asciugare e a rimettere a posto.

In certi casi trovavamo la sala già strapiena e dovevamo rimanere in piedi nei corridoi laterali. Poi nella penombra si vedeva che qua e là c'erano ancora dei posti vuoti, soprattutto nelle prime file, quelle proprio sotto lo schermo, le più illuminate dal suo riflesso. Pazienza, al momento, per non disturbare quelli delle file dietro, andavamo a sederci laggiù, in attesa che si riaccendessero le luci per cercarci dei posti migliori. Da quelle poltroncine sotto lo schermo, guardando in su, le immagini apparivano tutte schiacciate dal basso verso l'alto; l'esatto contrario di quanto avveniva al Pantera,

quando andavamo nei posti laterali del loggione. I personaggi ci parlavano addosso, specie nei primi piani. Si vedevano quelle bocche che si muovevano con le labbra grandi, i denti bianchi, e su su il naso, gli occhi. E nei film di coboi i cavalli che ci galoppavano sopra, sollevando nuvole di polvere. In complesso comunque era quasi divertente: dipende… dai punti di vista!

A volte il ritardo era tale che quando arrivavamo dentro la sala il film era già a metà o quasi alla fine del primo tempo. Dopo però lo riguardavamo tutto, anche quello già visto, fino a che non si riaccendevano le luci. In questi casi, cioè quando si entrava a film iniziato o già inoltrato, c'era anche da fare uno sforzo per capire chi erano quelli lì, dove si trovavano e perché, cosa era successo prima, chi era morto… Poi la seconda volta, ricucendo i fatti dall'inizio, la vicenda si chiariva. Non sempre però. A volte restava qualche dubbio, e uscendo ci chiedevamo l'un l'altro: "…ma perché il marito se ne va? …io non ho capito come mai la ragazza prima non voleva, poi invece si vede che…".

Insomma, un cinema così, a suo modo divertente e simpatico. Tanto poi noi ci andavamo la domenica e ci bastava di riempire il pomeriggio, svagandoci con quelle storie ogni volta diverse, più tristi o più allegre poco importa, per noi sempre gradite: un'evasione dalla realtà d'ogni giorno, questa sì non sempre piacevole.

Anche se molte volte lì al cinema dentro di me provavo un certo disagio, perché sapevo… di non aver finito i compiti per il lunedì. E dunque tornato a casa, prima della cena, mi sarei dovuto rimettere al tavolo a studiare o a scrivere quello che mi era rimasto.

Che diamine, il sabato pomeriggio – quello che (lo diceva anche il poeta Leopardi!) doveva essere il giorno più bello della settimana, perché il più lontano dal travaglio usato, cioè la scuola, col latino, la matematica e il resto – c'era il "sabato fascista".

Una rottura!

E c'era poco da fare, ci arrivava a casa la cartolina-precetto" e bisognava andarci, pena "gravi sanzioni" anche per i familiari, cioè per mio padre, che già alla direzione della sua scuola ci aveva i suoi problemi con le autorità del momento.

Subito nel primo pomeriggio, appena finito di mangiare via al "gruppo rionale", come si chiamava (il nostro era il gruppo "Gino Giannini", in via Roma): dove non facevano altro che farci perdere del tempo. Prima, alle due, giù nella corte ad aspettare delle mezze ore i comodi dei caporioni che stavano su a prendere il caffè e a raccontarsi le barzellette; e noi giù a rincorrerci e a darci spintoni, in mano a certi sergentelli, ragazzi come noi ma coi gradi d'argento sulla manica, che facevano gli arroganti e si davano un sacco d'arie. Poi magari, in fila per tre, a fare un paio di marcette sulle Mura, co-

mandati da un caposquadra, un avanguardista più grande, lui pure pieno di boria e di ruvidezza militaresca, che chissà chi gli pareva di essere! Unò due, 'nò due,… pàssoo (pàng!), pàssoo (pàng!)… Unò due, 'nò due, càadenza (pàng, pàng, pampampàng)… fate schifo! Sembrate tutti delle pecore!"

Oppure sopra un baluardo a smontare e rimontare qualche scassatissimo moschetto ("Libro e moschetto, fascista perfetto!", un binomio che nel nuovo corso dell'Italia borghese e guerriera aveva sostituito l'altro, odiatissimo!, di "Falce e martello" della vecchia Italia operaia e contadina; e che comunque per noi studentelli pareva calzare a pennello…).

Altre volte, se il tempo era buono, ci portavano al fiume. E anche lì, prima un paio di marce ("Avantii… màrsch!... Dièttroooo… frònt!"), sui prati sotto l'argine del Serchio, dove c'era allora una specie di galoppatoio. Infine l'atteso "rompete le righe!". E allora in libertà cominciavamo a rincorrerci e a "fare la guerra", divisi in due fazioni nemiche, Marina e Aviazione. "Te per chi stai?" Io, memore di Genova, del Rex e delle tante altre navi mercantili viste lì nel porto, ma, soprattutto, fiero di avere messo i piedi addirittura su una nave da guerra, l'incrociatore Trieste, e perfino di essere salito su un sottomarino, l'Ambra, io stavo naturalmente per la Marina!

Corse, inseguimenti a gruppi, manovre a tenaglia. Ma soprattutto botte, spintoni, camicette (nere!) strappate, ghiove d'erba e di terra sulla testa: il tutto in mezzo a un urlio indescrivibile. E i nostri placidi istruttori, alcuni in divisa della Milizia, laggiù in disparte sotto l'argine, a chiacchierare, a scherzare tra di loro e a fumare sigarette, che a noi neanche ci badavano (ma del resto il fascismo non voleva che i giovani crescessero forti e combattivi anziché pugnaci? E noi non eravamo forse la Gioventù del Littorio? Dunque, quelle guerre sul fiume a suon di manate e di ghiovate potevano considerarsi parte della nostra educazione fascista!).

La domenica mattina, poi, tra il bagno (utile sempre, ma particolarmente necessario dopo quei nostri bellicosi sabati sul fiume), la messa e il resto, se ne andava via tutta anche lei. Così non ci restava che il pomeriggio della domenica come tempo per potercene stare un po' per conto nostro a fare quello che più ci piaceva: i francobolli, le figurine, qualche amena lettura, costruire qualcosa, disegnare. Insomma, quelle cose per le quali durante la settimana, tra scuola, compiti, altre occupazioni, non c'era mai tempo.

Oppure – quasi sempre d'inverno – andare al cinema. Questo sempre volentieri. Spesso, però, come dicevo, con dentro quel "logro" dei compiti da finire. In particolare, la "cronaca", una specie di componimento libero che dovevamo inventarci da cose viste o accadute durante la settimana e che bisognava consegnare al professore il lunedì mattina, ben ricopiato, si capisce, su un apposito quaderno, detto appunto il "quaderno delle cronache". A me capitava abbastanza spesso che per questa benedetta "cronaca del lunedì" mi

ci riducessi all'ultimo momento. A volte ci avevo solo da ricopiarla sul famoso quaderno. Altre volte proprio da buttarla giù di sana pianta, al ritorno dal cinema avanti cena, o magari dopocena, prima di andare a letto. Ma il tormento maggiore era proprio quello di inventarla. Che quando gli insegnanti ti davano un tema, uno qualsiasi, ti mettevi lì e insomma qualcosa dicevi. Qui invece bisognava partire da zero. Cosa dico? Di che parlo?

Una volta, ricordo, feci la mia "cronaca" proprio parlando del Cinema Savoia, di quei ragazzi agitati del Bastardo e dintorni, che si rincorrevano dentro la sala, bisticciavano tra loro, andavano a casa a prendersi la merenda, discutendo con la maschera che non voleva farli uscire… E al mio professore d'italiano piacque tanto e la lesse anche in classe ai miei compagni. E, anzi, credo addirittura che sia andata a finire, assieme ad altre del Quaderno di classe (dove settimanalmente venivano ricopiate quelle che a giudizio del professore erano state le "cronache" migliori), su qualche rivista della Pubblica Istruzione, o della Educazione Nazionale come allora si chiamava, dato che il nostro insegnante ambiva a diventare preside e per questo andava pubblicando certi suoi articoli sulla didattica nella scuola media. Cosa che in effetti avvenne, così che poi in terza noi avemmo un buon preside, ma perdemmo un ottimo professore.

Vai a pensare in quale armadio o in quale scaffale d'archivio là a Roma saranno finiti il Cinema Savoia di Lucca e quegli scalmanati, simpatici ragazzetti della Fratta, di piazza San Francesco e via del Bastardo! Se pure, dopo tanti anni, non è stato tutto mandato al macero, come sembrerebbe giusto e auspicabile.

Cinema della Manifattura Tabacchi

All'inizio di questo capitolo dedicato a Lucca avevamo premesso che quando noi, cioè la nostra famiglia, da Mantova venimmo la prima volta nella città toscana (anni 1941-42, nel colmo della guerra) le sale cinematografiche allora in esercizio e che noi frequentavamo erano cinque. Quattro di queste le abbiamo ricordate nelle pagine precedenti: il Moderno, il Pantera, il Littoria e il Savoia. Resta dunque l'ultima, il cosiddetto Cinema della Manifattura Tabacchi.

Diciamo che Lucca, città dedita fino allora da un lato alla cultura delle belle campagna che la circonda, nonché delle sue colline da cui si ricava il famoso olio di Lucca; da un altro al suo fiorente commercio, attività questa esercitata per tutta Europa dai bravi mercanti lucchesi fin dal medioevo; non è mai stata invece città industriale, non almeno nel senso moderno del termine. Le uniche industrie di un certo rilievo (a parte quella dell'olio, con le sue varie raffinerie, fra cui la Bertolli, la più nota, che gestiva anche una

propria banca) erano la C.C.C., la Cucirini Cantoni Coats, nota industria di filati, a capitale italo-inglese; e la locale Manifattura Tabacchi, famosa in particolare per la produzione dei buoni sigari toscani, ma anche di normali sigarette, in particolare le Nazionali (riconoscibili per una L sulla cartina, indicante appunto la manifattura luchese): "le migliori d'Italia", a quanto asserivano i fumatori. Due attività che comunque impiegavano un notevole numero di manodopera, specie femminile.

Le operaie della Manifattura a Lucca venivano familiarmente chiamate le tabacchine. Alle cinque del pomeriggio l'uscita di questa tabacchine era uno spettacolo. Venivano fuori a frotte da un grande portone in via Vittorio Emanuele, dove era la fabbrica, salutandosi l'un l'altra, rilassate e contente dopo una giornata di lavoro, per avviarsi poi, perlopiù in bicicletta, verso le loro case nei vari quartieri della città o nei paesi della vicina campagna. Altre, magari dopo un'occhiata ai banchetti della verdura che le aspettavano fuori dell'uscita lungo la strada, raggiungevano a piedi in piazza Grande o in piazza Santa Maria al Giannotti le fermate della tranvia per Pescia o l'altra per Ponte a Moriano, che nel percorso attraversavano tutta la Piana; oppure la stazione ferroviaria, di dove partiva il trenino della linea per Pontedera e per i numerosi paesi del Compitese.

Il Cinema della Manifattura (come noi lo chiamavamo in forma abbreviata) era, come indica il nome un cinema aziendale. Un normalissimo cinema di intrattenimento, riservato in particolare agli addetti della manifattura stessa, operai e impiegati, ma aperto anche al pubblico esterno. Era, lo ricordo bene, uno stanzone lungo lungo con il soffitto piuttosto basso. Per cui qui più che nelle altre sale cittadine il fumo delle sigarette era veramente micidiale! (d'altra parte i sigari e le sigarette chi li faceva?)

Devo aggiungere, per la verità, che a questo cinema siamo andati anche poche volte: un po' perché abbastanza lontano da casa nostra, un po' perché i film che vi davano erano generalmente piuttosto vecchi e scadenti.

Non so bene quando questa sala ha cessato la sua attività. Ricordo però che dopo la guerra abbiamo potuto vedervi anche qualche buon film, magari in seconda visione, cioè di quelli ormai usciti dai normali circuiti di distribuzione. In particolare, ricordo **Rebecca la prima moglie**, il famoso film di Hitchcock (1940) con Joan Fontaine e Laurence Olivier; e anche **Un uomo tranquillo** (*The Quite Man*, 1952), altro bellissimo lavoro, questo di un insolito John Ford, fuori cioè dai consueti ambienti western cari al grande regista di **Ombre rosse**.

Attualmente in quella medesima zona c'è un nuovo cinema, il Nazionale", ormai non più della Manifattura, sebbene data l'ubicazione sembrerebbe quasi una derivazione da quello. E in parte ciò è anche vero, come ho potuto appurare da talune testimonianze (perfino il nome parrebbe quasi evocare la

famosa sigaretta, vanto della produzione tabagica lucchese). Inutile comunque entrare nei dettagli. Di fatto oggi il Nazionale è un cinema a gestione privata, aperto a tutti e con una sua normale programmazione, come gli altri locali della città. È situato anch'esso lungo la via Vittorio Emanuele, proprio di fronte a dove era il vecchio cinema della Manifattura. L'ingresso, però, è dal piazzale Verdi, un poco più avanti. Quando noi venimmo a Lucca ricordo che in questo grande edificio c'era un brefotrofio, cioè un ospizio per i bambini abbandonati gestito dall'Onmi (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), ultimo residuo dell'antico ospedale di San Luca.

Armando Sestani

Il Real Collegio di Lucca

Il Real Collegio di Lucca è un edificio di rilevante importanza storica situato all'interno del perimetro delle Mura urbane a ridosso della basilica di S. Frediano. Nel passato la struttura era stata l'antico convento della basilica, per essere sottoposto in seguito a differenti ristrutturazioni fino a diventare, agli inizi del XIX, uno dei più importanti luoghi educativi della città[1]. Tuttavia durante il periodo fascista il Real Collegio cessa la sua missione formativa e dopo una ristrutturazione, il 10 maggio 1941 l'edificio viene solennemente inaugurato come sede della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.)[2]. Nel frattempo la guerra, che sta devastando l'Europa, inizia a manifestarsi a Lucca non solo attraverso i bombardamenti, per fortuna poco numerosi anche se portatori di lutti, o per la difficoltà alimentari, risolvibili per chi può permetterselo al mercato nero, ma anche per la presenza di numerosi sfollati, provenienti principalmente dalle provincie limitrofe, giunti nella città alla ricerca di un ricovero perché le loro case sono state distrutte o danneggiate dalla incursioni aeree alleate[3]. Si arriva pertanto nel luglio del 1943 ad

[1] Per una esauriente informazione storica sul Real Collegio si legga la scheda di Serena Ferretti pubblicata in http://www.realcollegiolucca.it/index.php?id=3.

[2] "La nuova casa della GIL (ex Real Collegio) completamente sistemata in tutti i suoi servizi rispondenti ai compiti del complesso organismo verrà inaugurata con una particolare manifestazione sabato 10 maggio p. v. alle ore 17.30 con l'intervento delle autorità e delle famiglie degli organizzatori, che saranno direttamente invitate. I locali della casa della GIL rimarranno aperti al pubblico il giorno 10 maggio... La cittadinanza, e particolarmente le famiglie degli organizzatori, sono invitate a visitarli per rendersi conto della importanza di questa nuova sede e della sua sistemazione, rispondente ai programmi fascisti per l'educazione morale e fisica dei nostri giovanissimi". *Gioventù Italiana del Littorio. L'inaugurazione della nuova Casa della G.I.L,* "L'Artiglio", 9 maggio 1941. Anche la piazza adiacente viene rinominata *Piazza della GIL*. Nell'agosto del 1947 il Consiglio Comunale con una apposita delibera ristabilirà la toponomastica prefascista per questa piazza come per altre strade, ristabilendo la vecchia denominazione di *Piazza del Collegio*. Cfr. Archivio Storico Comunale-Comune di Lucca, *Deliberazioni del consiglio comunale, 4 agosto 1947*.

[3] Sui bombardamenti subiti da Lucca cfr.: Michele Citarella, *Stazione di Lucca, 6 gennaio 1944. Guerra, bombe e ricostruzione in Lucchesia,* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2014. Sulla situazione a Lucca durante la guerra cfr.: Giuseppe Pardini, *La Repubblica Sociale Italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, Edizioni S. Marco Litotipo, Lucca, 2001; Emanuel Pesi, *Resistenze civili.*

una situazione difficilmente gestibile per le autorità a causa degli oltre 7000 sfollati presenti nel territorio comunale. Situazione che nel corso dei mesi tenderà a peggiorare tanto da costringere il Capo della provincia Piazzesi a emanare una circolare, nel gennaio del 1944, con l'ordine di lasciare il territorio provinciale rivolto ad un elevato numero di sfollati[4]. È in questa drammatica situazione umanitaria che emerge il ruolo di una parte del clero lucchese che individua nell'ex Real Collegio il luogo adatto per organizzare e concretizzare l'aiuto agli sfollati[5]. Il progetto di destinare l'edificio per accogliere gli sfollati è una intuizione del vescovo di Lucca mons. Torrini che delega ad un gruppo di sacerdoti, gli Oblati del Volto Santo, il compito della gestione della struttura che prenderà il nome di Casa del Profugo[6]. Questi sacerdoti, don Arturo Paoli, don Guido Staderini, don Sirio Niccolai e don Renzo Tambellini, vivono in comunità presso l'ex seminario arcivescovile di Lucca in via del Giardino Botanico n. 2 che diventa dopo l'8 settembre, uno dei luoghi più importanti della Resistenza lucchese. Nelle stanze di questo edificio troveranno asilo ebrei, ricercati dai nazifascisti e vi si riunirà per un breve periodo il CNL di Lucca[7]. Scrive a riguardo don Niccolai:

Clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2010;

[4] Cfr. Giuseppe Pardini, *Il dramma delle popolazioni: i piani di sfollamento delle provincie di di Lucca e Apuania*, in Lilio Giannecchini-Giuseppe Pardini, a cura di, *Eserciti, popolazioni e Resistenza sulle Alpi Apuane*, S. Marco Litotipo Editore, Lucca, 1997, pp. 172-173. Le provincie in cui gli sfollati dovevano fare ritorno erano: Belluno, Monza, Trento, Pavia, Pola, Bolzano, Imperia, Arezzo, Ravenna, Asti, Vicenza, Varese, Treviso, Piacenza, Littoria, Alessandria, Verona, Siena, Novara, Reggio Emilia, Como, Gorizia, Perugia, Mantova, Ferrara, Brescia, Parma, Padova, Pistoia, Udine, Aosta, Savona,, Fiume, Trieste, Venezia, Firenze, Modena, Torino, Apuania, Bologna, Milano, Pisa.

[5] Cfr.: *La Casa degli Oblati durante la resistenza nei ricordi del Sacerdote Guido Staderini*, in Lucca Notiziario Comunale, 15 aprile 1985; Don Sirio Niccolai, *Gli Oblati al tempo della resistenza*, in AA. VV., *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno, Lucca, 4, 5 ,6, aprile 1975*, Nuova Europa Editrice, Firenze, 1975, pp. 203-212. Queste importanti testimonianze sono state ripubblicate in *Documenti e Studi*, Rivista dell'istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 31, Dicembre 2009, pp. 251-268; Emanuel Pesi, *op. cit.*, pp. 84-85; Nicola Laganà, *Il sacrificio del clero nella provincia di Lucca durante la II Guerra Mondiale*, ISREC Lucca, Lucca, 2010, pp. 365-377.

[6] "L'arcivescovo cercò di creare una base giuridica ed un sostegno finanziario a questo nuovo impegno degli Oblati costituendo il 3 ottobre la Sezione Diocesana della Pontificia Commissione Assistenza Profughi, istituita in Vaticano il 18 marzo 1944 per volere di Pio XII che era "*trés frappé par le disastre e la misére*" portati dalla guerra. La Sezione lucchese era presieduta da don Sirio Niccolai, aveva come segretario don Renzo Tambellini, fra i consiglieri c'erano don Arturo Paoli. Era in mano agli Oblati". Cfr. Lenzo Lenzi, *Primi appunti per una storia della chiesa di Lucca nel passaggio dal regime fascista alla vita democratica*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1996, pp. 72-73.

[7] Il 25 aprile 2006 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi consegnerà a don Arturo Paoli, don Renzo Tambellini, e, alla memoria a don Guido Staderini e don Sirio Niccolai la Medaglia d'Oro al valor civile con la seguente motivazione: "Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò alla costruzione di una strut-

> Nel maggio del '44, quando unitamente ad altri antifascisti, fra i quali due sacerdoti, l'on.le prof. Augusto Mancini venne liberato dal carcere di S. Giorgio e si stabilì fissamente nella Casa degli Oblati, allora anche sede del C.N.L. settore politico iniziò a tenere le sue adunanze agli Oblati, così che quella casa venne a trovarsi al centro dell'assistenza e della resistenza in fiduciosa attesa di giorni migliori[8]

L'incarico di prendere possesso dell'ex Real Collegio, quando i fascisti sono ancora presenti in città e gli Alleati alle porte di Lucca, viene affidato a don Staderini che ricorda l'evento con queste parole:

> Mi trasferì in fretta a S. Frediano con una quarantina di persone. Vi era ancora un discreto via vai di fascisti intenti a trasportare verso il Nord più materiale possibile. Occupammo subito la grande cucina, ben attrezzata, funzionante e con personale specializzato e il deposito viveri ancora ben rifornito[9]

Dopo pochi giorni le persone che trovano asilo nella struttura sono 150. Due mesi dopo gli sfollati ammontano a 375 e si riescono a distribuire due pasti al giorno per circa 1400 persone[10]. Alla liberazione di Lucca accade anche un episodio che trova però una veloce soluzione: i comunisti lucchesi, non a conoscenza della destinazione d'uso dell'edificio a rifugio per sfollati, occupano lo stesso per farne la loro sede. Dopo una chiarificazione "*...la faccenda … fu sistemata pacificamente e da buoni amici*"[11]. Con l'arrivo degli alleati la Casa viene burocraticamente nominata IT. No. 26 A.M.G. EVAC. CAMP e viene affidata alla direzione del tenente americano Joseph M. De Luca che la terrà fino al 29 aprile 1945[12].

Del funzionamento della Casa del Profugo in questa prima fase possiamo

---

tura clandestina, che diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa 800 ebrei. Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà". Prima di questo riconoscimento don Arturo Paoli è stato riconosciuto Giusto tra le Nazioni dallo Yad Vashem il 19 maggio 1999.

[8] Don Sirio Niccolai, *Gli Oblati al tempo della Resistenza,* in AA. VV., *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa Editrice, Firenze, 1975, p. 207.

[9] Don Guido Staderini, *op. cit.*, p. 13.

[10] *Primato lucchese in un'opera umanitaria,* in "Corriere di Lucca", 7 novembre 1944.

[11] Guido Staderini, *op. cit.*, p. 14.

[12] I documenti su questa prima fase della vita della Casa sono conservati, ma non ancora correttamente catalogati, presso l'Archivio di Stato di Lucca, succursale di via dei Pubblici Macelli n. 155, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, in un fascicolo contrassegnato dai numeri 4434 e 4031 1944-1945. Il materiale è raccolto con il n. 4031, serie 1 cat. 16. Carla Forti nel suo libro *Dopoguerra in provincia. Microstorie pisane e lucchesi*, Franco Angeli, Milano 2007, segnala questo materiale come: ASLu, Pref, II, b. 4434, sotto-busta 4031.

avvalerci di alcuni interessanti documenti dell'epoca: due relazioni, la prima degli Oblati indirizzata al vescovo Torrini e datata 2 dicembre 1944 e l'altra scritta da don Tambellini alle autorità Alleate del 15 dicembre. Il terzo documento e un lungo articolo pubblicato sul *Corriere di Lucca* nel febbraio successivo[13].

Dopo un breve preambolo, nella prima relazione si sottolinea come il numero degli sfollati aumenterà in previsione dell'arrivo a Lucca di coloro che vivono in territori assoggettati ai tedeschi. "*Attualmente*" scrivono "*gli assistiti sono oltre 1.300*" e si accenna alla mensa per i profughi e i poveri di Ponte a Moriano e quella da allestire a Viareggio. Poi si entra nel dettaglio del funzionamento della Casa, spiegando come al profugo che arriva sia consegnata una tessera di riconoscimento ed "*...un modulo con tagliandi numerati...*" per i pasti, da restituire entrambe al momento della partenza. Il pasto è composto di una minestra con verdure e cereali ed un secondo di carne in scatola, legumi secchi e patate e 100 grammi di pane, mentre il latte alla mattina è riservato per gli anziani e i bambini. Il personale è composto da dodici donne coordinate dalle suore Orsoline ed il tutto funziona "*...con ordine e soddisfazione comune*". Nella Casa è presente un ambulatorio medico, l'igiene degli ambienti viene curata da apposite squadre, ed stata debellata una epidemia di scabbia. Non si tralascia l'educazione con la presenza di maestri e maestre elementari e, ovviamente, particolarmente curato è l'aspetto religioso. In questo quadro incoraggiante la nota negativa riguarda la mancanza di "*...un'attrezzatura necessaria di letti, coperte, materasse, vestiario, per poter ovviare ai rigori* dell'inverno"[14]. Questo ultimo aspetto sarà continuamente posto all'attenzione dei lucchesi. Dal pulpito di San Michele, durante un officio religioso don Arturo Paoli si farà carico di denunciare la situazione della Casa con parole riportate così sulla stampa:

> Molti, sopratutto vecchi e bambini, sono addirittura senza coperte, senza giaciglio, e si trovano, quindi, a dover dormire per terra, in locali sprovvisti anche di vetri alle finestre. Ha pertanto pregato la cittadinanza e in modo particolare la parte più agiata di esse, di voler concorrere ad alleviare le sofferenze sotto il proprio tetto, venendo così incontro a queste povere vittime innocenti dell'uragano che imperversa nel mondo[15].

[13] Le due relazioni sono conservate presso l'Archivio storico della diocesi di Lucca, *Prot. Torrini* 1944/182. In questo saggio mi avvalgo della pubblicazione delle stesse nel libro di Nicola Laganà, *op. cit.*, pp. 373-377. L'articolo è stato pubblicato sul "Corriere di Lucca", n. 20, 9/10 febbraio 1945, dal titolo: *Una giornata alla casa del profugo*.

[14] Il vescovo Torrini ringrazierà gli Oblati per il lavoro svolto, vedi Nicola Laganà, *op. cit.*, p. 377, e visiterà la Casa nell'aprile successivo: Cfr: *L'Arcivescovo visita il campo profughi*, "La Gazzetta del Serchio", 20/21 aprile 1945.

[15] *Per la casa del profugo*, "Il Corriere del Mattino", 15 dicembre 1944.

Qualche mese dopo un altro quotidiano lucchese ritorna sullo stesso argomento spronando i cittadini ad una fattiva collaborazione sopratutto contribuendo a donare legname "*anche grezzo*" in breve" *Una trave, un tronco, tre o quattro tavole, qualcosa insomma con cui si possa costruire una branda o un rustico lettuccio alla militare*[16].

La seconda relazione, quella di don Tambellini all'A.M.G., è molto formale ed ha lo scopo di ottenere dalle autorità alleate la possibilità di continuare l'opera intrapresa dagli Oblati. Ricostruisce gli avvenimenti che hanno gli hanno visto protagonisti negli ultimi mesi descrivendo l'organizzazione interna del centro evidenziandone i progressi e concentrando l'attenzione verso i più piccoli, "*...che dormono anche in cameroni separati e che vengono organizzati in modo da impegnarsi spontaneamente nell'adempimento di tutti i loro doveri*". Quello dei fanciulli sarà una costante preoccupazione per il sacerdote, che il primo giugno 1945 verrà regolarmente assunto quale cappellano del Centro rimanendo in carica fino alla sua chiusura[17]. Sarà infatti ancora lui a lanciare l'ennesimo appello, questa volta direttamente ai cattolici in occasione del Natale del 1946:

> [per] questi bimbi infelici, colpiti dalla guerra nei loro affetti, nelle loro sostanze; stendono la loro piccola mano verso di voi, non per chiedervi il superfluo, ma il puro necessario, ad esempio un vestitino meno indecente, un paio di zoccoletti...[18].

Di ben altro tenore è l'articolo pubblicato sul "Corriere di Lucca" che si caratterizza per una eccessiva enfasi nel descrivere la vita della Casa, forse per marcare la discontinuità tra il passato regime e la nuova realtà rappresentata dalla Liberazione e dalla presenza delle autorità Alleate, datando addirittura l'apertura del Campo al 20 dicembre 1944 e attribuendone il merito al Governo Militare Alleato senza mai menzionare il ruolo fondamentale degli Oblati[19]. L'articolo descrive di "*lunghe tavole ben ordinate, davanti a piatti fumanti di cibo sostanzioso*" e di tre razioni giornaliere composte complessivamente da "*300 grammi di pane bianco, 100 di pasta bianca, 50 di zucchero bianco, 100 di latte, 100 di vegetali e 60 di carne o formaggio, oltre alla razione di olio e sapone*". Alla sera i profughi vanno a letto "*nelle linde camerate coricandosi sereni sui cartelli di legno o sui pagliericci*" consentendo un riposo "*caldo e asciutto*". La salute viene garantita da un ambulatorio medico con gabinetto dentistico, una farmacia e una sala parto mentre i medici passano per le camerate due

[16] *Un appello al pubblico pro Casa del Profugo*, "Corriere di Lucca", 15/16 febbraio 1945.

[17] ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16.

[18] *Appello ai cattolici*, "Il Nuovo Corriere", 30 novembre 1946.

[19] *Una giornata alla casa del profugo*, "Corriere di Lucca", 9/10 febbraio 1945.

volte al giorno. L'attività creativa è garantita da alcuni musicisti che suonano "*al ritmo schietto di canzonette popolari*" e non manca neanche una brillante attività teatrale. Insomma un luogo che contrasta con una città ancora alle prese con una difficile situazione alimentare e abitativa che vede protagonisti ancora il mercato nero e un considerevole numero di sfollati.

Nel testo si accenna anche al ruolo che la Casa sostiene nell'ospitare temporaneamente militari e profughi che pernottano per brevi periodi prima di continuare il viaggio in treno fino alle loro città di origine:

> Ogni giorno c'è chi arriva e c'è chi parte. Profughi che giungono dal fronte diecine, sfiniti, laceri, in uno stato da far pietà e profughi che fanno ritorno finalmente, ai loro paesi nell'Italia meridionale, assai più in forze, ripuliti, col sorriso della vita negli occhi. Questi ultimi partono a gruppi, il martedì e il giovedì, per la stazione ferroviaria, dove due vagoni li attendono per condurli a Roma direttamente, all'Alto Commissariato per i profughi, che provvede al rimpatrio definitivo. Il primo convoglio ferroviario si mosse da Lucca il 31 gennaio scorso: in quel giorno lasciarono il campo ben 305 persone. L'ultimo convoglio ha trasportato altri76 profughi di Cagliari, Taranto, Brindisi, Foggia, Roma e Napoli[20].

Con la fine della guerra questi transiti rappresentano una vera e propria emergenza umanitaria che procura serie difficoltà ai responsabili di quello che a tutti gli effetti è diventato ormai un Centro Raccolta Profughi. Il 15 maggio da Genova provengono 454 profughi prontamente segnalati dal nuovo direttore del Centro il maggiore Renato Castagnoli[21]. Quest'ultimo segnala il giorno dopo alla Prefettura di Lucca l'arrivo dei profughi ma sopratutto la mancanza di personale "*essendo stati ritirati il Brigadiere ed i quattro carabinieri già in servizio in questo campo*". Pur sottolineando che "*non sono accaduti per ora gravi incidenti*" ritiene tuttavia che "*dato il grande movimento di entrata e di uscita*" sia opportuno ripristinare personale per la vigilanza onde evitare furti[22]. An-

[20] *Ibid.*

[21] Il Castagnoli assume la direzione del Centro Raccolta Profughi di Lucca il 30 aprile 1945. Il passaggio delle consegne con il tenete Joseph De Luca avviene attraverso un minuzioso inventario del materiale del centro che comprende tra l'altro 658 coperte, 640 paglericci e 380 ciotole di alluminio. Negli stessi giorni Alto Commissariato ai Profughi di Guerra guidato da Tito Zaniboni invia del materiale composto da 300 coperte, 900 paglericci e 700 completi d'alluminio. Ognuno di questi completi è composto da una forchetta, un cucchiaio, un bicchiere, un piatto e dalla gamella. La mancata restituzione del materiale affidato agli ospiti del Centro comportava degli addebiti che per il completo di alluminio erano così ripartiti: completo di alluminio 142 lire, forchetta 12, cucchiaio 12, bicchiere 15, piatto 45 e gamella 58. Il Castagnoli rimane in carica due mesi per essere sostituito dal tenente colonnello Giuseppe Salani che assume l'incarico in data 1 luglio 1945. La vita di Salani avrà un tragico epilogo perché, in concomitanza con la chiusura del Centro, si suiciderà nel gennaio del 1956. Cfr. *Pietoso suicidio di un colonnello lucchese*, "Il Nuovo Corriere", 19 gennaio 1956.

[22] ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16.

che se il Prefetto in data 28 maggio autorizza l'assunzione d'urgenza di due avventizie per fronteggiare il continuo afflusso di profughi e l'utilizzo degli stessi come personale addetto alla cucina, Castagnoli è costretto a spedire in data 6 giugno un accorato telegramma a Roma per denunciare le difficoltà che incontra[23].

Alla stessa data il Direttore invia una lettera al Prefetto di Lucca e alle autorità Alleate per denunciare le criticità del Centro consegnandoci contemporaneamente una efficace descrizione del momento.

> Il maggiore Phelps HQ. "C" Group di Genova ci ha comunicato di tenersi sempre pronti a ricevere giornalmente – senza preavviso – da 300 a 500 ed anche 700 profughi e di provvedere quindi ai necessari mezzi di trasporto (ferrovia ed automezzi) per il deflusso giornaliero dei profughi stessi per le loro destinazioni.
> Infatti fino ad oggi sono transitati in media 400 profughi al giorno. Attualmente sono presenti al campo 787 profughi di cui oltre 400 fissi. La capacità massima di questo campo è di 1080 persone (occupati tutti i corridoi e portici) però il centro dispone solo di 900 paglericci e 900 coperte, non essendo ancora pervenuti gli altri effetti letterecci insistentemente richiesti. È evidente che la forza superiore è costretta a dormire a terra priva di ogni giaciglio.
> Qualora continui ad affluire a questo centro, anche per solo due o tre giorni una massa giornaliera di 400 profughi, il campo è nella assoluta impossibilità di provvedere alla sua sistemazione (anche provvisoria) al loro vettovagliamento, mancando dell'attrezzatura necessaria per tale forza.

Il problema che deve affrontare Castagnoli riguarda il continuo afflusso di profughi e l'impossibilità di farli ripartire per i loro luoghi di residenza causa la mancanza di materiale ferroviario tutto desinato in quei giorni al trasporto militare. La permanenza di tutte queste persone presso il Centro, continua il Direttore "*provoca un forte malcontento che dà luogo anche a manifestazioni violenti* [sic]*, perché ai profughi stessi è stato promesso, dai campi di provenienza, l'immediato inoltro alle loro destinazioni*"[24].

In effetti la situazione dei profughi e degli sfollati presenti in città co-

[23] "Competenti autorità! Avendo sospeso concessione trasporti profughi ferrovia sino giorno 17 et scarseggiando automezzi situazione campo Lucca minaccia di venire insostenibile per continuo et interrompibile afflusso profughi prigionieri et internati dalla Liguria stop non puossi aumentare capienza campo se non provvedete immediato invio 500 paglericci et 500 coperte come da richiesta protocollo 23 data 12 maggio sollecitata protocollo 132 data 4 giugno stop funzionari U.N.R.R.A. partiti definitivamente 21 maggio diretti Austria stop comitato provinciale profughi mai convocato stop pregasi informare direzione sanitaria mancanti tre termometri clinici dal pacco oggi recapitato stop conviene inviare ispettore et possibilmente altri funzionari U.N.R.R.A. assegnando ipoclorito et soda stop centro sprovvisto di medicamenti urgenza canfora oppiacei emostatici sulfamidici mai rifornito dal medico provinciale stop centro sprovvisto schede registrazione richiesta protocollo 73 data 24 maggio stop f.to Castagnoli". *Ibid.*

[24] *Ibid.* La lettera è datata 6 giugno 1945.

mincia a preoccupare i residenti tanto da sollevare le prime proteste. Si accusano gli sfollati di occupare appartamenti, penalizzando in questo modo i proprietari che non possono affittarli, mentre potrebbero tornare presso le loro città di residenza e si sottolinea il loro vagabondare "*per la città tra i caffè e i cinematografi*"[25]. Per dimostrare l'attenzione delle autorità nei riguardi di una situazione che rischia di creare tensioni sociali gli ospiti del Centro sono attentamente monitorati e, nel corso dei mesi, soggetti a limitazioni. Si arriva così ai primi arresti di un gruppo di profughi provenienti da Genova, ma residenti a Torre del Greco, accusati di avere praticato il mercato nero nel nord Italia[26]. Un Decreto Prefettizio emanato il 26 luglio ordina:

> A tutti gli sfollati e sinistrati, attualmente dimoranti nei diversi Comuni di questa Provincia di rientrare alle proprie sedi di provenienza entro il 15 agosto 1945, con diffida, che dopo tale data, cesseranno di avere vigore le tessere annonarie loro rilasciate dai comuni ove è stato effettuato lo sfollamento e che non potranno più godere di alcun sussidio[27]

In settembre il Direttore Salani invia al Prefetto di Lucca una relazione che ha per oggetto i "*sedicenti profughi*" che giungono e si installano presso il Centro privi di documenti e, non contenti, accusano la Direzione "*di poca comprensione, di nessun spirito di carità, addirittura di antitalianità*"[28]. Dal Ministero dell'Assistenza Postbellica arriva una direttiva, trasmessa a tutti i campi profughi, che vieta qualsiasi attività politica, come i comizi, al loro interno per "*evitare tra i profughi stessi il sorgere di dissidi in conseguenza di tali manifestazioni*"[29]. Oltre a comizi politici è vietato ai profughi di chiedere l'elemosina, come si incarica di puntualizzare la direzione del Centro in un comunicato stampa. I profughi vengono anche questa volta accusati di spargere infondate notizie sulla qualità del vitto erogato nel Centro[30]. Questa

[25] Lettera pubblicata su "La Gazzetta del Serchio", 9/10 luglio 1945.

[26] *Otto profughi arrestati per illecito mercato nero in Alta Italia*, "La Gazzetta del Serchio", 13-14 luglio 1945.

[27] *Col 15 agosto gli sfollati devono rientrare alle loro sedi*, "La Gazzetta del Serchio", 31/7-1/8 1945. In seguito verranno autorizzati a rimanere nella provincia di Lucca gli sfollati di Pisa e Livorno; cfr. *Gli sfollati di Pisa e Livorno possono rimanere in Provincia di Lucca*, "La Gazzetta del Serchio", 6-7 agosto 1945. La possibilità di rimanere a Lucca verrà concessa anche gli sfollati provenienti da altri luoghi della provincia: cfr. *Un chiarimento per gli sfollati della Garfagnana e della Versilia*, "La Gazzetta del Serchio", 8-9 agosto 1945.

[28] ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16. La lettera ha per oggetto il "*Movimento sedicenti profughi"* ed è datata 13 settembre 1945

[29] La lettera indirizzata al Prefetto di Lucca è datata 19 settembre 1945. ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16.

[30] "La direzione del centro profughi è venuta a conoscenza che alcuni ricoverati vanno que-

ultima accusa, già emersa precedentemente, ci permette di entrare all'interno della gestione dello stesso e di mettere in evidenza, attraverso i documenti dell'epoca, alcune criticità. Dalla Prefettura, il capo ufficio provinciale per i profughi, informa il direttore Salani che ha rilevato la non efficacia della contabilità relativa alla fornitura del miglioramento rancio e dispone che il magazziniere e il capo-cuoco firmino il buono di consegna[31]. Una serie di ulteriori anomalie sono riscontrate nel dicembre 1947 dopo una visita ispettiva amministrativo-contabile eseguita da funzionari della prefettura di Lucca e da un ispettore del Ministero dell'Interno. Nella lettera che accompagna la relazione è messo in rilievo "*la scarsa preparazione ed il deficiente senso di responsabilità del personale preposto all'amministrazione del campo*". La lettera ministeriale continua con una disamina particolareggiata della situazione e pone una serie di critiche su come viene amministrato il Centro.

> I registri contabili presentano numerose abrasioni mentre i documenti giustificativi delle spese sono incompleti ed in disordine.
> È stata notata, fra l'altro, la mancanza di un registro che tenga conto delle spese sostenute per il miglioramento vitto; circostanza questa che ha reso difficile il controllo nel delicato settore degli approvvigionamenti.
> …...
> L'amministrazione del centro attua il biasimevole sistema di corrispondere anticipi sugli stipendi agli impiegati con l'aggravante di non prendere nota degli anticipi stessi di modo che la verifica di cassa, effettuata in sede ispettiva, ha messo in rilievo uno scoperto di £ 49.213 apparentemente non giustificato.
> Sono stati rilevati sensibili cali nella consistenza del materiale mobile in carico al consegnatario (circa 60%); oltre ad ingiustificate differenze nel carico e scarico del registro magazzino, con particolare riguardo al movimento compreso nel periodo 1.7.1945 – 30.6.1946[32].

È evidente da questa relazione una conduzione con molte opacità che pone alcuni dubbi sulla corretta gestione del Centro. A questo riguardo è molto importante la testimonianza di Don Renzo Tambellini attento testimone delle vicende di quegli anni. In una memoria dattiloscritta datata feb-

---

stuando per la città, e che perfino alcuni bambini, figli di profughi, si sono presentati presso qualche domicilio privato questuando e dichiarando di non ricevere al centro sufficiente vitto. Mentre la direzione sta indagando per colpire tali, fortunatamente pochi, elementi deleteri, diffida la cittadinanza non solo a non prestare fede alle vergognose asserzioni di essi, ma potendo a denunciarli, allo scopo di stroncare tale degradante condotta di persone beneficiate e che di niente hanno bisogno". *Una nota del Centro Profughi*, "Il Nuovo Corriere", 19 marzo 1946.

[31] Il documento è datato 13 luglio 1945. ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16.

[32] Il documento è datato 4 dicembre 1947. ASLu, Prefettura di Lucca, Carteggio Generale, 1944-1945, fascicolo n. 4031, serie 1 cat. 16.

braio 1993 dal titolo "Alcune riflessioni perché la storia insegni qualcosa", il sacerdote lucchese riflette sulle condizione dei migranti riflettendo sulla sua esperienza storica e la situazione del momento. A proposito del dopoguerra e del Centro Profughi di Lucca scrive:

> Prima urgenza da affrontare fu l'assistenza ai profughi. Chi scrive ha vissuto a contatto con loro dal settembre '44 fino al febbraio 1955. Circa 500 persone erano ospitate nella ex-casa della Gioventù Italiana del Littorio in Piazza del Collegio. Con loro ho condiviso anche i pernottamenti nelle cantine di quell'ex convento quando continuavano ad arrivare su Lucca le cannonate; e quei materassini era semoventi a causa dei pidocchi, topi ecc. Ho vissuto con essi tante miserie, preoccupazioni, incomprensioni; anche la constatazione dei precursori delle attuali tangentopoli: dirigenti di quel Campo Profughi che deviavano ciò che doveva servire a sfamare quei poveretti. E nessuno, neanche ai Ministeri, ascoltò quel prete isolato che denunciava ingiustizie palesi[33].

Nonostante queste anomalie il Centro Raccolta Profughi continua a svolgere il suo compito mentre all'orizzonte si profila un cambiamento. Gli sfollati, i profughi, i militari che sostano o che transitano da Lucca per ritornare alle loro case vengono sostituiti dai primi contingenti di profughi provenienti dalla città istriana di Pola. Il 10 febbraio 1947 è stato firmato a Parigi il Trattato di Pace tra l'Italia e le Potenze vincitrici della guerra. L'Italia, nonostante la cobelligeranza, e costretta a pagare le colpe dell'aggressivo militarismo fascista. Nel nuovo assetto dell'Europa che viene deciso al tavolo della Pace, l'Italia è privata di una parte del suo territorio: l'Istria, Fiume e la città di Zara sono annesse alla Jugoslavia, mentre al città di Trieste e una parte di territorio dell'Istria occidentale vanno a formare il Territorio Libero di Trieste. Per mezzo secolo la retorica nazionalista prima e il fascismo dopo avevano descritto quelle terre come esclusivamente italiane umiliando e reprimendo la componente slava (slovena e croata). Dopo l'aggressione delle forze dell'Asse contro la Jugoslavia nella primavera del 1941, corredate da stragi che vedono l'esercito italiano protagonista, il Partito comunista jugo-

[33] *Alcune riflessioni perché la storia insegni qualcosa. Quale assistenza agli immigrati?*, Lucca 26 – 2 – 1993. La fotocopia del manoscritto mi venne consegnata dallo stesso don Renzo Tambellini qualche anno prima della morte. Lo storico Costantino Di Sante nel suo libro *Stranieri indesiderabili. Il Campo di Fossoli e i "centri raccolta profughi" in Italia (1945-1970)*, Ombre Corte, Verona, 2011, riferendosi al campo di Fossoli e alla sua gestione scrive a pagina 70: "I numerosi avvicendamenti, in poco più di un anno e mezzo, fanno comprendere come la gestione del campo non fu semplice. Dalle ispezioni ministeriali e dalle denunce dei profughi emergono diverse pecche e addirittura comportamenti illegali da parte di alcuni direttori. Oltre a favorire comportamenti irregolari delle guardie, alcuni abusarono del proprio potere con illegittime appropriazioni di materiali e prodotti del magazzino, irregolarità che furono denunciate anche sui giornali alimentando dicerie e scandali sulla vita che si svolgeva all'interno dei reticolati di Fossoli".

slavo guidato da Tito riesce a diventare forza egemone del fronte antifascista ed a porsi due obiettivi: liberare il paese dall'occupazione nazifascista ed edificare il socialismo. Quando la guerra finisce le città ed i territori acquisiti dall'Italia dopo la Prima Guerra Mondiale sono occupati dall'esercito jugoslavo, che in nome di un socialismo venato da parole d'ordine nazionaliste instaura in quelle terre una politica repressiva che vede coinvolti non solo i residui del fascismo, ma anche coloro che si oppongono alla volontà di annessione proclamata dalle nuove autorità jugoslave. E in questo clima politico fatto di stravolgimenti sociali e repressione, di cui le *foibe* rappresentano l'aspetto più drammatico e tragico, che matura nella componente italiana il desiderio di lasciare quelle terre e scegliere la via dell'esilio verso l'Italia. Ad attenderli ci saranno un centinaio di campi profughi sparsi in tutta la penisola[34].

Le autorità lucchesi sono a conoscenza dell'arrivo in città di un contingente di profughi che viene inizialmente stimato in 450 unità[35]. In una comunicazione al Consiglio Comunale del 3 marzo, il sindaco Martini informa che ne sono giunti 272, "*alloggiati in parte nei locali già ad uso di Ospedale della Croce Rossa, in parte nel già Ospizio invalidi detto di S. Caterina, in parte al Centro profughi ed in parte (solo maschi) nel Convento di S. Francesco*"[36]. Questi profughi sono perlopiù dipendenti della Manifattura Tabacchi di Pola che riprenderanno il lavoro presso lo stabilimento omonimo di Lucca. La loro residenza sarà fino alla metà degli anni '50 il numero civico di via del Crocifisso n.3. La maggior parte dei profughi, che continueranno a giungere a Lucca fino al 1949, ma alcuni arrivi sono ancora riscontrabili ancora fino al 1958, risiederà nel Centro Raccolta Profughi in piazza del Collegio n. 15[37].

---

[34] Su questi argomenti esiste ormai una vastissima bibliografia, pertanto si segnalano solo alcuni libri: Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna, 2007; AA. VV., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

[35] *La Croce Rossa Italiana a favore dei profughi della Venezia Giulia. Una riunione in Prefettura alla presenza delle autorità*, "Il Nuovo Corriere", 30 gennaio 1947.

[36] Archivio Storico del Comune di Lucca, deliberazioni del Consiglio Comunale, Consiglio Comunale di Lucca, sessione straordinaria, adunanza del 3 marzo 1947.

[37] Archivio Storico del Comune di Lucca, *Elenco per ordine alfabetico dei profughi giuliani che hanno optato per la cittadinanza italiana e richiesto la qualifica di profughi,* Ufficio Statistica, Busta 512. Nell'aprile del 1949 il Comitato provinciale dei profughi informa gli stessi che devono affrettarsi a compilare la domanda che attesti la loro condizione di profughi. Nella sola seconda metà del maggio successivo risultano censiti 613 profughi, per un totale di 889 alla fine dell'anno. Le richieste continueranno negli anni con questa cadenza: 132 nel 1950, 115 nel 1951, 35 nel 1952 23 nel 1953, 45 fino al 1958. Complessivamente risultano pertanto avere presentato la domanda per il riconoscimento della qualifica di profugo 1239 persone. Di queste 768 dichiarano di risiedere presso il Centro Raccolta Profughi di piazza del Collegio. Tuttavia non tutte queste persone

Se sovrapponiamo la testimonianze che sono giunte ai giorni nostri riguardo gli edifici e la condizione in cui vissero, possiamo renderci conto di come furono simili le condizioni in cui dovettero vivere, in alcuni anni fino a tutti gli '60, la massa dei profughi. Significativa a proposito la testimonianza di Guido Gottardo giunto ancora piccolo a Lucca con la sua famiglia nel 1949 e residente nel Centro fino al gennaio 1956 che così rievoca quegli anni:

> Siamo stati sistemati nel Teatro, un locale che a me sembrava enorme (forse perché io ero piccolo) suddiviso in vari ambienti dando ospitalità a circa 15-16 famiglie per un totale di circa 50-60 persone. Dal mio punto di vista sembravano stanze di quattro metri per quattro anche se in realtà erano molto più piccole con il reparto notte, formato da letti a castello, diviso del reparto giorno, con delle coperte color antracite brutte e pesanti sorrette da corse o fili di ferro. Le pareti divisorie dei vari locali erano formate – inizialmente – da coperte inchiodate ai letti a castello o fissate con fili di ferro o corde e solo successivamente sostituite da tavole per un'altezza di circa due metri. Diverse famiglie usavano le solite coperte brutte e pesanti come porte d'ingresso. In un ambiente così promiscuo potevamo vedere e sentire tutto ciò che avveniva nelle altre stanze anche se vi era molto rispetto e discrezione gli uni verso gli altri. Vi era molta dignità e senso civico. I servizi erano piuttosto approssimativi: un grande tavolo di legno sistemato in un corridoio dove ogni famiglia cucinava su dei piccoli fornelli a carbone, un unico posto nel cortile grande per poter lavare le stoviglie a diverse cannelle, mentre i servizi igienici erano spartani ed alla turca e molto distanti da Teatro. Il grosso della mobilia era accatastato lungo il perimetro di due cortili interni, dove noi ragazzini spesso e volentieri andavamo a giocare a nascondino o andavamo in esplorazione in questa foresta fatta di oggetti creati dall'uomo: mancavano le bestie feroci ma in compenso era pieno di topi![38]

Vivere in queste condizioni non era facile, con la prospettiva di tempi lunghi per avere una casa, con le difficoltà nel trovare un lavoro stabile e soprattutto con la consapevolezza di essere etichettati con lo stigma del *profugo*. Certo al loro arrivo la città non mancò anche di dimostrare solidarietà, tuttavia quel primo periodo ha lasciato non poche tracce amare nel ricordo dei profughi. Ricorda a proposito Wanda Muggia:

---

hanno definitivamente scelto Lucca come luogo di residenza stabile. Nel 1953 l'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliano dalmati promuove un'ampia indagine coordinata da Amedeo Colella e pubblicata nel 1958 dal titolo *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche.* In quella ricerca viene rilevata a Lucca la presenza di 991 profughi.

[38] Testimonianza di Guido Gottardo in *L'istituzione Provincia di Lucca rompe un lungo silenzio e da voce agli esuli dell'Istria, Fiume e Zara*, Provincia di Lucca – Presidenza del Consiglio, Lucca, 2011, p. 83.

> Anche i cittadini furono all'inizio diffidenti verso di noi, perché dicevano eravamo fascisti, e per far paura ai bambini dicevano: "Ti faccio mangiare dai profughi"[39].

In questo contesto non stupisce pertanto quanto avviene nel luglio del 1949 dentro il Centro di piazza del Collegio. Due mesi prima, il 5 maggio, una circolare del ministero dell'interno guidato da Mario Scelba dispone a tutte le questure d'Italia " *un accertamento individuale di tutti i profughi giuliani e dalmati residenti in Italia, istituendo per ciascuno una scheda segnaletica con relativa fotografia ed impronte digitali*"[40]. A questo si aggiunge anche un decreto che impone, a chi ha già trascorso 18 mesi nei CRP, di lasciare gli stessi. I profughi non ci stanno è organizzano una protesta che rivendica una soluzione definitiva, casa e lavoro, alla loro situazione. In questo modo viene descritta la giornata del primo luglio 1949 sulle pagine locali de "Il Nuovo Corriere", quotidiano fiorentino vicino alle sinistre, che critica le promesse non mantenute da parte della Democrazia Cristiana l'anno prima in occasione delle elezioni del 18 aprile.

> Per rendere note queste loro giuste richieste, gli 830 profughi del centro di Lucca avevano in animo ieri mattina di effettuare una ordinata e pacifica dimostrazione di protesta per le vie della città. Erano stati preparati dei cartelli recanti varie scritte tra cui: "Dove sono le promesse di De Gasperi ?""Vi siete serviti di noi per motivi politici!". La verità dunque...Ma la questura, a conoscenza di ciò, inviava un gruppo di agenti della Celere armati a presidiare il Centro e ad impedire la manifestazione. I profughi potevano uscire da Centro soltanto isolati: nessun incidente si è fortunatamente verificato[41].

Passata la protesta e rientrate le misure del Governo, la vita del Centro continua tra disagi e speranze. I profughi vivono nel Centro ormai da sei anni che assommati ai due vissuti precedentemente la firma del Trattato di Pace fanno otto anni di un lungo dopoguerra di cui non si vede ancora la fine.

Intanto a Lucca il problema abitativo è all'ordine del giorno delle emergenze cittadine. Nonostante sia iniziata già da qualche anno la costruzione di case popolari sotto la spinta del Piano INA-CASA promosso dal ministro Amintore Fanfani, la situazione lucchese, come in quasi tutte le città

---

[39] Wanda Muggia, *Natalia*, Editrice Nuovi Autori, Milano, 1999, p. 30.

[40] Annamaria Brondani, *I provvedimenti legislativi a favore degli esuli*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980, p. 611.

[41] *Impedita la dimostrazione dei profughi giuliani*, Il Nuovo Corriere, 2 luglio 1949. Con toni più pacati e senza alcuna critica al Governo la stessa giornata è descritta anche nelle pagine della cronaca di Lucca de "La Nazione": *Agitazione alla casa del profugo per la cessazione dell'assistenza*, "La Nazione", 2 luglio 1949.

italiane, è molto critica e si manifesta con due reali emergenze riguardanti una parte dei residenti: gli abitanti dei fatiscenti appartamenti situati nel rione Cittadella adiacente la Manifattura Tabacchi e i profughi del CRP. Per conoscere la qualità della vita di questi ultimi è necessario andare ad un ampio *reportage,* pubblicato sulle pagine locali del quotidiano *La Nazione,* nell'agosto del 1953 a firma di Leone Grassi, una dei più noti personaggi del giornalismo, soprattutto sportivo, lucchese.

Dopo una premessa che decanta le bellezze paesaggistiche dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia lasciate dai profughi che pertanto non possono più passeggiare "*sui fioriti sentieri a scale di Abbazia*" o fare scampagnate a Pisino, Veglia, Arbe o Pago, Grassi inizia a descrivere la vita degli "*ospiti*" che da ben otto anni (in verità sei) "*vivono come talpe che da tempo immemorabile non conoscono l'intimità della famiglia, perché "immatricolati", "irregimentati" e sottoposti alle cronometriche, o quasi, disposizioni di una caserma*". I profughi, stimati in 639, "*sono costretti a vivere gomito a gomito, cucinare, mangiare e dormire in promiscuità e scendere due rampe di scale, magari in piena notte, per recarsi in luoghi di decenza*". Lo scopo di questa inchiesta, spiega Grassi, non vuole tuttavia avere carattere scandalistico, ma "*quello di portare a conoscenza dell'opinione pubblica il reale aspetto ed andamento della vita di coloro che Lucca ha ospitato a braccia aperte*"[42].

Dopo due giorni il reportage continua focalizzando alcuni dettagli riguardo la qualità della vita che si svolge nel Centro.

> Immaginate un enorme stanzone, suddiviso in una infinità... di appartamenti col criterio... edilizio delle pareti in legno; piccoli "buchi", insomma, dove anche i topi esiterebbero a vivere. Qui non c'è libertà fisica: se ti muovi nel … letto, corri il rischio di far male all'inquilino attiguo e marito e moglie debbono rimandare ad altro luogo la disanima dei problemi familiari e necessariamente altre funzioni collegate alla vita coniugale.

Del piano terreno viene descritta la cosiddetta "*camerata-truppa*" quella riservata ai "*senza famiglia*" dove "*non c'è aria né luce e l'unico segno del mondo esterno è proiettato blandamente nella "camerata" da un'unica finestra che da in un … cortile interno*". La narrazione del giornalista continua descrivendo un'altra parte del Centro, usando un linguaggio e suggestioni fortemente drammatiche.

> Cosa dire, poi, dell'ex cucina adibita anche questa a … stanza di soggiorno e dormitorio? Si tratta di un disgraziatissimo vano, totalmente oscuro (dopo infinite e reiterate insistenze è stato dotato di luce elettrica, necessariamente funzionante

[42] *Nostalgia legittima dei venti adriatici fra i molteplici ospiti del Centro Profughi.* , "La Nazione", 21 agosto 1953.

> anche di giorno) il cui tetto lascia filtrare perennemente quella umidità nota a chi ha avuto occasione di avventurarsi nelle "sortite" delle nostre Mura Urbane.
> …
> Vi abbiamo affacciato il naso e lo spettacolo difficilmente sarà da noi dimenticato: 20 famiglie allo stato dell'"età pietra" ed un profugo della Grecia con le due gambe amputate sprofondato in un lettuccio.

Il Centro è stato tuttavia visitato da un rappresentante del Governo che, si augura il giornalista, "*abbia appuntato ovunque i suoi occhi*"[43].

La terza e ultima parte dell'inchiesta di Grassi vuole essere una nota di speranza perché, nonostante il "*quadro semi – fosco del Centro*", spezza una lancia a favore delle autorità competenti e ai dirigenti per gli sforzi che giornalmente fanno per rendere decorose le condizioni di vita dei profughi, fino ad affermare che quello di Lucca "*non è il peggiore dei "Centri" oggi ancora esistenti in Italia*". Viene ribadita l'efficienza dell'infermeria e dell'ambulatorio medico e sottolineato l'allestimento di una "*ben rifornita vendita di frutta*" e di uno spaccio di generi alimentari. Il "*miraggio*" o il "*frutto proibito*" dei profughi rimane la casa e proprio alcuni recenti provvedimenti di legge fissano proprio per i profughi percentuali fisse per l'assegnazione a loro di case popolari, come in Pulia, dove, si spera, "*una buona percentuale di profughi avranno la casa a breve scadenza di tempo*"[44].

Le case popolari, effettivamente, cominciano a sorgere nella periferia di Lucca e il Centro Raccolta Profughi inizia a svuotarsi dei suoi residenti. Tuttavia giunge come un fulmine a ciel sereno la notizia, ampiamente riportata sulla stampa cittadina l'ultimo giorno del gennaio 1956, della chiusura del Centro per ordine del Ministero degli Interni e della presenza di un Ispettore per dirigere la sua liquidazione. Essenziali le informazioni che appaiono sulla stampa:

> Oltre 200 profughi troveranno sistemazione in 52 nuovi alloggi, la cui consegna è già iniziata; i restanti, circa 180, verranno avviati ad altri Centri italiani, quali quelli di Carrara, Tortona e Napoli. A tale scopo la Direzione generale assistenza pubblica, del Ministero degli Interni ha messo a disposizione un certo numero di camions per il trasporto sia delle famiglie che dei mobili e masserizie[45].

La scelta di chiudere in maniera improvvisa il Centro trova i residenti impreparati all'evento. Le ansie e preoccupazioni che vivono in quei giorni

[43] *Ancora anni per cancellare la triste "divisa "del profugo?*, "La Nazione", 23 agosto 1953.

[44] *Brilla nel cuore degli ospiti un miraggio che pare irraggiungibile, "*La Nazione", 27 agosto 1953.

[45] *In via di smantellamento i profughi del centro lucchese, "*Il Nuovo Corriere", 31 gennaio 1956.

trovano spazio sulla stampa, anche se le decisioni sono ormai definitivamente prese.

> Molti profughi sono però venuti a trovarci in redazione, per esprimerci il loro disappunto sui trasferimenti, da loro ritenuti molto affrettati e senza un sufficiente preavviso. Secondo altri, lo smantellamento, se si doveva fare, avrebbe dovuto compiersi con più largo respiro e ciò per eliminare ovvi e comprensibili inconvenienti[46].

Tuttavia le scelte delle autorità hanno bisogno dell'ennesima *pezza* che anche questa volta vede protagonisti i sacerdoti oblati. Ricorda don Renzo Tambellini nella sua memoria manoscritta:

> Dopo la chiusura del Campo profughi, molti di trovarono in seria difficoltà per sopravvivere; così, con l'aiuto dell'Ente Provinciale di Assistenza, potemmo aprire una mensa popolare nella ex-caserma della milizia fascista in Piazza S. Agostino.

Il 23 febbraio 1956 sulle pagine locali de "La Nazione" appare l'annuncio della definitiva chiusura del Centro Profughi[47], dall'estate del 1944 luogo di rifugio e solidarietà ma anche di sofferenza ed emarginazione per migliaia di persone.

[46] *Entro la settimana in corso il centro profughi verrà "smantellato",* "La Nazione", 31 gennaio 1956.

[47] "Il Centro Profughi di Lucca è definitivamente chiuso. Il vasto edificio che per oltre dieci anni ha ospitato intere famiglie che la guerra aveva fatto trovare senza casa ed in molti casi senza patria, è tornato ad essere silenzioso, in attesa di essere adibito, a quanto sembra, ad altro uso che potrebbe essere anche quello di ospitare una importante scuola media cittadina. Il portone centrale dell'ex Collegio Reale è, così, già chiuso ed imminente è la consegna delle chiavi da parte del ministro degli interni all'avvocato Borelli-Baroni, presidente dell'ente cui l'edificio appartiene. Si tratta, infatti, di liberare l'interno dai "castelli" di legno che per tanti anni hanno costituito il letto dei profughi e da altri oggetti (tramezzi, eccetera). Operazione, questa, di celere attuazione e che fa prevedere assai prossima, questione di giorni, la consegna sopra detta". *Definitiva chiusura del centro Profughi,* "La Nazione", 23 febbraio 1956.

Luciano Luciani

Paganico di Capannori:
un monumento ai caduti di tutte le guerre

Il dovere della memoria e della pace

Paganico: una delle innumerevoli frazioni del Comune di Capannori, un tempo il territorio rurale più vasto d'Italia. Toscana interna, Lucchesia profonda: generazioni e generazioni di gente contadina visceralmente attaccata alla piccola proprietà della terra. Ritmi di vita sempre uguali anno dopo anno, scanditi solo dalle faticose necessità del lavoro nei campi, dalle esigenze familiari, dalle pratiche religiose di una cattolicesimo semplice, magari in gran parte rituale, ma sincero e sentito.

Ebbene, nella prima metà del secolo scorso, il Novecento di ferro e di fuoco, questo modesto borgo agricolo è stato sconvolto e duramente segnato da due eventi eccezionali: la partecipazione obbligata dei suoi giovani alle due guerre mondiali, destinate a insanguinare l'Europa e il mondo intero. Con il conseguente tributo di vite umane che la Grande Storia ha preteso anche dalla piccola comunità di Paganico di Capannori in provincia di Lucca.

Sono stati 14 i caduti di questo tranquillo paese lucchese nel corso dei due conflitti mondiali e la pietà degli uomini è riuscita, solo con grande fatica e solo nel corso del mezzo secolo successivo a riportare a casa i loro resti, sparsi sui fronti di guerra di tutta Europa.

Oggi, in tempi di diffuso bisogno di pace, la comunità paesana ha sentito l'esigenza di ricordarli tutti assieme con un monumento che sia insieme memoria e monito forte per evitare lutti futuri. Questi i loro nomi:

Cerri Giovanni Oreste, (5 XI 1895 – 23 VII 1916)
Fanucchi Giovanni Domenico, (13 XI 1882 – Salonicco, 9 I 1918)
Fanucchi Gio' Giuseppe, (16 VII 1899 – Alessandria, 23 IV 1920)
Fanucchi Marino, (1 V 1923 – Wansungen Germania, 10 XII 1944)
Massei Pietro, (30 XII 1910 – Battaglia del Don, 14 XII 1942)
Morini Emilio, (27 IV 1888 – Medio Isonzo, 2 VIII 1917)
Pacini Gio' Pasquino, (21 I 1896 – Carso, 1 V 1917)
Picchi Gio' Andrea, (20 VIII 1912 – Ospedale di Lucca, 12 XI 1942)

Picchi Gino, (23 V 1911 – Kromeriz, Rep Ceca, 24 I 1944)
Picchi Giovanni Ottavio, 27 VIII 1921 – Ospedaletto n. 45, 9 V 1918)
Picchi Giovanni Pietro, (19 X 1891 – Piave, 13 VI 1918)
Pinochi Luigi, (26 XII 1910 – Sponda del Don, 25 VIII 1942)
Tolomei Gio' Olinto, (15 IV 1891 – Col di Lana, 27 X 1915),
Tolomei Giovanni Giuseppe, (12 V 1891 – Carso, 16 IX 1916)

Di tutti loro, a partire dal novembre, 2008 fa memoria un piccolo complesso monumentale voluto, attraverso il gruppo di volontariato Donatori di Sangue "FRATRES" e l'Amministrazione Comunale di Capannori, dall'intera comunità di Paganico e realizzato secondo un progetto che nulla concede alla retorica bellicista di molte opere simili presenti su tante piazze del nostro Paese e che, anzi, sceglie di alimentarsi di quella "cultura della pace di cui il mondo d'oggi, attraversato ancora e di nuovo da tante guerre feroci, vicine e lontane, ha un gran bisogno".

Nato da un'idea dell'architetto Luciano Lucchesi e prodotto in marmo e corten, un particolare tipo di materiale ferroso colore della ruggine capace di trasmettere con pienezza il senso di desolazione proprio degli eventi bellici e delle loro tristi conseguenze, il monumento è stato materialmente costruito dagli studenti e dagli insegnanti dell'Istituto Tecnico "Giovanni Giorgi" di Lucca, consentendo interessanti e utili connessioni tra le materie più specificatamente professionali e quelle umanistiche del loro corso di studi. So-

prattutto, ha rappresentato un'indimenticabile lezione di virtù civiche. Due, soprattutto: il dovere della memoria e quello della pace.

Contestualmente all'inaugurazione del piccolo monumento, l'Amministrazione comunale di Capannori ha provveduto alla pubblicazione del libro di Luciano Fanucchi, *Le guerre della povera gente, Giovani di Paganico caduti 1915 – 1918 / 1940 – 1945*.

Ne riportiamo la commossa, partecipe introduzione di Giorgio Del Ghingaro, allora sindaco del Comune.

"Con simpatia piena d'amore"

"Simpatia piena d'amore": è questo l'atteggiamento con cui Antonio Gramsci invitava gli intellettuali del suo tempo a rivolgersi allo studio delle classi subalterne. Non un'attenzione fredda, distante, disincarnata da scienziati che osservano una coltura di batteri su un vetrino da laboratorio, piuttosto un'adesione calda, partecipe, solidale nei confronti dell'oggetto proprio studio, della propria ricerca.

Queste parole del grande pensatore sardo mi sono tornate alla mente leggendo le pagine che Luciano Fanucchi ha voluto dedicare ai giovani di Paganico mandati a morire in uniforme sui fronti di tutto il mondo nel corso delle terribili vicende che hanno contrassegnato sia il primo, sia il secondo conflitto mondiale. Giovani vite, legate al proprio ambiente naturale e a una quotidianità scandita dai ritmi dell'esistenza e del lavoro sempre uguali, magari banali, ma sicuri, spezzate da un fatto eccezionale: la guerra, *quelle* guerre.

Sì, perché l'Autore, in maniera affettuosa e partecipe, ha saputo porsi accanto a queste modeste esistenze, a queste povere vite, ridotte ormai appena a un nome, un cognome e alle date di nascita e di morte, per ritrovarne, a decenni di distanza, ancora qualche brandello di umanità: lettere alle e delle persone care, alcuni ricordi familiari, lacerti di memoria capaci di recuperare almeno la condizione civile, il lavoro, taluni tratti del carattere… Sono 14 i giovani di Paganico strappati ai loro affetti e al loro futuro dalla doppia irruzione che la storia del Novecento ha compiuto nelle loro semplici vite. Luciano Fanucchi ne raccoglie e salvaguarda la fragile memoria senza pregiudizi di tipo ideologico, ma anche senza la pretesa di azzerare colpe e responsabilità. Lo dice, *sine ira et studio* ma con estrema chiarezza, in una pagina toccante di questa pubblicazione, Sebastiano Pinochi, figlio di Luigi Pinochi, parlando per bocca di suo un padre, mai conosciuto perché caduto in Russia nell'estate del '42: "Possa Iddio cancellare per sempre le smanie di

potenza, di grandezza e di gloria che hanno da sempre distrutto i sogni di milioni di essere umani innocenti i quali spesso non sapevano perché e per cosa combattevano…"

Le guerre, dunque, non sono inevitabili; anzi, esse rappresentano, ormai lo sappiamo, una grave patologia della storia umana e non si è mai data una buona guerra e una cattiva pace. Questo il messaggio che percorre tutto il piccolo, ma significativo libro di Luciano Fanucchi che, alla fine del mese di novembre, sarà ribadito e confortato anche dalla erezione di un monumento, per nulla retorico, ai caduti di Paganico di Capannori: l'hanno realizzato le giovani mani e le fresche intelligenze degli studenti dell'Istituto "Giorgi" di Lucca e anche questo è un segnale che rincuora e dà coraggio per l'avvenire.

Elena Profeti

I luoghi della memoria risorgimentale nella Valle del Serchio

Premessa

"La Resistenza non è di moda. È considerata una 'cosa di sinistra' … Neppure il Risorgimento è di moda. Lo si considera una 'cosa da liberali' ", si legge provocatoriamente sulla copertina dell'ultimo saggio del giornalista Aldo Cazzullo[1].

Questi due grandi periodi della storia italiana, che spesso si ricordano in occasione delle ricorrenze prestabilite dal calendario, sono stati oggetto della conferenza "L'identità italiana tra il Risorgimento e la Resistenza" tenutasi a Genova per l'appunto il 4 maggio 2011 durante le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. In tale occasione Guido Levi, ricercatore e docente di Scienze Politiche dell'Università di Genova, ha fatto una riflessione sui punti d'incontro tra i due periodi fondamentali per la costruzione dell'Italia[2].

Il professor Levi ha ricordato come il sentimento patriottico sia stato individuato da molti storici come uno degli elementi comuni che caratterizzarono il Risorgimento e la Resistenza.

Claudio Pavone nel 1991 aveva parlato di 'rivelazioni', 'riscoperte', 'continuità' dell'idea e del senso di Patria per il periodo compreso tra il 1943 e 1945 quando un po' tutte le diverse fazioni si rifacevano, a volte strumentalmente, all'epopea risorgimentale[3].

Recentemente "Viva l'Italia!", frase che urlavano i partigiani prima di essere fucilati durante le esecuzioni sommarie, è stato scelto dal giornalista Aldo Cazzullo come titolo del suo saggio che ripercorre in breve la storia d'Italia

---

[1] Aldo Cazzullo, *Viva l'Italia*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A, Milano, 2010; http://www.aldocazzullo.it/aldo-cazzullo/.

[2] http://www.viveregenova.comune.genova.it/content/resistenza-e-risorgimento-uno-stretto-legame-fondato-sullrsquoidentitagrave-italiana.

[3] Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 169-189.

dal Risorgimento alla Resistenza passando per la Grande Guerra[4]. Nel libro sono ricordati anche alcuni aneddoti che testimoniano come i partigiani combattenti avessero ben scolpite nella memoria le gesta dei loro predecessori risorgimentali.

Il testo seguente illustra quelli che sono i monumenti e le epigrafi eretti in ricordo di questi 'predecessori', i protagonisti risorgimentali e garibaldini della Valle del Serchio. Sono testimonianze sparse per il suggestivo territorio della valle come se fossero tappe di un itinerario della memoria da compiersi in qualsiasi tempo e un po' da tutti affinché i grandi periodi della storia italiana non diventino solo temi 'alla moda', ma un patrimonio storico condiviso.

Barga. Garibaldi e gli altri

Se a Pieve Fosciana sventolò il primo tricolore durante i moti del 1831, anno in cui è datata la partecipazione della Garfagnana al movimento per l'indipendenza, Barga fu il centro propulsore della cospirazione risorgimentale[5].

Nonostante il forte attaccamento nei confronti del Granducato di Toscana a cui apparteneva e il relativo benessere economico e sociale che faceva di Barga una vera e propria piccola città, il paese diede un grande contributo di uomini alla causa nazionale[6]. A tutt'oggi si trovano molti ricordi epigrafici e monumentali sparsi tra le vie del vecchio borgo che ricordano i personaggi più rappresentativi del secondo Ottocento che si batterono nei campi di battaglia e in Parlamento per l'Italia unita, indipendente e giusta.

---

[4] "Viva l'Italia" è stato anche il titolo del film di Roberto Rossellini del 1960 con Renzo Ricci nel ruolo di Garibaldi e il titolo della canzone di Francesco De Gregori, tratta dall'album omonimo del 1979 cfr. *Garibaldi nell'immaginario popolare,* a cura di Franco Ragazzi, catalogo della mostra, Genova, Palazzo Pantaleo-Spinola, 8 marzo-10 aprile 2007, De Ferrari, Genova, 2007, pp. 147-151; A. Cazzullo, *op. cit.*; https://www.youtube.com/watch?v=l7DKz70c1bU.

[5] A Pieve Fosciana il 6 febbraio viene celebrata la Festa del Tricolore in memoria di quell'avvenimento che i documenti datano però nella notte tra il 5 e il 6 marzo cfr. Maria Pia Baroncelli, *I patrioti barghigiani nella storia dell'Unità d'Italia*, Barga, 2011; S. Cecchi, *Ricerche nell'archivio comunale di Castiglione Garfagnana* in Pietro Paolo Angelini, *Il Risorgimento che ci appartiene. Ideali, passioni e lotte per l'Indipendenza, la libertà e l'Unità d'Italia nella Valle del Serchio,* Castelnuovo Garfagnana, 2011, pp. 25-32; *I fatti accaduti a Pieve Fosciana nel 1831* in idem, pp. 71-74; N. Sereni, *Il contributo di Bagni di Lucca al Risorgimento* in idem, p. 139; http://www.giornaledibarganews.com/2012/02/03/a-pieve-fosciana-si-celebra-il-tricolore/.

[6] Barga, sede della Vicaria della Repubblica di Lucca, alla morte di Castruccio Castracani si sottomise volontariamente alla Repubblica Fiorentina di cui seguì le sorti fino all'Unità d'Italia. Antonio Arrighi scrisse la sua autobiografia negli ultimi anni di vita cfr. Antonio Nardini, *Barga. Arte, storia, cultura, commercio,* Barga, 1995, pp. 3-4; Umberto Sereni, *Per l'Italia giusta. Uomini, vicende e memoria del Risorgimento nella Valle del Serchio,* Lucca, 2005, pp. 19-22, 107.

Solo recentemente, nel 2007, è stata inaugurata un'epigrafe in ricordo di Antonio Arrighi, il tredicenne barghigiano che, arruolatosi come tamburino nella Guardia Nazionale, partì da Livorno insieme alla compagnia barghigiana per partecipare alla difesa di Roma del 1849 durante la quale fu ferito e fatto prigioniero. Condotto dapprima nelle carceri di Castel Sant'Angelo e poi costretto ai lavori forzati a Civitavecchia, vi rimase fino al 1855 quando, riuscito a fuggire, partì per l'America. Rientrò in Italia nel 1871 dopo aver prestato il suo contributo nella guerra di secessione americana a favore dell'abolizione della schiavitù[7].

AD ANTONIO ARRIGHI / TAMBURINO DI GARIBALDI / CHE A 13 ANNI PARTÌ / PER FARE L'ITALIA / L'AFFETTO E LA MEMORIA / DEI GIOVANI BARGHIGIANI / BARGA 21 OTTOBRE 2007 / BICENTENARIO DELLA NASCITA / DI GARIBALDI

Nel nome di Garibaldi furono fondate in tutta Italia varie associazioni mutualistiche tra i lavoratori e tra i più bisognosi nella maggioranza delle quali egli accettava la carica di presidente onorario, come avvenne per la Fratellanza Artigiana di Barga, fondata nel giorno di San Giuseppe del 1862.

A questo proposito è utile ricordare il gesto umanitario che dava inizio alla festa del 20 Settembre alla fine del XIX secolo quando nel locale della signora Maria Nardi in piazza Garibaldi veniva distribuito il pane ai poveri del paese; gesto significativo sia per il giorno della ricorrenza della presa di Roma sia perché Joseph Pane fu il cognome che Garibaldi utilizzò durante gli anni di esilio[8].

In via della Misericordia n. 77 nel 1902, sulla facciata della casa che appartenne all'intagliatore Tommaso Guidi, decorata con motivi risorgimentali in stucco, fu murata una lapide in ricordo della fondazione della Fratellanza Artigiana di cui il Guidi, insieme ad Antonio Mordini e Pietro Tallinucci, fondatore della Società dei Reduci e dell'Ospedale cittadino, fu tra i principali promotori[9].

---

[7] Una targa marmorea in cui compare il nome di A. Arrighi, insieme ad altri tre barghigiani che caddero nelle battaglie risorgimentali, fu inaugurata a palazzo comunale nel 1879 da parte della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, fondata da A. Mordini l'anno precedente cfr. U. Sereni, *op. cit.*, pp. 93-97; M. P. Baroncelli, *op. cit.*, p. 50; Antonio Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento,* Barga, 2011, pp. 70-71.

[8] È Pier Giuliano Cecchi che mette in relazione tale cerimonia col nome di "Pane" che Garibaldi assunse in seguito al fallimento del moto insurrezionale mazziniano a Genova nel 1834 cfr. A. Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo,* Roma, 2001, pp. 19-27; P. G. Cecchi, *Giuseppe Garibaldi e pane per i poveri,* 2007 cfr. http://www.giornaledibarganews.com/2007/07/03/giuseppe-garibaldi-e-pane-per-i-poveri-pier-giuliano-cecchi/.

[9] U. Sereni, *op. cit.*, p. 105; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento, cit.*, pp. 72-76, 93, 97-98.

NELL'ASSEMBLEA TENUTASI IN QUESTA CASA / IL 19 MARZO 1862 / OFFRENDO GLI AUSPICI NEL PENSIERO GIUSEPPE GARIBALDI / NELL'OPERA ANTONIO MORDINI / E LA PRIMA LUCE DEL RISORGIMENTO / SALUTANDO IL FIORIRE DELLE LIBERE ISTITUZIONI / IL POPOLO DI BARGA / FONDÒ LA FRATELLANZA ARTIGIANA / NEL CINQUANTENARIO DELLA FORTUNATA ORIGINE / LA SOCIETÀ / P.

L'attaccamento a Garibaldi della Fratellanza Artigiana e dei fratelli Tallinucci era talmente radicato che la proposta di dare la presidenza onoraria al re Vittorio Emanuele II al posto di Giuseppe Garibaldi, fatta dalla parte moderata dei soci della Fratellanza, non passò ai voti durante l'assemblea tenutasi nell'ottobre del 1863[10].

Sulla facciata del settecentesco palazzo Salvi si trova invece una targa bronzea dedicata all'avv. Salvi che originariamente, il 20 settembre 1905, era stata scoperta in piazza del Comune. Il Salvi (1844-1903), figlio di Giuseppe Salvi, grande amico e "figlio politico" di Mordini, dopo essersi laureato in giurisprudenza e in scienze politico-amministrative ed aver partecipato alla terza guerra d'indipendenza a Bezzecca sotto il comando di Menotti Garibaldi, era rientrato a Barga per intraprendere la carriera notarile e per partecipare attivamente alla vita amministrativa e associativa della città che culminò con la nomina a sindaco, non tralasciando di prestare soccorso ai cittadini più indigenti, offrendo loro delle consulenze gratuite[11].

La targa (fig. 7), realizzata da Raffaello Romanelli, scultore fiorentino di ambito naturalista, figlio d'arte e allievo di Augusto Rivalta, riporta nell'angolo in alto a sinistra una dedica dettata da Giovanni Pascoli che ricorda la partecipazione di Salvi alla battaglia del 1866 quando l'esercito garibaldino, dopo le battaglie di Monte Suello e Bezzecca, giunse in vista di Trento, ma dovette ritirarsi per ordine regio a causa della tregua suggellata tra l'Austria e la Prussia in vista della pace stipulata tra le due potenze[12].

ASALVOSALVI/MILITEDELL'ESERCITOROSSO/CHECOMBATTENDO / GIUNSE IN VISTA DI TRENTO / E NE RITORNÒ UBBIDENDO

[10] U. Sereni, *op. cit.*, p. 120.

[11] M. P. Baroncelli, *op. cit.*, pp. 23, 55, 79-82.

[12] La Terza Guerra d'Indipendenza è tristemente nota per il giovane Regno d'Italia poiché l'annessione del Veneto avvenne per tramite della Francia di Napoleone III e non a seguito del valore militare dimostrato dall'esercito italiano che fu sconfitto sia per terra a Custoza sia per mare a Lissa dalle truppe austriache cfr. Corrado Carradini, *Guida di Barga*, Barga, 1966, p. 17; A. Nardini, *Barga. Arte, storia, cultura, commercio,* cit., p. 21; Alfonso Scirocco, *op. cit.*, pp. 335-340; Alfonso Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento, da Antonio Canova ad Arturo Martini,* Torino, 2003; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento,* cit., pp. 88-89.

La parte restante della superficie è invece caratterizzata da tre figure che riassumono la vita del Salvi. Accanto alla dedica, è stato scolpito in alto rilievo il busto del barghigiano tra due rami di alloro, sovrastante la figura di un garibaldino a cavallo in atto di combattere sul campo di battaglia. Sulla destra invece si staglia una classica figura femminile in piedi su uno scudo che riproduce gli stemmi dei due comuni committenti dell'opera, Barga e Coreglia-Antelminelli, riconoscibile come l'allegoria della Giustizia grazie alla bilancia che tiene nella mano sinistra e chiaramente riferibile al Salvi, definito da Mordini, l'uomo giusto di Barga[13].

Fig. 7. R. Romanelli, *Targa commemorativa a Salvo Salvi* (1905, Barga, Palazzo Salvi)

Fu proprio Salvo Salvi ad appoggiare e promuovere la realizzazione di un busto dedicato al Generale per il quale il Comitato promotore, presieduto dal sindaco Giovanni Verzani, rivolse un appello anche ai barghigiani resi-

[13] *La Valle del Serchio con Garibaldi,* catalogo della mostra, Barga, Museo della Memoria, 31 marzo-7 luglio 2007, Pontedera, 2007, pp. 14-16; M. P. Baroncelli, *op. cit.*, p. 94.

denti all'estero che contribuirono generosamente[14].

Il Comune bandì allora un concorso che fu vinto dal prof. Alessandro Martegani di Milano, reduce dai successi artistici riportati a Pavia tra gli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo e autore del busto di Garibaldi conservato nel Museo Garibaldino di Bezzecca, simile a quello scolpito per Barga[15].

Il Martegani partecipò al concorso con tre bozzetti accomunati dalla semplicità compositiva, diversi dalla grandiosità ed imponenza rispetto a quello presentato dal Giannotti che aveva previsto di collocare il busto dell'Eroe sopra un basamento a forma di montagna rocciosa alla base della quale stava accucciato un leone, l'animale con cui spesso Garibaldi veniva associato dalla satira, sia per le caratteristiche fisiche che per il coraggio, ma anche da chi, come il garibaldino Giuseppe Bandi, lo aveva seguito nell'impresa dei Mille (fig. 8-8a)[16].

Il monumento eretto a Barga è costituito da un tronco di piramide che s'innalza su quattro gradini di pietra e su una base quadrangolare sopra la quale è scolpita una ghirlanda d'alloro stilizzata. Il busto in marmo apuano di Garibaldi, raffigurato col poncho e con l'espressione del volto pensierosa, è sostenuto da una colonna che, in parte nascosta dal busto, risulta visibile nella parte posteriore. Sulle quattro facce del tronco di piramide sono iscritti, a capitali romane, la dedica, il giorno previsto per l'inaugurazione e i committenti dell'opera:

> ALL'EROE DEI DUE MONDI – IL POPOLO DI BARGA – AGOSTO 1884 / AL GRAN CAPITANO I REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE / IL MUNICIPIO – IL COMITATO INIZIATORE – I BARGHIGIANI ALL'ESTERO / AL SUO PRESIDENTE ONORARIO LA FRATELLANZA ARTIGIANA

[14] Il Comitato promotore era composto dal dott. Pietro Tallinucci, Gherardo Gherardi, Emilio Cauro, Pietro Conti, Angiolo Poli e Edoardo Colognori. Gli elenchi dei contribuenti barghigiani residenti all'estero sono pubblicati in vari numeri del giornale locale a partire dal 4 marzo 1883; U. Sereni, *op. cit.*, p. 88; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento*, cit., pp. 58-59.

[15] A. Martegani realizzò la statua *Italia* nella piazza omonima di Pavia nel 1866 mentre l'anno successivo partecipò alla Promotrice di Belle Arti di Torino con un busto e un medaglione raffiguranti Garibaldi cfr. *Pavia. Materiali di storia urbana: il progetto edilizio 1840-1940,* Pavia, 1988, p. 262; A. Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento,* cit., p. 571.

[16] G. Bandi così lo descrisse, dapprima durante la sosta della spedizione dei Mille a Talamone, " … Garibaldi escì fuori tutto avviluppato nel suo puncho. Mi dette l'idea di un leone che escisse dall'antro"; successivamente alla fine della spedizione "La fama universale di giustizia e d'onestà e di bontà che formava aureola intorno a quella testa di lione". La rappresentazione leonina non era una caratteristica esclusiva della satira italiana («Il Fischietto», 21 agosto 1862), ma anche di quella straniera (Faustin, *Garibaldi, le lion de la liberté*, litografia, 1871) cfr. Cinzia Bibolotti, Franco Angelo Calotti, Andrea Bocci, *La satira al tempo di Mazzini. Caricature italiane tra il 1805 e il 1872,* 2005; *La Valle del Serchio con Garibaldi,* cit., p. 72; Giuseppe Bandi, *I Mille,* Firenze, 2010, pp. 71, 355; http://www.150anni.it/webi/index.php?s=20&wid=22.

Fig. 8. *Inaugurazione del busto di Garibaldi*
(1885, Barga, Piazza Garibaldi)

Fig. 8a. Giannotti, *Bozzetto per concorso per il monumento a Garibaldi*
(Barga, Museo della Memoria)

L'iscrizione sul lato anteriore riporta il mese e l'anno nei quali si sarebbe dovuta tenere l'inaugurazione del monumento, agosto 1884, che invece fu posticipata di circa un anno, probabilmente a causa dell'epidemia di colera che dalla Francia meridionale si era propagata in Piemonte e in Liguria, in Lombardia e in Veneto nel mese di luglio, e che poi si era diffusa nel mese di agosto in altre province, come Bergamo, Parma e nella zona della Garfagnana. Dappertutto furono costituiti dei cordoni sanitari da parte dell'esercito per evitare i contagi: le zone di Barga e di Gallicano furono presidiate dalle truppe della brigata "Calabria"[17].

Nonostante che l'epidemia di colera persistette fino al 1887, soprattutto nel centro e nel sud Italia, a Barga si ricominciò a pensare all'inaugurazione del monumento nel 1885 tanto che il giornale locale democratico-progressista «L'Eco del Serchio», dopo mesi di silenzio, specificando che il 19 aprile 1885 il busto era già innalzato in piazza Montanari (odierna piazza Garibaldi), annunciava la sua prossima inaugurazione il 2 giugno 1885, giorno in cui ricorreva il terzo anno dalla scomparsa di Garibaldi[18].

Il giornale locale dedicò ben tre numeri alla commemorazione di Garibaldi nei quali non si mancò di tratteggiare la sua vita (G. Guerzoni) e la sua personalità (T. S.) e di dedicargli alcuni componimenti poetici. Numerosi furono i partecipanti al corteo e all'inaugurazione del busto: la rappresentanza comunale, le associazioni liberali e laiche della città e dei paesi limitrofi, una rappresentanza della Loggia Fratellanza Universale di Pisa e della Massoneria della Valle del Tevere e le bande musicali di Barga, Castelnuovo, Borgo a Mozzano e Coreglia[19].

"Tutti accorsero" riferisce il giornale "tranne il parroco che per santa prudenza e per divieto ricevuto dall'alto non intervenne". D'altronde i rapporti tra i liberali e la Propositura di Barga, anche se rasserenati da qualche anno,

[17] Nel settembre del 1884 il colera si diffuse a Napoli dove si registrarono il maggior numero di morti, quasi 8.000. Le cause della diffusione del colera erano molteplici: malnutrizione, condizioni igienico-sanitarie precarie, il caldo estivo che faceva aumentare i focolai di infezione. Dall'altro lato c'erano poche misure di prevenzione e di cure visto che le politiche sanitarie del Regno erano ancora allo stadio empirico cfr. F. Civile, *Giuseppina Cattani: un genio frustrato* in Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi, Luciano Luciani, Giampaolo Perugi, *Rina, Rebecca e le altre. Voci femminili nell'Italia unita*, Pisa, 2012, pp. 55-56; http://cronologia.leonardo.it/storia/a1884b.htm.

[18] Il giornale «L'Eco del Serchio», fondato e diretto da Pietro Groppi, si poneva come linea di congiunzione tra gli ideali risorgimentali e le idee democratiche e progressiste degli anni post-risorgimentali in modo da fungere come imprescindibile strumento di educazione civica della nuova classe dirigente, non solo del paese, ma della nzaione intera cfr. «L'Eco del Serchio», 19 aprile 1885, 10 maggio 1885; U. Sereni, *op. cit.*, pp. 85-88.

[19] «L'Eco del Serchio», 2 giugno 1885, 7 giugno 1885, 14 giugno 1885; «La Nazione», 5 giugno 1885.

erano stati sempre tesi durante tutto il periodo dei moti risorgimentali e i due differenti schieramenti, quello dei patrioti liberali, capeggiati dai fratelli Tallinucci, e quello dei filo-papalini e filo-austriaci, capeggiati dal proposto Valentino Bientinesi, si erano sempre dati battaglia a mezzo stampa[20]. Nel 1878 Donnino Donnini, successore di Bientinesi alla Propositura di Barga, aveva negato l'accesso in Duomo agli stendardi con le insegne massoniche in occasione della Messa in suffragio del defunto re Vittorio Emanuele II (in onore del quale fu murata un'epigrafe sul Palazzo Comunale nel 1883) e solo tramite un successivo accordo con la Giunta Comunale la questione fu risolta[21].

Intanto il 16 novembre 1884 «L'Eco del Serchio» aveva annunciato la scomparsa del dott. Pietro Tallinucci di cui Salvo Salvi ricordò la professione medica unitamente al suo impegno patriottico, sull'esempio del cugino Roberto Tallinucci (1823-1849), morto durante la difesa di Livorno nel 1849, e del fratello maggiore, l'avvocato Gaetano, il vero trascinatore dei fratelli Pietro e Luigi Tallinucci nelle guerre risorgimentali e il personaggio di collegamento tra la prima fase eroica del Risorgimento nella Valle del Serchio e la successiva fase repubblicana[22].

Pietro (1820-84) si era laureato in medicina e chirurgia nel 1844 all'università di Siena dopo che era stato allontanato dall'Ateneo pisano perché ritenuto un agitatore. Nel 1848 fece parte della spedizione dei volontari garfagnini partiti da Castelnuovo per andare a difendere la Lombardia dagli austriaci, mentre l'anno successivo cominciò a lavorare nel neo-costituito ospedale di Barga rimanendo, insieme ai fratelli, un punto di riferimento per la massoneria della Valle del Serchio. Prese parte alla seconda guerra d'indipendenza arruolandosi nel reparto medico e costituendo la sezione bargea del Comitato Nazionale di Provvedimento Pro Garibaldi per appoggiare la campagna garibaldina nel Mezzogiorno nel 1860 tramite il reclutamento di uomini ed armi.

Dopo l'Unità d'Italia i fratelli Tallinucci promossero la nascita della Fratellanza Artigiana, della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie e della Società Progressista di cui occuparono sempre ruoli chiave e appoggiarono la campagna dell'Agro Romano del 1867.

Pietro in particolare promosse anche l'istituzione di una biblioteca po-

[20] Vedi l'episodio dell'*Indirizzo* che Bientinesi inviò a Pio IX durante il suo esilio a Gello di Pisa cfr. U. Sereni, *op. cit.*, pp. 114-117

[21] «L'Eco del Serchio», 7 giugno 1885; M. P. Baroncelli, *op. cit.*, pp. 36-37, 63; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento*, cit., pp. 77-82; P. G. Cecchi, *I fondatori dell'asilo Donnini* in http://www.giornaledibarganews.com/2012/10/04/i-fondatori-dellasilo-donnini/.

[22] Le definizioni di 'fase eroica' e 'fase repubblicana' si trovano in U. Sereni, *op. cit.*, p. 111.

polare circolante che non ottenne però un particolare successo, tanto che fu ipotizzato che la delusione provata da Pietro fu talmente grande da accelerarne la morte[23].

Le somme raccolte dal Comitato per una targa commemorativa in suo onore furono così ingenti che si optò per la costruzione di un vero e proprio monumento che, scolpito da Nomberto Tamagnini, fu inaugurato il 26 giugno 1887 al Pradetto, fuori Porta Reale, per poi essere spostato nella posizione odierna, all'ingresso della parte antica dell'ospedale San Francesco. In occasione dell'inaugurazione, a differenza di quanto era avvenuto per quella del busto di Garibaldi, intervenne anche il clero perché, pur trattandosi di un garibaldino e di un seguace della Massoneria, il defunto aveva ricoperto la carica di governatore della Confraternita della Misericordia e, per la sua professione medica, si era occupato dei malati e dei più bisognosi[24].

Il monumento (fig. 9) è costituito da una statua in marmo apuano in cui Tallinucci è presentato in piedi, nella classica posa di contrapposto, in abiti borghesi, appoggiato al fusto di una mezza colonna rastremata su cui posano un libro e un piccolo astuccio nel quale s'intravedono gli strumenti chirurgici e da una base quadrangolare la cui iscrizione ricorda sinteticamente i meriti dell'illustre concittadino:

A / PIETRO TALLINUCCI / INSIGNE CHIRURGO PATRIOTA FILANTROPO / L'AFFETTO E LA RICONOSCENZA / DEI SUOI CONCITTADINI / 1820-1884

Nell'ultimo quarto del XIX secolo in ben due occasioni fu festeggiato l'anniversario del XX Settembre: nel 1886 fu inaugurato il monumento commemorativo, realizzato dallo scultore Pietro Ghiloni e caratterizzato simbolicamente da un'aquila che, spezzate le catene, spicca il volo da una colonna, mentre nel 1890 la principale via cittadina, via di Mezzo, prese il nome di via XX Settembre[25].

[23] «L'Eco del Serchio», 16 novembre 1884, 30 novembre 1884, 7 dicembre 1884, 26 giugno 1887; M. P. Baroncelli, *op. cit.*; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento*, cit., pp. 69, 72-76.

[24] Dall'8 febbraio 1885 si pubblicarono le sottoscrizioni per la targa in memoria di P. Tallinucci sul giornale locale. Il discorso ufficiale tenuto da Salvo Salvi si può leggere in http://bargarchivio.altervista.org/il-monumento-a-tallinucci/. «L'Eco del Serchio», 3 luglio 1887; U. Sereni, *op. cit.*, pp. 88-89; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento*, cit., pp. 59-62; M. P. Baroncelli, *op. cit.*, p. 92.

[25] U. Sereni, *op. cit.*, pp. 89, 181-182.

Fig. 9. N. Tamagnini, *Monumento a Pietro Tallinucci*
(1887, Barga, Ospedale San Francesco)

"In cima al viale rosseggia la bella villa che è bianca, rossa e verde. Le persiane tutte verdi, e così gli archi del loggiato volto a ponente, sono incorniciate da larghe strisce bianche le quali spiccano sul rosso uniforme della casa". È la descrizione della settecentesca villa Mordini ad Albiano (Barga),

Figura 10. R. Romanelli, *Monumento a Antonio Mordini* (1905, Barga, il "Fosso")

nella cui cappella si trova la sepoltura di Antonio Mordini, fatta da Cesira Pozzolini-Siciliani durante il suo soggiorno a Barga in occasione della cerimonia d'inaugurazione del monumento ad Antonio Mordini, avvenuta il 27 agosto 1905 nel piazzale del Pradetto o del Fosso[26].

Antonio Mordini, ministro degli Esteri durante il governo provvisorio toscano nel 1849, prodittatore di Sicilia nel 1860 e più volte ministro del Regno d'Italia, rappresentò il punto di riferimento per la generazione che appartenne a quella che Umberto Sereni ha definito la "prima stagione" del Risorgimento a Barga, quella generazione cioè che partecipò attivamente e in prima persona alle guerre per l'indipendenza dal 1847 al 1866[27].

Il Comitato costituitosi per l'erezione del monumento era presieduto dal sindaco Giulio Giuliani, con Giuseppe Salvi, figlio di Salvo, quale vicepresidente e con i reduci delle guerre risorgimentali tra i consiglieri. Furono aperte delle sottoscrizioni pubbliche a cui parteciparono anche i barghigiani residenti all'estero e l'opera fu commissionata a Raffaello Romanelli.

Al centro della gradinata erbosa, comunemente detta il Bastione, con cui termina il piazzale che si apre davanti alla Porta Reale, s'innalza il monumento che dal 2006 è rimasto orfano del secolare cedro del Libano che gli faceva da sfondo (fig. 10)[28].

La doppia base che sostiene la statua bronzea s'innalza su un basamento in pietra a gradini; la base è costituita da un blocco informe di travertino sul cui lato anteriore è stato scolpito in bassorilievo l'incontro col re Vittorio Emanuele II avvenuto a Capua il 7 novembre 1860.

L'episodio raffigurato è quello in cui Garibaldi presenta al re il prodittatore della Sicilia, Antonio Mordini che, come Giorgio Pallavicino, prodittatore di Napoli, mostrò al sovrano i plebisciti delle rispettive zone di comando. Il Mordini fissò quel momento, soprattutto la benevolenza e l'affabilità dimostrata dal re nei suoi confronti, che si sarebbe prolungata per tutto il resto della vita, in una relazione autografa: giunto il re alla stazione di Capua in carrozza, Garibaldi "… rivolse il primo la parola al Re complimentandolo presentandogli me e il Pallavicini. Quindi mi accostai io. Il Re mi porse la

[26] L'epigrafe della tomba di Mordini fu preparata dallo stesso "Cospirò combattè operò / come permisero le forze / minori dell'animo / per l'indipendenza la libertà l'unità / d'italia" cfr. Cesira Pozzolini Siciliani, *Barga e l'inaugurazione del monumento ad Antonio Mordini,* Firenze, 1905, p. 13; Michele Bella, *Barga,* Lucca, 2002, p. 66; A. Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento*, cit., pp. 93-95.

[27] U. Sereni, *op. cit.*, pp. 97-109.

[28] Il monumento a Mordini, così come quello a Garibaldi e a Pietro Tallinucci, sono stati restaurati in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia cfr. http://www.giornaledibarganews.com/2011/06/18/restored-mordini-statue-unveiled/; http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2006/08/17PG04005.PDF.

mano". Mordini gli presentò il plebiscito siciliano favorevole all'annessione al Regno piemontese, descrivendogli il carattere "ordinato, concorde, tranquillo" del popolo siciliano. "Fu molto osservato dagli astanti il modo benevolo col quale il re mi accolse e il colloquio avuto con lui assai lungo per ciò che permettevano le circostanze"[29].

La statua vera e propria, rappresentante il Mordini in piedi a braccia conserte e ricoperto dal lungo mantello che gli copre le spalle, si innalza su un classicheggiante blocco squadrato in marmo.

SENATORE / XIV VOLTE RAPPRESENTANTE DEL POPOLO / UNA VOLTA DI GARIBALDI DITTATORE / NELL'ANNO IN CUI COMBATTERONO I MILLE / FU DEI PIÙ ELOQUENTI A SUSCITARE / L'ITALIA NUOVA DALLE MEMORIE DELL'ANTICA / UDITELO O CITTADINI / CHE DAL BRONZO PERENNE PRONUNCIA SEMPRE / IO VI DICO DI SERRARE LE FILE

Quattordici anni dopo la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie e la Fratellanza Artigiana fecero murare una targa in marmo con borchie bronzee leonine angolari sulla facciata di palazzo Mordini per ricordare, unitamente alla recente vittoria che il Regno d'Italia aveva riportato sull'Impero Austro-Ungarico nella Prima Guerra Mondiale, i cento anni dalla nascita del defunto concittadino.

NELL'ANNO DELLA PACE / BARGA / CELEBRAVA IL CENTENARIO DELLA NASCITA / DI / ANTONIO MORDINI / ETERNANDO NEL RICORDO / IL NOME DEL PATRIOTA / E / IL COMUNICATO DELLA VITTORIA / SUL SECOLARE NEMICO / 1819-1919

Bagni di Lucca. Il monumento di Montefegatesi

Se Barga fu il centro propulsore della prima fase eroica del Risorgimento nella Valle del Serchio, Bagni di Lucca diventò il punto di riferimento della seconda generazione che reagì in maniera più brusca al 'tradimento' degli ideali risorgimentali dopo l'unificazione d'Italia: questi, al contrario di Mordini, non scelsero di appoggiare la Monarchia, ma videro nella Repubblica la sola possibile strada istituzionale per realizzare gli'ideali di libertà e progresso che avevano animato gli anni eroici del Risorgimento. Così, già nel 1869 il Prefetto di Lucca sollecitava il delegato di Pubblica Sicurezza di Borgo a

[29] La relazione di Mordini è conservata presso l'archivio Mordini di Barga ed è stata pubblicata in M. P. Baroncelli, *op. cit.*, pp. 69-72.

Mozzano affinché tenesse sotto stretto controllo il gruppo dei repubblicani che si teneva in collegamento con Tito Strocchi a Lucca e con Giuseppe Mazzini a Lugano[30].

Non fu però a Bagni di Lucca che si realizzò il monumento a Garibaldi, ma in piazza XX Settembre a Montefegatesi, un "piccolo paese … quasi perduto sulle vette dell'Appennino"[31], il più alto dei Bagni di Lucca.

Oggi il monumento colloquia liberamente con lo spazio aperto della piazza, centro sociale del paese, mentre in origine era circondato da una balaustra in ferro come si può vedere dalla fotografia dell'inaugurazione, avvenuta l'8 giugno 1902 (fig. 11).

Imboccando la stradina sulla destra retrostante il monumento si arriva fino a una piccola piazzetta dove si scorge il busto in marmo di Vittorio Emanuele II, inaugurato nel 1910 e che sorge sulla fontanella in pietra. E, se si prosegue ancora per "uno stradello incassato si giunge alla sommità"[32] dell'antica Rocca dove s'innalza il monumento a Dante di Francesco Petroni, costituito dal busto bronzeo del Divino Poeta sormontante una piccola altura di pietre, voluto da Giacomo Simoni, compagno ed emissario di Tito Strocchi, e inaugurato nel 1908.

La genesi del monumento a Garibaldi è stata ben delineata dalla prof. ssa Natalia Sereni Garibotti a seguito di una ricerca condotta nell'archivio storico comunale di Bagni di Lucca ed è stata pubblicata nel catalogo della mostra dedicata al contributo garibaldino della Valle del Serchio, allestita presso il Museo della Memoria di Barga nel 2007 in occasione del bicentenario della nascita dell'Eroe[33].

L'iter per l'erezione del monumento si prolungò per un ventennio durante il quale si possono individuare due momenti distinti: un primo momento che va dalla costituzione del comitato per le "Onoranze alla memoria del Prode Generale Garibaldi" il 7 giugno 1882 al suo scioglimento il 24 febbraio 1883. Il secondo momento, quello che portò definitivamente alla realizzazione del monumento, va dalla fine del 1889, quando la questione delle onoranze a Garibaldi rientrò a far parte dei dibattiti comunali, alla sua inaugurazione.

Il 10 luglio 1882 la giunta comunale straordinaria stabilì di erigere a Bagni di Lucca un "ricordo in marmo alla memoria" di Garibaldi che fosse fi-

[30] U. Sereni, *op. cit.*, pp. 105, 123-140.

[31] Manifesto a stampa d'invito alla cerimonia inaugurale del monumento in N. Sereni Garibotti, *Le onoranze a Giuseppe Garibaldi* in *La valle del Serchio con Garibaldi,* cit., pp. 20-24.

[32] Bruno Cherubini, *I Bagni di Lucca,* Lucca, 1998, p. 154.

[33] N. Sereni Garibotti, *Le onoranze a Giuseppe Garibaldi in Bagni di Lucca* in *La Valle del Serchio con Garibaldi*, cit. Qui riportato da me.

nanziato congiuntamente dal municipio, dalle associazioni e dal popolo per una somma pari a 100 Lire. Inoltre si decretò d'intitolare una piazza della cittadina termale a suo nome.

La scelta della tipologia di tale "ricordo in marmo" non fu però univoca da parte delle varie associazioni che costituivano il comitato promotore per le onoranze all'Eroe: si andava dal "piccolo monumento" per cui optava la Società Filodrammatica, presieduta da Amos Amadei, ad una semplice lapide voluta dalla Società Agraria di Benabbio per motivi economico-finanziari.

Ferma e molto sentita era la partecipazione di tali società all'erezione di un monumento a Garibaldi anche perché alcuni dei suoi rappresentanti avevano partecipato in prima persona alle battaglie risorgimentali. È il caso di Ferruccio Giorgi, vicepresidente della Società dei Reduci e assessore comunale di Bagni di Lucca[34]. Figlio del dott. Giorgio Giorgi, propugnatore dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia, così come l'amico Antonio Mordini, Ferruccio a diciassette anni aveva combattuto a fianco di Garibaldi nella battaglia di Bezzecca durante la Terza Guerra d'Indipendenza insieme a Salvo Salvi. Successivamente si occupò della raccolta dei fondi per il processo a favore dei patrioti che erano stati arrestati durante i moti mazziniani del '70 e poi liberati dall'amnistia seguita alla presa di Roma. Tra questi ultimi, insieme al lucchese ventiquattrenne Tito Strocchi, c'erano il sopra menzionato Amos Amadei, che allora aveva solo undici anni, e il ventitreenne Giacomo Simoni, segretario della Società Artigiana di Mutuo Soccorso fra gli operai di Bagni di Lucca, nonché promotore delle onoranze a Garibaldi e di altre iniziative volte a migliorare le condizioni di vita degli abitanti di Bagni di Lucca, il cui zio materno, l'abate Matteo Trenta, aveva partecipato come volontario alla Prima Guerra d'Indipendenza.

Nell'iniziale discussione sulla tipologia di ricordo da erigere sembrò vincere la posizione della Società Filodrammatica per un vero e proprio monumento, per il quale infatti s'impegnava a versare 250 Lire, tanto che il Simoni, incaricato di provvedere all'ordinazione del monumento, si fece spedire due progetti dal prof. Vittorio de Pol da Lucca (fig. 12)[35]. I progetti rimasero

[34] F. Giorgi è ricordato da B. Cherubini anche per la sua frequentazione della casa del dott. Adriano Bastiani a Bagni di Lucca del quale era amico il Maestro Giacomo Puccini. Il garibaldino Giorgi fu uno degli oratori nella cerimonia d'inaugurazione del monumento a Garibaldi di Montefegatesi, insieme al dott. Bastiani e a Giacomo Simoni cfr. Bruno Cherubini, *Bagni di Lucca fra cronaca e storia,* Lucca, 1977; *Lucca e le mura. Itinerari del Risorgimento,* a cura di Romano Silva e Carla Sodini, Lucca, 2011, p. 101.

[35] I due progetti consistevano in una lapide alta 2,30 m con terminazione a timpano e con un medaglione raffigurante il busto di tre quarti di Garibaldi tra una corona di alloro e in una piramide mozzata alta 3,30 m con lo stesso medaglione raffigurante Garibaldi e culminante con un'aquila ad ali spiegate cfr. N. Sereni, *Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi* in «Cor-

però sulla carta sia perché la Società di Mutuo Soccorso decise di destinare le 50 Lire stabilite per il monumento ai paesi del nord Italia interessati dalle alluvioni il 27 settembre 1882 sia per la mancanza del numero legale nella giunta del 24 febbraio 1883 che l'Amadei interpretò come una fievole dimostrazione di patriottismo.

Solo nel 1889, quando la giunta comunale decise lo stanziamento di 50 Lire per il monumento a Garibaldi da erigersi a Lucca e quando nella seduta straordinaria del 22 dicembre si stabilì la collocazione di una lapide in ricordo dei caduti della battaglia di Adua, Ferruccio Giorgi, allora consigliere comunale ed ex vice presidente della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie, riportò sul tavolo delle discussioni il mancato monumento a Garibaldi in Bagni di Lucca.

Nonostante le promesse dell'allora sindaco Rodolfo Pierotti, fu solo a Montefegatesi, frazione di Bagni di Lucca dove nel 1890 era stata inaugurata la lapide commemorativa del XX Settembre, che si costituì un comitato promotore che vide l'unificazione del "nucleo storico risorgimentale", incarnato dal Simoni, con il nucleo liberale-progressista del paese che si stava rafforzando economicamente e culturalmente grazie all'esperienza dell'emigrazione[36].

Così tra l'aprile e il maggio del 1902 la giunta comunale deliberò all'unanimità la concessione della piazza XX Settembre come luogo dove erigere il monumento, inaugurato l'8 giugno successivo.

La tradizionale effigie dell'Eroe, commissionata a Urbano Lucchesi[37] dall'associazione "Libero Pensiero G. Bruno" e fusa in bronzo, è collocata su un piccolo pilastro quadrangolare in marmo intorno al quale fu scolpita una fascia decorata con motivi a fiori stilizzati, inscritti in un quadrato. Il pilastro s'innalza sopra una base in pietra a due gradini sulla quale è posto il basamento in marmo e una ghirlanda d'alloro, schematizzata nelle sue forme, su cui poggia direttamente il monumento.

L'iscrizione incisa sulla faccia anteriore del pilastro, dettata dal comitato paesano, esalta la qualità morale di Garibaldi che, forse più di ogni altra, ha saputo conquistare il cuore del popolo, l'umiltà. In essa infatti si legge:

---

riere di Bagni di Lucca», 31 luglio 2007.

[36] N. Sereni Garibotti, *Perché un monumento a Montefegatesi. Giuseppe Garibaldi e l'emigrazione* in «La Nazione», 26 Aprile 1982; U. Sereni, *op. cit.*, p. 89.

[37] La prof.ssa Sereni Garibotti indica in Francesco Petroni l'esecutore del busto a Garibaldi, mentre R. Pizzi e C. Casini fanno il nome di Urbano Lucchesi cfr. N. Sereni, *Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 20; R. Pizzi, *Un percorso tra i monumenti risorgimentali a Lucca,* in *Lucca e le mura,* cit., p. 101; Roberto Pizzi, *Squadri e compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia,* Lucca, 2011; http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/231/unopera-al-mese-marzo-2011.

A/ GIUSEPPE GARIBALDI/ CHE PER ALTRI CONQUISTÒ REGNI/ E PER SE NULLA VOLLE/ CHE FU DITTATORE E RIMASE POVERO/ CHE FU SOMMO E RIMASE UMILE/ I LIBERALI DI MONTEFEGATESI

La stessa qualità morale fu evidenziata nel manifesto stampato per annunciare l'imminente inaugurazione, quando ne fu ricordata la morte in povertà "nella sua romita Caprera – Lui che aveva donato dei regni", e nelle parole pronunciate dall'assessore Ferruccio Giorgi durante la cerimonia inaugurale per il quale il suo carisma non era dovuto solo al valore di combattente, ma anche alle sue qualità umane, come la generosità, la parsimonia, la carità, la facilità al perdono.

Fig. 11. *Inaugurazione del busto a Garibaldi*
(1902, Bagni di Lucca, Montefegatesi, piazza XX Settembre)

Per la comunità di Montefegatesi il monumento a Garibaldi non rappresentava solo quello spirito anticlericale tradizionalmente legato alla sua figura, ma era anche il simbolo della difficile e dolorosa esperienza dell'emigrazione che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, accomunò i molti paesi italiani allora caratterizzati da un'economia povera, basata sull'agricoltura e sulla pastorizia, e che fu percepita come l'unica via di miglioramento delle condizioni di vita. I nomi di due dei protagonisti

di questa esperienza, nonché promotori del monumento a Garibaldi, sono incisi sulla base dello stesso: Andrea Carli e Virgilio Bartoli[38].

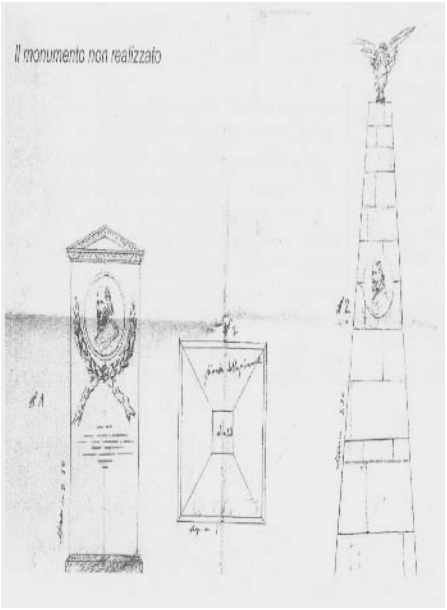


Fig. 12. V. De Pol, *Bozzetto per il monumento a Garibaldi a Bagni di Lucca* (non realizzato)

All'emigrazione, che coinvolse anche il paese di Montefegatesi, fecero riferimento sia Ferruccio Giorgi nel discorso inaugurale del monumento a Garibaldi sia Augusto Mancini durante l'inaugurazione del monumento a Dante Alighieri[39], il poeta del Duecento, che nel periodo romantico-risorgimentale fu interpretato patriotticamente come il sostenitore dell'indipendenza italiana dalle dominazioni straniere quando egli, affranto, scrisse[40]: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave sanza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!"[41]. E, speranzoso, aveva auspicato l'arrivo di un so-

[38] N. Sereni Garibotti, *Perché un monumento a Montefegatesi*, cit.

[39] Affermò infatti A. Mancini che "*Fuori di vostra terra, lungi dall'Italia voi doveste attingere questo spirito vivificatore di libertà…*" cfr. N. Sereni Garibotti, *Perché un monumento a Montefegatesi*, cit.

[40] Facendo riferimento però alla situazione politica italiana divisa in piccoli stati, tra loro nemici.

[41] *Divina Commedia*, a cura della Commissione esecutiva della Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro di Torino del 1911, Torino, 1911, Purgatorio VI, vv. 76-78.

vrano che sedesse sulla "sella … vota"[42] lasciata dall'imperatore Giustiniano per governare sull'intera penisola, sconvolta dalle guerre fratricide, a Roma "che piagne / vedova e sola, e dì e notte chiama: / "Cesare mio, perché non m'accompagne?"[43].

Infine è doveroso ricordare che nella stessa piazza XX Settembre tre epigrafi sono state poste in ricordo di quei partigiani, Silvano Fornaciari, Bruno Luti, Luciano Bertini, che furono uccisi durante la rappresaglia nazi-fascista nel luglio del 1944 davanti all'intero paese, da tempo riconosciuto come il centro dei partigiani dell'XI Zona guidato da Manrico Ducceschi, detto Pippo, affinché "siano di monito agli italiani/ perché sempre difendano/ indipendenza e libertà"[44].

Coreglia Antelminelli. Sentimenti mazziniani e garibaldini nel paese dei figurinai

Il 150° anniversario dell'unità d'Italia, preceduto dal bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (2007) e dall'anno mazziniano (2005), ha rinnovato i sentimenti patriottici e repubblicani di questo paese ai piedi dell'Appennino che dal Medioevo ha seguito le vicende storiche di Lucca[45]. Camminando per le vie del paese non si può non prestare attenzione alle nuove targhe che hanno ribattezzato il nome delle antiche e storiche vie cittadine, come via Antelminelli, già via Garibaldi e vicolo della Piazzetta, già via Magenta.

I sentimenti di libertà, d'indipendenza e di patria, propagatisi in tutta Europa a partire dalla fine del XVIII secolo, si diffusero anche a Coreglia grazie sia alle compagnie di figurinai che lavoravano nelle città europee sia ad alcuni personaggi che abitavano o frequentavano il paese. In quest'ultimo caso si può citare Cleobulina Cotenna, nuora del medico del paese, Giuseppe Leonardi di sentimenti liberali nonché poeta della causa italiana, che probabilmente contribuì a diffondere il pensiero mazziniano presso alcuni nuclei familiari non insensibili alle idee risorgimentali.

Negli stessi anni di diffusione degli ideali romantici-patriottici, a Coreglia

[42] Idem, v. 92.

[43] Idem, vv. 112-114.

[44] Sull'epigrafe murata sull'edificio di destra sono ricordati Luciano Bertini, impiccato il 14 luglio 1944 nel luogo dove ora sorge una colonna diroccata su un alto plinto, e Silvano Fornaciari e Bruno Luti, fucilati nello stesso giorno nel luogo dove oggi sorge una lapide, nell'angolo della piazza cfr. Bruno Cherubini, *Montefegatesi nella storia,* s.l., 1965; E. Lanini, *Montefegatesi centro ideale e tattico dell'XI Zona* in Mario Pellegrini, *Montefegatesi. Un paese, tre epigrafi, un personaggio,* Viareggio, 1993, pp. 62-67.

[45] U. Sereni, *op. cit.*, pp. 19-22.

si assistette al fenomeno dell'emigrazione come ad un fenomeno di massa, causato da una difficile economia agricolo-pastorale di sussistenza che portava a cercare miglior fortuna all'estero. Una buona parte di questi emigranti era costituita dai cosiddetti figurinai, gli artigiani delle statuine di gesso, che da soli o aggregati in compagnie varcavano i confini d'Italia e, dalla seconda metà del XIX secolo, d'Europa in cerca di maggiori guadagni con cui rientrare in patria e aiutare la famiglia a vivere in modo più dignitoso. Così è probabile che, durante il loro peregrinare per le strade e per le città con il loro fardello da lavoro sotto al braccio, i figurinai venissero a contatto con le nuove idee, politiche e culturali, che avrebbero poi trasmesso in patria[46].

I nuovi ideali fecero breccia nel cuore della popolazione tanto che alcuni coreglini parteciparono alle guerre d'indipendenza. Tra questi si possono citare Gabriello Leonardi, marito di Cleobulina e come lei ardente patriota: Gabriello infatti aveva preso parte alla Prima Guerra d'Indipendenza nel battaglione toscano, mentre Cleobulina seguì il figlio sedicenne Vincenzo, arruolatosi nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi, nella Seconda Guerra d'Indipendenza prestando soccorso ai feriti[47]. Agostino Vanni (1821-19019) che, proprietario di un albergo a Coreglia chiamato "La Patria" nel 1848, su suggerimento di Antonio Mordini[48], avrebbe partecipato alla Prima Guerra d'Indipendenza se la malattia non lo avesse fermato; e Serafino Togneri, coreglino d'adozione, che partecipò alla Seconda e alla Terza Guerra d'Indipendenza.

A un anno dalla morte del Generale Garibaldi Coreglia inaugurò una lapide in suo onore che solo di recente è stata ritrovata nei fondi del Palazzo Comunale e, per volontà del sindaco Pietro Mazzoni, è stata ricollocata sulla facciata del palazzo stesso.

A / GIUSEPPE GARIBALDI / INVITTO EROE DI LIBERTÀ CIVILE / IN EUROPA E IN AMERICA / PER LE PRODIGIOSE SUE GESTE / CELEBRATO DUCE DELLE POPOLARI MILIZIE / NELLE BATTAGLIE DELL'ITALICA UNITÀ / IL MUNICIPIO DI COREGLIA / PER VOTO UNANIME DEI SUOI TERRAZZANI / P. / IL 9 SETTEMBRE 1883

[46] Paolo Tagliasacchi, *Coreglia Antelminelli, patria del figurinaio,* comune di Coreglia Antelminelli, 1990; *Note di storia coreglina durante il Risorgimento* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

[47] *Cleobulina Cotenna. Scritti editi e inediti*, a cura di Giuseppe Mancini, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2012.

[48] Sul muro del Bar San Michele, ex albergo "La Patria", è stata posta nel 2007 un'epigrafe che ricorda il suggerimento dato da A. Mordini ad A. Vanni nel 1848 quando "la più grande patria / era ancora un desiderio / di pochi eletti" cfr. G. Lera, *Note di storia coreglina durante il Risorgimento* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007; *Locanda e trattoria La Patria,* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno VII, n. 27, dicembre 2010.

Inoltre, come si può vedere in una cartolina d'epoca, all'Eroe nizzardo fu intitolato il Caffè che si affacciava sulla piazza principale del paese, vicino alla chiesa di San Michele del XII secolo, mentre una riproduzione in gesso del suo busto, colorata a imitazione della terracotta e oggi conservata presso il Museo della Figurina di Gesso e dell'Emigrazione "G. Lera" di Coreglia, fu realizzata dallo scultore coreglino Dario Giocondo Molinari nella seconda metà del XIX secolo. Giocondo Molinari (1854-1906), figlio di Giovanni che aveva aperto un laboratorio e una bottega di statuine di gesso a Lauberg in Germania, aveva studiato a Lucca e a Firenze, specializzandosi nella riproduzione di soggetti d'arte greco-romani nelle collezioni romane e napoletane prima di aprire una bottega di statuine di gesso a Coreglia dove occupò la cattedra di disegno e plastica nella locale scuola di Belle Arti istituita dal cav. Carlo Vanni[49].

Nel corso del XIX secolo i figurinai aggiunsero al loro repertorio figurativo i protagonisti del Risorgimento, esponendoli e vendendoli nelle città del mondo insieme agli altri soggetti: dalle riproduzioni delle più famose opere d'arte antiche e moderne ai motivi naturalistici fino ai personaggi del mondo della storia e della letteratura italiana ed europea[50].

Una figura importante per mantenere vive le idee e i personaggi che contribuirono a rendere indipendente e unita l'Italia fu Serafino Togneri di Seggio di Filecchio (Barga, 1842), colono della famiglia Mordini e grande amico di Antonio, che si trasferì a Coreglia nel 1875 con la moglie e la figlia e qui morì nel 1905.

Fervente e orgoglioso garibaldino, fu volontario nel 1860 nelle battaglie contro i borbonici nel Regno delle Due Sicilie e nel 1862 nella campagna che si concluse amaramente in Aspromonte, prima di essere arruolato nell'Esercito Italiano dal 1866 al 1872.

Una volta terminata la fase 'eroica' del Risorgimento, Serafino Togneri, presidente della Società dei Reduci delle Patrie Battaglie di Coreglia, fu sempre pronto ad organizzare qualsiasi ricorrenza patriottica e ad appoggiare qualsiasi iniziativa che portasse progresso e libertà nella valle.

Nel giorno della ricorrenza della Presa di Roma nel 1886, le Società dei Reduci di Coreglia e di Barga organizzarono un banchetto a Piano di Coreglia per ricordare i giorni eroici in cui combatterono per l'Unità d'Italia e i

[49] «Il Progresso», 20 agosto 1887; P. Tagliasacchi, *op. cit.*, pp. 138-140, 143-144; *Sergio Pisani e la sua collezione di cartoline d'epoca* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IX, n. 34, settembre 2012; http://www.musei.confartigianato.it/Museo.asp?id=55; http://comune.coreglia.lu.it/index.php?option=com_inform&view=article&id=56&Itemid=9962&lang=it.

[50] P. Tagliasacchi, *op. cit.*, pp. 22-31, 78, 88-89; Z. Ciuffoletti, *Il caffè di Garibaldi* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

suoi fautori, tra cui Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini[51].

Il 14 agosto dell'anno successivo fu invece inaugurato il medaglione col ritratto di profilo di Giuseppe Mazzini scolpito da Giocondo Molinari, non nuovo alla realizzazione di opere funerarie, e murato sulla facciata del palazzo municipale dalla parte opposta rispetto alla targa dedicata a Garibaldi su iniziativa del Togneri.

L'iniziativa era stata promossa da un apposito Comitato presieduto dal dott. Galgani, avente come presidente onorario l'ing. Giacomo Simoni, colui che insieme al lucchese Tito Strocchi aveva partecipato all'insurrezione mazziniana nel 1870 conclusasi con l'arresto degli insorti sull'altopiano delle Pizzorne, e diede al paese il primato nella celebrazione di Mazzini che sarebbe stato rinnovato qualche anno più tardi[52].

Una vicenda dal tono vivace e popolare che vale la pena di ricordare rimanda agli spinosi rapporti tra la Chiesa e i garibaldini. I protagonisti furono il Togneri e "un piccolo prete dagli occhi basedoviani" che era costretto a seguire tutte le manifestazioni patriottiche e i relativi cortei previsti dal Togneri che terminavano davanti alle targhe del palazzo municipale con i discorsi patriottici e l'Inno di Garibaldi. Racconta Renato Coli che "nella prima ricorrenza della festività dei Santi e dei Morti seguente la morte del povero prete", chi si fosse diretto "prospiciente il vecchio cimitero, avrebbe visto infisso sulla tomba del defunto un grande lampione dalle facce tricolori portanti le scritte – W Roma intangibile – W il XX Settembre – W l'Italia –. Così l'anima semplice di Serafino volle che l'amico, a cui la veste talare aveva impedito di parlare da vivo, parlasse da morto attraverso il lampione"[53].

Borgo a Mozzano e la sua piazza

Borgo a Mozzano, governato dalla Repubblica di Lucca e poi dal Ducato borbonico fino al 1847[54], fu uno dei primi a intitolare una piazza all'eroe dell'unità d'Italia. Su un manifesto, conservato nella biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, l'allora sindaco del paese, Casimiro

[51] U. Sereni, *op. cit.*, pp. 81-83.

[52] «Il Progresso», 20 agosto 1887; U. Sereni, *op. cit.*, pp. 84-85, 136-140; U. Sereni, *Con Mazzini e Garibaldi* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007; N. Sereni, *La memoria di Giuseppe Mazzini a Coreglia* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno VIII, n. 30, settembre 2011.

[53] R. Coli, *Una medaglia d'argento del Risorgimento. Serafino Togneri* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

[54] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 19-22

Franchi, annunciava il corteo funebre per la commemorazione di Giuseppe Garibaldi che si sarebbe conclusa con la scoperta di una lapide in suo ricordo il giorno 25 giugno 1882.

Nella seduta del Consiglio Municipale del 18 giugno fu approvata la deliberazione della Giunta, tenutasi d'urgenza il 9 giugno, ad appena una settimana dalla morte di Garibaldi, durante la quale era stato deciso il modo di rendere i dovuti onori all' "eroico Duce dei Mille" appena scomparso[55]. Fu deliberato di porre una sua effigie nella Sala delle Adunanze del Consiglio Comunale, di intitolargli la piazza del Mercato e, a eterna memoria di tale decisione, fu fatta fare una lapide commemorativa da apporre sulla facciata della casa del sig. Giuseppe Lotti. A sovrintendere i lavori furono chiamati Ercole Gigli, Luigi Giorgi e Francesco Bendinelli, ai quali si aggiunsero il cav. Pietro Pellegrini, futuro sindaco di Borgo a Mozzano[56], Niccola Pesetti e Luigi Pierotti, nominati dal Consiglio Municipale che stanziò 300 Lire per le onoranze funebri.

Il 25 giugno, quattro giorni prima della tumulazione del corpo di Garibaldi nell'isola di Caprera[57], il corteo funebre, composto dalle autorità municipali che componevano il Collegio Elettorale, costituito dai comuni di Barga, Bagni di Lucca, Pescaglia e Camaiore, dalle associazioni laiche e dal popolo, partì dal Palazzo Comunale e si diresse nella ex Piazza del Mercato per scoprire la lapide che ricordava la ridenominazione della piazza.

A PERPETUA MEMORIA / DI / GIUSEPPE GARIBALDI / IMPONEVA SOLENNEMENTE A QUESTA PIAZZA / IL NOME DI LUI / QUESTO MUNICIPIO / IL XXV GIUGNO MDCCCLXXXII

Tra gli oratori figuravano l'ing. Giacomo Simoni, volontario garibaldino nella campagna dell'agro romano del 1867 insieme ad altri 13 giovani di Bagni di Lucca, tra cui Ferruccio Giorgi, e fondatore della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai di Bagni di Lucca, e la signora Clotilde Corte.

Il Simoni ricordò l'importanza della memoria del passato sui cui un popolo deve fondarsi per crescere e progredire, mentre la signora Corte invitava le donne a educare i figli sull'esempio di Giuseppe Garibaldi[58].

---

[55] Archivio Storico Comune di Borgo a Mozzano, *Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio dal 10 luglio 1881 al 1 ottobre 1884,* Adunanza del Consiglio Municipale 6 giugno 1882, 18 giugno 1882; Adunanza della Giunta Municipale 9 giugno 1882; *La valle del Serchio con Garibaldi,* cit., p. 57; A.R. Grandini, *Il mito di Garibaldi nella Valle del Serchio* in P.P. Angelini, *op. cit.*, p. 111.

[56] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 151-152.

[57] «La Nazione», 29 giugno 1882.

[58] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 88-89; A.R. Grandini, *Il mito di Garibaldi nella Valle del Serchio* in P.P. Angelini, *op. cit.*, pp. 142-148.

Castelnuovo di Garfagnana, tra Ducato di Modena e Granducato di Toscana

Sotto la Rocca Ariostesca in via Vittorio Emanuele II si trova il monumento a uno dei personaggi che, insieme ad Antonio Mordini di Barga, è stato una delle anime principali del periodo risorgimentale e che ben espresse la particolare storia del comune di Castelnuovo prima dell'unificazione nazionale, a cavallo tra il ducato di Modena e il Granducato di Toscana: Nicola Fabrizi.

Fino agli anni Quaranta del XIX secolo la storia della Garfagnana è legata a quella del ducato di Modena al quale la zona rimase fedele nonostante le manifestazioni liberali che scoppiarono negli anni Trenta e che ebbero il loro culmine a Pieve Fosciana tra il 5 e 6 marzo 1831 quando ebbe inizio la cosiddetta "rivolta del tricolore" protrattasi per tre giorni e che fece della Pieve la capitale della rivolta della Garfagnana. In quei giorni la bandiera tricolore, oggi di proprietà della famiglia Pesetti, prese il posto dell'Aquila Estense alla Casa Comunale[59].

La rivolta popolare, seguita alle cospirazioni castelnovesi sorte a febbraio in seguito al moto insurrezionale guidato da Ciro Menotti a Modena, aveva una precisa connotazione politica tanto è vero che ebbe conseguenze funeste per il Comune di Pieve Fosciana, nonostante il tentativo del sindaco Cristoforo Torriani di minimizzare l'accaduto davanti al duca di Modena Francesco IV: i capi rivoltosi furono condannati a vent'anni di esilio, il Comune fu soppresso e il suo territorio fu aggregato fino al 1837 a quello di Castelnuovo dove i rivoltosi, che avevano partecipato agli eventi di Pieve Fosciana, riuscirono più facilmente a nascondersi[60].

Nel 1847, complice la salita al Soglio Pontificio di Pio IX e la cessione del Ducato di Lucca al Granducato di Toscana, i malumori contro il governo estense si riaccesero e scoppiarono nel 1848 quando, dopo che la maggioranza degli Stati della penisola, ad eccezione del Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e Modena, si era dotata di una costituzione e che il Regno di Sardegna aveva dichiarato guerra all'Austria il 23 marzo, l'assemblea provinciale della Garfagnana, costituita dai sindaci del territorio, istituì un governo provvisorio per discutere sulla possibilità di rimanere fedeli al ducato di

[59] Castelnuovo, insieme ad altri Comuni della Valle, si era posto sotto la protezione del duca di Ferrara nel XV secolo e diventò centro amministrativo e militare estense cfr. U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 19-22, 28-39; *La Garfagnana nel Risorgimento. Dal tricolore a Roma Capitale. 1796-1871,* catalogo della mostra, Castelnuovo Garfagnana, Rocca Ariostesca, 27 agosto-23 ottobre 2011, Borgo a Mozzano, 2011, pp. 31-38.

[60] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 25-28; *I fatti accaduti a Pieve Fosciana nel 1831,* in P.P. Angelini, *op. cit.*, pp. 71-74.

Modena o di passare al Granducato di Toscana. Il 12 maggio fu ufficializzata l'annessione della Garfagnana al Granducato da parte di Leopoldo II.

Da quel momento in poi anche il territorio garfagnino prese parte attiva alla storia risorgimentale: il 22 maggio dalla piazza di Castelnuovo partì un corpo di bersaglieri volontari provenienti da tutti i ceti sociali che, comandato dal tenente Pellegrino Pieracchi, si unì alle milizie toscane guidate dal generale Cesare de Laugier e dal colonnello Giovannetti per prendere poi parte alla battaglia di Curtatone e Montanara il 29 maggio. I volontari rientrarono il 19 settembre in seguito alla sconfitta subita dall'esercito piemontese a Custoza riportando in paese la bandiera che le donne della provincia avevano donato loro alla partenza[61].

La Garfagnana aderì al governo provvisorio che si instaurò dopo la fuga del Granduca a Gaeta, ma col ristabilirsi dell'assetto politico precedente al 1848, il Duca Francesco V, rientrato a Modena l'11 aprile, bandì dal territorio ducale e sottopose a sorveglianza tutti i compromessi politici che avevano preso parte alla Prima Guerra d'Indipendenza tra cui molti garfagnini.

Dieci anni più tardi quando il Regno di Sardegna riprese la guerra contro l'Austria, i tempi erano ormai maturi perché anche la Garfagnana si rivoltasse definitivamente contro il Duca: il 27 maggio 1859 il commissario straordinario del re di Sardegna, Vincenzo Giusti, prendeva possesso della Garfagnana che, grazie all'intervento del governatore dell'Emilia Luigi Carlo Farini, si sarebbe poi provvisoriamente aggregata alla provincia di Massa (10 dicembre 1860) dove però rimase fino al 1923, dopo decenni di richieste e di speranze di essere annessa alla provincia di Lucca[62].

In occasione della mostra organizzata dal Museo Civico d'Arte di Modena e dall'Associazione Pro Loco di Castelnuovo Garfagnana per celebrare il centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia, "La Garfagnana nel Risorgimento", sono stati pubblicati i nomi dei patrioti garfagnini che chiesero e ottennero la medaglia commemorativa d'argento per aver preso parte alle battaglie per l'Indipendenza.

Alcuni di questi seguirono Giuseppe Garibaldi: Pietro Bertoncini e Lorenzo Bertoletti di Alfonso di Castelnuovo Garfagnana furono volontari nell'esercito meridionale nel 1860, Pietro Andreucci (Piazza al Serchio 1842-1928) combatté a Calatafimi e sul Volturno, Salvatore Bertolini di Piazza al

[61] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 44-49; *La Garfagnana nel Risorgimento,* cit., pp. 39-49; S. Cecchi, *Ricerche nell'archivio comunale di Castiglione Garfagnana,* in P. P. Angelini, *op. cit.*, pp. 33-40, dove sono ricordati i patrioti di Castiglione Garfagnana tra cui Bartolomeo Santini, tenente colonnello dei Bersaglieri, che, insieme a Antonio Mordini e Nicola Fabrizi, è una delle personalità che più hanno animato il periodo risorgimentale della Garfagnana, pp. 41-69.

[62] *La Garfagnana nel Risorgimento,* cit., pp. 51-56.

Serchio partecipò con Garibaldi nel primo reggimento volontari alla Terza Guerra d'Indipendenza, Luigi Bertozzi di Sassi fu volontario garibaldino a Mentana, Pietro Bonaldi (Castelnuovo Garfagnana 1838-1909) si arruolò con Garibaldi nel 1859, Pietro Giannasi (Castelnuovo Garfagnana 1844-1918) passò con Garibaldi nella campagna del Tirolo nel 1866, Amico Ciari (Castelnuovo Garfagnana 1843-1901) volontario garibaldino nelle guerre di Lombardia a 16 anni, Pietro Ciari volontario garibaldino che combatté a Mentana, Anselmo Fabbri volontario garibaldino, Giovan Battista Giovannini di Castelnuovo prese parte alla campagna del 1866, il dott. Salvatore partecipò con Garibaldi alla Terza Guerra d'Indipendenza, Regolo Gaddi (Castelnuovo 1849), combatté accanto a Garibaldi a Bezzecca nel 1866[63].

Il 2 luglio 1882 si svolse nella piazza di Castelnuovo la commemorazione funebre in onore di Giuseppe Garibaldi, promossa dal comitato per le onoranze funebri, presieduto da Iacopo Pierotti, uno dei capi della "rivolta del tricolore", con Nicola Fabrizi quale presidente onorario[64].

Il monumento a Nicola Fabrizi

L'atto di nascita di Nicola Fabrizi fu redatto a Modena il 4 aprile 1804, ma la tradizione orale garfagnina tramanda la circostanza per cui Nicola nacque a Sassi, frazione del comune di Molazzana, paese da cui il padre Ambrogio si era allontanato nel 1775 per cercare maggior fortuna a Modena e nel quale la famiglia trascorreva le vacanze estive, per poi essere registrato qualche giorno più tardi nella città emiliana[65].

Il 27 agosto 1961, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia e in ideale collegamento con i sentimenti patriottici che avevano condotto la comunità di Molazzana a collocare una lunga epigrafe sulla facciata di villa Fabrizi a Sassi, andata distrutta durante la seconda guerra mondiale, fu murata nella medesima posizione una nuova epigrafe, dettata dal prof. don Antonio

[63] L'elenco dei nomi si trova in *La Garfagnana nel Risorgimento,* cit., pp. 61-68, *Due ricerche curate dagli studenti del liceo scientifico Galileo Galilei di Castelnuovo Garfagnana nel 1961 in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia* in P. P. Angelini, *op. cit*., pp. 113-132. Nell'ottobre del 2011 è stata scoperta una lapide a Castelnuovo dedicata alla memoria di Regolo Daddi, il giovane studente che si unì ai volontari garibaldini scappando furtivamente di casa, senza il consenso dei genitori che gli avevano proibito di andare cfr. http://www.ilgiornaledicastelnuovo.it/news.aspx?Id=3555; http://www.giornaledibarganews.com/2012/03/19/regolo-gaddi-da-castelnuovo-a-bezzecca-per-litalia-giusta/.

[64] U. Sereni, *Per l'Italia giusta,* cit., pp. 60-61.

[65] *Nicola Fabrizi e il suo monumento. Proposta di restauro e ricollocazione nella sede originaria*, Castelnuovo Garfagnana, 1998, p. 9.

Bertozzi, con la quale si rinnovava l'impegno di tramandare gli ideali civili, sociali e patriottici del Fabrizi[66].

Aderente fin da giovane alla Carboneria, Nicola Fabrizi fu tra i cospiratori del moto insurrezionale modenese del 1831 per il quale fu arrestato, scampando però alla morte[67]. Sostenne il pensiero repubblicano mazziniano fino alla Seconda Guerra d'Indipendenza quando si spostò su posizioni monarchico-costituzionali, appoggiando però alcune iniziative garibaldine, come la spedizione dei Mille nella quale ottenne il comando della piazzaforte di Messina e la campagna dell'Agro Romano del 1866-67 dove combatté al fianco di Garibaldi nella battaglia di Mentana. Cercò invece di persuadere il generale dalla spedizione del 1862 che si sarebbe conclusa tragicamente in Aspromonte[68].

A poco più di due mesi dalla sua scomparsa, avvenuta a Roma il 31 marzo 1885, la Società Operaia di Castelnuovo formò un apposito Comitato, presieduto dall'avv. Guglielmo Coli, che si adoperò per una raccolta di fondi utili alla realizzazione di un'epigrafe in suo ricordo. Come successe anche nel caso del monumento a Pietro Tallinucci di Barga, pare che anche qui le elargizioni furono raccolte in così breve tempo e furono talmente abbondanti che il Comitato decise di abbandonare l'idea dell'epigrafe per appoggiare quella di un monumento celebrativo che fu commissionato allo scultore piemontese Antonio Allegretti (Cuneo 1840-Carrara 1918), insegnante di scultura e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Carrara[69].

Nel 1887 il Comitato ottenne il nulla osta dal Comune di Castelnuovo e dalla Sotto Prefettura per collocare il monumento nella piazzetta in via Vittorio Emanuele sotto il torrione della Rocca Ariostesca (figg.13, 13 a), odierna piazza Umberto I, non distante da via Garibaldi, e per intitolare le vie della Barchetta e della Madonna al Fabrizi. L'anno successivo, il 9 settembre, si tenne la cerimonia d'inaugurazione del monumento sotto un cielo piovoso che tuttavia, come riportò un giornale dell'epoca, non mancò di lasciare aprire uno spiraglio attraverso il quale un raggio di sole andò ad

[66] L'epigrafe originaria, probabilmente dettata da Giovanni Pascoli, fu riportata sul «Corriere della Garfagnana», a. VIII, n. 382, 11 ottobre 1888 e si trova trascritta in *Nicola Fabrizi e il suo monumento,* cit., p. 15.

[67] In tale occasione, il 3 febbraio 1831, N. Fabrizi fu arrestato e rimase in prigione per un anno prima di trasferirsi a Marsiglia ed entrare in contatto con la Giovine Italia di G. Mazzini. Non fu invece risparmiato Ciro Menotti che, informato dell'arresto di Fabrizi, aveva anticipato la rivolta, terminata con una dura repressione da parte del governo ducale che vide l'impiccagione di Menotti il 26 maggio 1831 nel piazzale della Cittadella militare di Modena cfr. *Eroiche visioni. Storie di duchi e patrioti,* a cura di Lorenzo Lorenzini, Cristina Stefani, Modena, 2011, pp. 41, 44.

[68] *Eroiche visioni. Storie di duchi e di patrioti,* cit., p. 44.

[69] *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 2, 1960; *Nicola Fabrizi e il suo monumento,* cit., pp. 25-26.

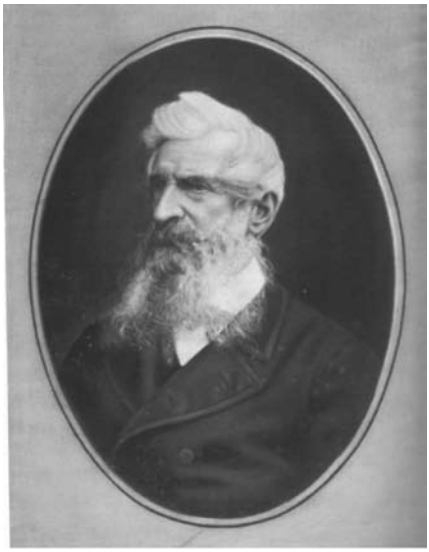


Fig. 13. A. Bernini, *Ritratto di Nicola Fabrizi*
(Modena, Museo Civico del Risorgimento)

illuminare il monumento appena scoperto[70].

Esso consiste in una piramide tronca posta sopra un basamento a gradinata e sormontata dal busto in marmo che raffigura il patriota con la sua lunga barba folta ricadente sopra un semplice soprabito borghese. Sul basamento è riportata l'epigrafe, dettata dal filosofo e massone Giovanni Bovio[71], che ricorda il committente, la data d'inaugurazione (Auspice la Società Operaia / Anno 1888) e i fatti principali della vita di Fabrizi che furono anche ricordati nel discorso ufficiale tenuto da Antonio Mordini. Il patriota barghigiano ne sottolineò in particolare gli ideali perseguiti durante la sua vita, la famiglia, l'amicizia e la patria, e il fatto di essere "sempre il primo tra i primi" nelle battaglie per l'Indipendenza:

> A NICOLA FABRIZI / COSPIRATORE IN TIRANNIDE / MILITE E DUCE NELLE GUERRE LIBERATRICI / LEGISLATORE NELLA PATRIA RISORTA / PARI AI CIMENTI SUPERIORE ALLA FORTUNA / MORTO

[70] *Nicola Fabrizi e il suo monumento,* cit., pp. 31-48.

[71] G. Bovio (Trani 1837 – Napoli 1903) tenne il discorso ufficiale per l'inaugurazione al monumento a Giordano Bruno in Campo dei Fiori a Roma, eseguita dallo scultore Ettore Ferrari, più volte autore di monumenti celebrativi a G. Garibaldi e ai protagonisti del Risorgimento nonché successore di Ernesto Nathan alla carica di Gran Maestro della Massoneria dal 1904 al 1917 cfr. R. Pizzi, *Squadri e compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia,* cit., pp. 74-75, 147.

DI ANNI LXXXI / NELL'ETERNA GIOVINEZZA DEGLI IDEALI / DAL PARLAMENTO ITALIANO / ACCLAMATO SANTO DI SANTITÀ CIVILE

Il monumento è stato oggetto di restauro nel 1998 quando è stato ricollocato nella sua sede originaria dopo che nel 1961, tolto dai magazzini comunali di Santa Lucia dove era stato portato alla fine della Seconda Guerra Mondiale, fu collocato nei giardini della Scuola Media "Giovanni Pascoli", diventati ben presto "un'improvvisata area di sosta"[72].

Ha subito un ultimo restauro nel 2011 grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, per mostrarsi di nuovo alla città il 29 maggio 2011, giorno in cui è stato celebrato l'anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara[73].

Fig. 13 a. Monumento a Nicola Fabrizi
(1888, Castelnuovo Garfagnana)

[72] *Nicola Fabrizi e il suo monumento,* cit., p. 47.

[73] http://iltirreno.gelocal.it/lucca/cronaca/2011/05/27/news/monumento-restaurato-il-monumento-a-nicola-fabrizi-ai-piedi-della-rocca-1.2504284.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Storico Comune di Borgo a Mozzano

Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio dal 10 luglio 1881 al 1 ottobre 1884, Adunanza del Consiglio Municipale 6 giugno 1882, 18 giugno 1882.

Protocollo delle Deliberazioni del Consiglio dal 10 luglio 1881 al 1 ottobre 1884, Adunanza della Giunta Municipale 9 giugno 1882.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

«La Nazione», 29 giugno 1882.

«L'Eco del Serchio», 16 novembre 1884, 30 novembre 1884, 7 dicembre 1884.

«L'Eco del Serchio», 19 aprile 1885, 10 maggio 1885.

«L'Eco del Serchio», 2 giugno 1885, 7 giugno 1885, 14 giugno 1885.

«La Nazione», 5 giugno 1885.

«L'Eco del Serchio», 7 giugno 1885.

«Il Progresso», 27 marzo 1886.

«L'Eco del Serchio», 26 giugno 1887, 3 luglio 1887.

«Il Progresso», 20 agosto 1887.

«Il Progresso», n. 23, 8 giugno 1888.

Cesira Pozzolini Siciliani, *Barga e l'inaugurazione del monumento ad Antonio Mordini,* Firenze, 1905.

Divina Commedia, a cura della Commissione esecutiva della Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro di Torino del 1911, Torino, 1911

Dizionario biografico degli italiani, 1960, voce "Allegretti, Antonio", "Socci, Ettore".

Bruno Cherubini, *Montefegatesi nella storia,* s.l., 1965.

Corrado Carradini, *Guida di Barga,* Barga, 1966.

Bruno Cherubini, *Bagni di Lucca fra cronaca e storia,* Lucca, 1977.

Natalia Sereni Garibotti, *Perché un monumento a Montefegatesi. Giuseppe Garibaldi e l'emigrazione* in «La Nazione», 26 Aprile 1982.

Pavia. Materiali di storia urbana: il progetto edilizio 1840-1940, Pavia, 1988.

Paolo Tagliasacchi, *Coreglia Antelminelli, patria del figurinaio,* comune di Coreglia Antelminelli, 1990.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

Mario Pellegrini, *Montefegatesi. Un paese, tre epigrafi, un personaggio,* Viareggio, 1993.

Antonio Nardini, *Barga. Arte, storia, cultura, commercio,* Barga, 1995.

Nicola Fabrizi e il suo monumento. Proposta di restauro e ricollocazione nella sede originaria, Castelnuovo Garfagnana, 1998.

Bruno Cherubini, *I Bagni di Lucca,* Lucca, 1998.

Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo,* Roma, 2001.

Michele Bella, *Barga,* Lucca, 2002.

Francesco Asso, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni. 1848-1867,* Firenze, 2003.

Alfonso Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento, da Antonio Canova ad Arturo Martini,* Torino, 2003.

Cinzia Bibolotti, Franco Angelo Calotti, Andrea Bocci, *La satira al tempo di Mazzini. Caricature italiane tra il 1805e il 1872,* 2005.

Umberto Sereni, *Per l'Italia giusta. Uomini, vicende e memoria del Risorgimento nella Valle del Serchio,* Lucca, 2005.

Garibaldi nell'immaginario popolare, a cura di Franco Ragazzi, catalogo della mostra, Genova, Palazzo Pantaleo-Spinola, 8 marzo-10 aprile 2007, De Ferrari, Genova, 2007.

La Valle del Serchio con Garibaldi, catalogo della mostra, Barga, Museo della Memoria, 31 marzo-7 luglio 2007, Pontedera, 2007.

Note di storia coreglina durante il Risorgimento in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

Zeffiro Ciuffoletti, *Il caffè di Garibaldi* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

Renato Coli, *Una medaglia d'argento del Risorgimento. Serafino Togneri* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

Guglielmo Lera, *Note di storia coreglina durante il Risorgimento* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

Natalia Sereni, *Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi* in «Corriere di Bagni di Lucca», 31 luglio 2007.

Umberto Sereni, *Con Mazzini e Garibaldi* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IV, n. 14, settembre 2007.

Locanda e trattoria La Patria, in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno VII, n. 27, dicembre 2010.

Giuseppe Bandi, *I Mille,* Firenze, 2010.

Aldo Cazzullo, *Viva l'Italia,* Arnoldo Mondadori Editore S.p.A, Milano, 2010.

Eroiche visioni. Storie di duchi e patrioti, a cura di Lorenzo Lorenzini, Cristina Stefani, Modena, 2011.

Lucca e le mura. Itinerari del Risorgimento, a cura di Romano Silva e Carla Sodini, Lucca, 2011

La Garfagnana nel Risorgimento. Dal tricolore a Roma Capitale. 1796-1871, catalogo della mostra, Castelnuovo Garfagnana, Rocca Ariostesca, 27 agosto-23 ottobre 2011, Borgo a Mozzano, 2011.

Pietro Paolo Angelini, *Il Risorgimento che ci appartiene. Ideali, passioni e lotte per l'Indipendenza, la libertà e l'Unità d'Italia nella Valle del Serchio,* Castelnuovo Garfagnana, 2011.

Maria Pia Baroncelli, *I patrioti barghigiani nella storia dell'Unità d'Italia,* Barga, 2011.

Antonio Nardini, *Barga. Gli anni del Risorgimento,* Barga, 2011.

Roberto Pizzi, *Squadri e compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia,* Lucca, 2011.

Natalia Sereni, *La memoria di Giuseppe Mazzini a Coreglia* in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno VIII, n. 30, settembre 2011.

Sergio Pisani e la sua collezione di cartoline d'epoca in «Il Giornale di Coreglia Antelminelli», anno IX, n. 34, settembre 2012.

Maria Bellucci, Francesca Civile, Brunella Danesi, Luciano Luciani, Giampaolo Perugi, *Rina, Rebecca e le altre. Voci femminili nell'Italia unita,* Pisa, 2012.

Cleobulina Cotenna. Scritti editi e inediti, a cura di Giuseppe Mancini, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2012.

SITOGRAFIA (ultima visualizzazione 30/04/2014)

http://www.aldocazzullo.it/aldo-cazzullo/

http://www.viveregenova.comune.genova.it/content/resistenza-e-risorgimento-uno-stretto-legame-fondato-sullrsquoidentitagrave-italiana

https://www.youtube.com/watch?v=l7DKz70c1bU

http://www.giornaledibarganews.com/2012/02/03/a-pieve-fosciana-si-celebra-il-tricolore/

http://www.giornaledibarganews.com/2007/07/03/giuseppe-garibaldi-e-pane-per-i-poveri-pier-giuliano-cecchi/

http://www.150anni.it/webi/index.php?s=20&wid=22

http://cronologia.leonardo.it/storia/a1884b.htm

http://www.giornaledibarganews.com/2012/10/04/i-fondatori-dellasilo-donnini/

http://bargarchivio.altervista.org/il-monumento-a-tallinucci/

http://www.giornaledibarganews.com/2011/06/18/restored-mordini-statue-unveiled/

http://rassegnastampa.unipi.it/rassegna/archivio/2006/08/17PG04005.PDF

http://www.sbappsae-lu.beniculturali.it/index.php?it/231/unopera-al-mese-marzo-2011

http://www.musei.confartigianato.it/Museo.asp?id=55

http://comune.coreglia.lu.it/index.php?option=com_inform&view=article&id=56&Itemid=9962&lang=it

http://www.ilgiornaledicastelnuovo.it/news.aspx?Id=3555

http://www.giornaledibarganews.com/2012/03/19/regolo-gaddi-da-castelnuovo-a-bez-zecca-per-litalia-giusta/

http://iltirreno.gelocal.it/lucca/cronaca/2011/05/27/news/monumento-restaurato-il-monumento-a-nicola-fabrizi-ai-piedi-della-rocca-1.2504284

Roberto Pizzi

Il monumento a Benedetto Cairoli sulle mura urbane di Lucca

Alla memoria di Romano Silva

I monumenti, le lapidi, la toponomastica cittadina, dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla Prima Guerra mondiale, furono efficaci strumenti per tramandare la memoria del Risorgimento e per rafforzare il processo di unificazione nazionale. La decisione di preservare queste radici storiche interessò anche la nostra città, a partire dall'inaugurazione della statua di Francesco Burlamacchi in p.za S. Michele, nel 1863, seguitando coi monumenti dedicati a Vittorio Emanuele II sul baluardo Santa Maria (1885), a Giuseppe Garibaldi, in p.za del Giglio, nel 1889; a Giuseppe Mazzini, sul Baluardo S. Regolo delle Mura urbane (1890), alla cui memoria già nel 1872 si era richiesto di edificare questo monumento. Ma, allora, si era trovato il fermo divieto del ministro Lanza, il quale aveva ordinato al Prefetto di Lucca di adoperarsi per impedire al Municipio la concessione di tale permesso, dato che sarebbe stato *"impossibile sceverare l'idea politica dal nome di Mazzini, essendo ormai incardinato con quel nome il principio repubblicano"*[1].

Uno degli scultori dell'epoca, più impegnato nel campo della statuaria di carattere politico-patriottico fu Urbano Lucchesi, nato a Lucca, nel 1844 (morì a Firenze nel 1906), zio di un altro scultore lucchese, Francesco Petroni, anch'egli distintosi per varie opere di rilievo nel solito ambito rievocativo (fu l'autore, fra le altre, della targa per Tito Strocchi, collocata sotto il palazzo Pretorio, in piazza San Michele)[2].

---

[1] Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, 1871-73, Lettera del Ministro Lanza al Prefetto di Lucca, datata 9/5/1872.

[2] Sui due scultori si veda, Antonello Nave, *Per Francesco Petroni, scultore lucchese*, in Rivista di Archeologia, Storia, Costume, Anno XXXI, nn. 2-4, Lucca, 2003, pp. 189-204; e *Tra ufficialità e bozzettismo. Notizie sullo scultore Urbano Lucchesi*, in "Rivista di Archeologia, Storia, Costume", n. 1- 2/2011, Lucca, 2011. Sui rapporti amichevoli tra Lucchesi e Carlo Lorenzini, alias Collodi, il padre di "Pinocchio", si veda anche Roberto Pizzi, *Collodi personaggio del Risorgimento,* in "Documenti e Studi", Rivista del'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, M.Pacini Fazzi editore, n. 35, Lucca, 2013.

Lucchesi fu amico del repubblicano Tito Strocchi, su consiglio del quale modellò uno dei suoi primi saggi durante gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze, sulla figura di Prometeo, *"simbolo eterno di quella generosa ribellione contro il tirannico potere"*[3]. Il suo nome compare in calce ad una dichiarazione della Fratellanza Artigiana di Lucca, pubblicata dal giornale *"Il Serchio"*, nel supplemento al n. 11 del 17/3/1872, nella quale si protestava contro l'offesa fatta dai clericali del giornale "L'Amico del Popolo" alla memoria dell'appena scomparso Giuseppe Mazzini. Sottoscritta dal Lucchesi e da altri otto associati, essa diceva:

> "*I sottoscritti delegati della Fratellanza Artigiana di Lucca a rappresentarla in Pisa nel trasferimento della salma dell'Illustre Cittadino Italiano GIUSEPPE MAZZINI, col cuore ricolmo di indignazione protestano, a nome della società stessa, contro la Direzione del giornale – L'Amico del Popolo – per gli insulti triviali e vigliacchi, lanciati contro tanto Uomo; e contenuti nel numero del detto giornale stampato ieri, associandosi così alle proteste di tutti gli onesti contro tanta infamia*"[4].

Il nostro scultore realizzò per la sua città natale i monumenti di Garibaldi, di Mazzini, quello dei Caduti delle patrie battaglie in piazza XX Settembre, mentre a Viareggio realizzò la statua del poeta inglese Shelley (1894). Per Montefegatesi, su incarico dell'associazione "Libero Pensiero G. Bruno", realizzò il bronzo dedicato all'Eroe dei due mondi, che venne inaugurato l'8 giugno 1902[5].

Ma Lucchesi fu anche l'artista che regalò alla sua città il monumento oggetto di queste pagine, ossia il bronzo raffigurante Benedetto Cairoli, che verrà collocato sul baluardo "La Libertà" delle Mura urbane, nel 1893.

Raccogliendo il suggerimento di Luciano Luciani, intendo qui riproporre le vicende che si svolsero intorno a questo monumento, prima della sua collocazione, il giorno della sua inaugurazione e nei giorni successivi[6].

Nello stesso tempo intendo fornire alcuni cenni biografici del personaggio immortalato nella scultura e della sua famiglia, in particolare della figura della madre, personaggio che permette di rendere onore al ruolo femminile nelle vicende del nostro Risorgimento, spesso troppo trascurato.

---

[3] Enrico Del Carlo, *Commemorazione dello scultore Prof. Urbano Lucchesi,* Lucca, Tipografia Giusti, 1907.

[4] I sottoscrittori furono: Luigi Lucarini, Gio Fanelli, F. Malfatti, Urbano Lucchesi, Michele Micheloni, Attilio Ricci, Francesco Barsotti, Eugenio Cheli, Alessandro De Cesari.

[5] Natalia Sereni, *Palpiti d'amor di Patria a Bagni di Lucca*, M. Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

[6] Tengo a precisare che parte di questo saggio attinge ad una mia precedente ricerca, che fu pubblicata sulla rivista "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 18/19, febbraio 1996, con il titolo: *Il turbolento settembre lucchese del 1893*.

Tutto sommato, "repetita juvant" anche se in queste riproposizioni del passato si corre i rischio di scadere nella retorica. Ma già nel 2011, quando il pendolo della memoria rintoccava l'ora del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, sembrava diffuso il bisogno di colmare il ritardo delle coscienze civiche degli Italiani e fare argine verso certi comportamenti che facevano temere una regressione irrimediabile di quei valori che legano un popolo in una sorte comune. Certe celebrazioni, del resto, sono anche un antidoto contro l'egoismo localistico che tende ad una cancellazione interessata della memoria. Il problema per non scivolare nella vana retorica è sempre quello di trovare adeguati "medici senza frontiere" in grado di sapere inoculare un idoneo vaccino al momento giusto. Occorre dire che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo discorso alle Camere del 17 marzo 2011, ma anche in altre occasioni del suo mandato, si dimostrò il medico giusto, rammentando agli italiani quanto fosse ricco il patrimonio di libertà, democrazia e laicità della nostra Italia che si era andato sviluppando dal 1861 a oggi. Raramente nelle aule parlamentari di Montecitorio e Palazzo Madama si ascoltarono, nelle ultime stagioni, interventi ispirati da passione morale e consapevolezza storica, in controtendenza rispetto ad un'impostazione basata sull'immagine, sulle *conventions*, sull'uso delle masse, non da educare ma da inseguire con i sondaggi nelle loro pulsioni elementari. Fortunatamente prevalse la volontà di tenere vivi i valori che portarono a quella grande e profonda rivoluzione che fu l'unificazione nazionale, non dimenticando l'opera di tutti i patrioti che sacrificarono la loro esistenza subendo il carcere, l'esilio, le persecuzioni poliziesche. Sacrifici che poi ritroveremo sull'Isonzo, sul Piave, nella lotta per la libertà nella Guerra di Spagna, contro il nazifascismo, ed anche a Nassyria e a Kabul.

D'altronde occorreva reagire alle spinte disgreganti di chi pensava che la nascita dello Stato unitario fosse stato un errore e che una nazione italiana non fosse mai esistita. Paradossalmente sembrava che per unire il nostro popolo fosse necessario cancellare il ricordo, che divide, tant'è che alcuni proposero di istituire le "Giornate dell'Oblio", anziché le "Giornate della Memoria". Si giunse a sostenere che solo così questo embrione di Stato poteva in qualche modo sopravvivere e gli italiani anch'essi potevano continuare a vivere. Ma come gli animali, che l'uomo invidia – come disse Nietzsche – perché questi dimenticano subito e vagano in un presente senza storia.

È evidente, per le persone ragionevoli, che al momento, nessuno, tanto meno gli italiani, possono evitare di vivere e camminare in un mondo di nazioni e di Stati nazionali, i quali, se spesso hanno provocato sofferenze e persecuzioni, hanno anche permesso a milioni di individui di conquistare una maggiore libertà, una maggiore dignità, un maggiore benessere. Ed anche il cammino faticoso della costruzione dell' Europa non può prescindere dalla

consapevolezza delle singole entità nazionali. Tuttavia, ancora oggi, vent'anni dopo l'exploit della Lega padana, vi è purtroppo qualche politico improvvisato, che ripropone, da altro versante, nuove soluzioni disgreganti. Non si tratta solo di staccare la Padania dall'Italia, ora, ma di una secessione di tutti da tutti. È stato scritto recentemente sul blog di un controverso personaggio della nostra politica, reduce dal mondo dello spettacolo, che sarebbe bello tornare alla Repubblica di Venezia e al Regno delle Due Sicilie perché, così, smetteremmo di essere schiacciati dalla burocrazia e ci riprenderemmo la nostra sovranità monetaria. Non è insomma una proposta di cambiare il nostro sgangherato federalismo regionale con le "macroregioni", cosa che potrebbe avere anche un senso: è proprio l'idea di spacchettare l'Italia e in sostanza di mettervi la parola fine: "L'Italia è un'arlecchinata di popoli che non ha più alcuna ragione per stare insieme", sanziona l'uomo che fino a ieri la voleva difendere dall'invasione degli stranieri immigrati.

Il progetto presenta qualche problema pratico. Per esempio: che se ne farebbe un Regno delle Due Sicilie della sovranità monetaria? Oppure a chi diamo Roma e il Lazio nel caso, più che probabile, che papa Francesco rifiuti di ricostituire lo Stato Pontificio? Oppure come ridare a Venezia il controllo dell'Egeo. Ma a differenza del resto d'Europa, per esempio la Francia della signora Le Pen, dove la marea anti-Bruxelles è (anche se non piace a molti) almeno fieramente nazionalista, il nostro populismo vorrebbe scindere l'Italia dall'Europa per poi scinderla ulteriormente al suo interno. Ipotesi che non ha molto senso, perché i veri movimenti secessionisti, come i catalani e gli scozzesi, sono invece europeisti, e per ovvie ragioni: perché più piccola è una patria e più ha bisogno dell'Europa. Eliminare l'Italia per eliminare i problemi dell'Italia è un'idea che ha comunque una sua vis comica, come nella natura dell'uomo politico che la propone[7].

Quando consideravo archiviate alcune mie ricerche sul nostro Risorgimento, considerandole obsolete, di fronte a simili, nuove, astruserie non ho potuto restare indifferente per paura di scadere nella retorica delle celebrazioni. Era un rischio da correre.

Pertanto ritorno con la memoria agli ultimi anni, a partire dal 2010, quando in previsione dei festeggiamenti che si sarebbero svolti per il 150° dell'Unità d'Italia, avevo ideato un *"Percorso Urbano dei monumenti risorgimentali" della nostra città,* che presupponeva il loro restauro. Stavo collaborando col prof. Romiti dell'Istituto Storico Lucchese e con l'Amministrazione provinciale, per una serie di conferenze nelle scuole della provincia sulla ricorrenza imminente, ed a Romiti sottoposi una relazione dettagliata sul

[7] Antonio Polito, *la Svolta secessionista di Grillo e il Populismo vagante per il Paese,* in "Corriere della Sera" del 9/3/2014.

programma che avrei voluto si realizzasse. La stessa relazione mi fu chiesta dal Comune di Lucca.

Già nel 2004, quando collaborai con questa amministrazione per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, vi era in me un pensiero fisso: quello che il busto di Benedetto Cairoli, rimosso da qualche decennio dal Baluardo della Libertà, dove era stato installato nel 1893, venisse ricollocato nella sua sede naturale[8].

Nell'ambito del mio progetto di riscoperta dei monumenti cittadini avevo trovato la competente collaborazione di Antonello Nave di Firenze, insegnante di Storia dell'Arte al Convitto Nazionale Cicognini di Prato, grazie al quale era stata riscoperta, fra le altre, la figura dello scultore Urbano Lucchesi, funzionale al mio progetto. Gli studi di Nave su questo artista trovarono, come meritavano, dignità di stampa sulla rivista di Archeologia, Storia e Costume dell'Istituto Storico Lucchese (vedi nota 2). Anche il Preside Walter Rinaldi e le professoresse Francesca Ulivieri e Marina Parodi dell'Istituto "A. Passaglia" di Lucca organizzarono, nell'aprile del 2011, un convegno al teatro di S. Girolamo, proprio intitolato a Urbano Lucchesi, al quale partecipai insieme a Nave e ad altri qualificati relatori.

Il preside di questo Istituto scrisse nel catalogo dell'iniziativa:

> *Con questo convegno la scuola intende far riscoprire la figura e l'opera di un artista strettamente legato sia alla storia nazionale che a quella della città e del suo territorio. Un artista che ha vissuto a pieno la fase decisiva della nostra modernità tra la metà dell'Ottocento e gli albori del Novecento, per il gusto, la sensibilità, gli ideali e le passioni civili (…).*
> *Moderna è stata, fin da giovanissimo, in Urbano Lucchesi, la sua partecipazione agli ideali democratici e risorgimentali, il suo collocarsi con personalità e intelligenza tra gli scultori che davano forma e immagine alla recente memoria storica del Risorgimento (…). Moderno, infine – di quella modernità di cui siamo ancora intessuti – è il sentimento di tensione quieta, di "patriottismo mite", di struggimento dolce che ci prende, nel silenzio, lasciando scorrere i nostri passi tra Piazza XX Settembre e Piazza del Giglio, lungo le mura verso il Baluardo di S. Regolo, tra i viottoli del Cimitero urbano e le sale del secondo piano di Palazzo Mansi.*

Nello specifico del monumento di Cairoli, Antonello Nave riportò spontaneamente, nel suo citato saggio su Urbano Lucchesi, la cronistoria dei miei tentativi[9].

---

[8] Per motivi a me sconosciuti, tale monumento venne rimosso dalla sua sede e collocato prima in un magazzino comunale, quindi sotto le arcate del Chiostro di San Micheletto, sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Avuto occasione di vederlo in questo ultimo luogo, ne informai verbalmente il Sindaco di Lucca.

[9] Antonello Nave, *Tra ufficialità e bozzettismo. Notizie sullo scultore Urbano Lucchesi*, in "Rivista di Archeologia, Storia, Costume", n. 1- 2/2011, Lucca, 2011. a pag. 144, nota 43, dove si legge:

Grazie a Romano Silva ebbi, infine, la soddisfazione di vedere la riconsegna alla cittadinanza della statua di Benedetto Cairoli, che fu ricollocata sul baluardo La Libertà nel settembre del 2011. Non solo: lo studioso lucchese recentemente scomparso, si era fatto parte attiva presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, anche per il finanziamento delle opere di restauro di altri monumenti. Fra questi, il busto di Mazzini sul baluardo S. Regolo delle Mura urbane, il monumento ai Caduti in piazza XX Settembre, la targa sospesa in memoria di Tito Strocchi, sotto il loggiato del palazzo Pretorio, la statua di Antonio Mordini sulla facciata di palazzo Santini, in via Cesare Battisti, la lapide del mazziniano Adamo Lucchesi nel Chiostro della Pia Casa, in via Santa Chiara, la lapide dedicata ai volontari del 1848 e il monumento dedicato a Tito Strocchi nel cimitero urbano di Lucca, che già era stato ripulito nel 2003 a spese delle logge massoniche lucchesi Antonio Mordini e Francesco Burlamacchi[10].

Ancora per merito del compianto Romano Silva e della Professoressa Carla Sodini, il 17 dicembre 2011 fu inaugurata nella casermetta San Colombano la mostra *"Lucca e le Mura: Itinerari del Risorgimento"*, voluta dall'Assessore alla Cultura del Comune di Lucca, Letizia Bandoni e dal sindaco dell'epoca Mauro Favilla. Alla mostra si accompagnò la pubblicazione di un catalogo dal titolo identico che accolse anche un mio saggio sui monumenti risorgimentali di Lucca, realizzati da Urbano Lucchesi[11].

Per completezza di informazione, occorre riportare che nell'ambito di queste iniziative si realizzò un sito web, un fumetto e si svolsero altre conferenze e mostre che interessarono l'Archivio Storico Lucchese, l'Archivio di Stato, la Biblioteca Statale, il Museo Nazionale di Palazzo Mansi[12].

Vedi anche bilancio 2005 (acri.it/3_fond_files/Bilanci_2005/2487 _B_05.pdf).

A proposito della disgraziata avventura vissuta dal busto di Cairoli, ci ha fornito ragguagli il dottor Roberto Pizzi, che scrive: « (...) Il geom. Mungai della Fondazione Cassa di Risparmio si adoperò per restaurare il bronzo e collocarlo decentemente. Altrimenti sarebbe andato in fonderia, a quanto mi hanno riferito, poiché una volta smontato dalla sua collocazione naturale, fu accantonato in un magazzino e dimenticato per anni. Alcuni operai (o dei cantonieri del Comune, non so bene) che lavoravano in quel luogo, pensavano di venderlo a rottame per ricavarci i soldi per una cena. Pensi lei ... La cosa che più mi ha dato fastidio è stata questa trascuratezza dell'amministrazione comunale che, inoltre, ha tollerato che l'opera dell'artista finisse nel patrimonio della banca, quando la sua destinazione era per la cittadinanza. [...]

[10] "FCR Magazine. Rivista della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca", *Lucca e il Risorgimento*, n. 1/2012, pag. 21. Sull'opera del primo restauro delle logge massoniche lucchesi sopra citate, si veda anche Luciano Luciani, *Continua a parlare alla memoria il monumento a Tito Strocchi*, in Camicia Rossa, luglio 2003.

[11] Romano Silva e Carla Sodini (a cura di), *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, dicembre 2011.

[12] Il calendario degli incontri fu il seguente:
20 gennaio – Museo Nazionale di Palazzo Mansi: Silvestra Bietoletti – *Eroi del Risorgimento*

Un po' di rammarico, semmai, venne dal fatto che la statua di Cairoli fu riconsegnata alla città, alla fine della mostra Murabilia del 2011, in un modo che sembrò frettoloso, senza una adeguata valorizzazione dell'evento.

Ed è anche per questo che ritengo opportuno riproporre le vicende di questo monumento, insieme ad un profilo generale dei componenti della Famiglia Cairoli, partendo dalla figura materna, che non merita di essere trascurata, come spesso è stato fatto per le tante "eroine invisibili dell'unità d'Italia"[13].

---

nell'arte di Urbano Lucchesi – Bruna Mariani – *Un'iniziativa per i 150 anni dell'unità d'Italia: il restauro dei monumenti di Urbano Lucchesi.*

30 gennaio – Museo Nazionale di Palazzo Mansi: Tavola rotonda su *Le mura come attrazione turistica: dai grandi viaggiatori del passato all'esplosione del turismo,* a cura dell'Opera delle Mura e assessorato al Turismo.

3 febbraio: Biblioteca Statale di Lucca: Marco Paoli e Roberto Pizzi – *La stampa periodica lucchese durante il Risorgimento.*

11 febbraio: Archivio di Stato, Palazzo Guidiccioni: Marina Brogi – *L'Archivio di Stato in Lucca: dal "torchietto" del Bongi alla prima "mostra in tasca";* Sergio Nelli – *L'Archivio Sardi e l'esposizione provinciale del 1877.*

18 febbraio: Centro culturale Agorà, Auditorium: Maurizio Grassini (Università di Firenze) e Nicola Sciclone (IRPET) – *Il federalismo demaniale ieri e oggi.*

25 febbraio: Accademia Lucchese di Scienze Lettere e arti, Palazzo Ducale: Giorgio Tori – *I costi e gli attori della costruzione dell'Italia unita;* Maria Pacini Fazzi – *Presentazione del catalogo della mostra "Lucca e le mura: itinerari del Risorgimento"* con introduzione di Raffaello Nardi.

2 marzo: Museo Nazionale di Palazzo Mansi – Claudio Casini – *Scultori per la "Comune Patria". La statuaria celebrativa a Lucca nel secondo Ottocento.*

16 marzo: Archivio Storico del Comune di Lucca – Mariella Morotti, Maria Chiarlo – *Viaggio nei retroscena cittadini: dall'idea al posizionamento dei principali monumenti della Città.*

[13] Eppure, il ruolo delle donne nelle vicende storiche del "paese nascente" fu di estrema rilevanza: da Eleonora de Fonseca Pimentel, nella gloriosa seppure effimera Repubblica napoletana, impiccata dai sanfedisti in piazza del Mercato a Napoli nel 1799, ed oltraggiata dal popolino con la satira che diceva: *"A signora 'onna Lionora che cantava 'ncopp' 'o triato mo abballa mmiez' 'o Mercato"* (per ulteriore spregio sembra che dal suo corpo, lasciato esposto sulla forca, venissero asportate le mutande). Alle donne "giardiniere", come venivano chiamate le femmine della Carboneria; a Giuditta Belllerio Sidoli, a Teresa Casati Confalonieri, alla Contessa di Castiglione, a Anita Garibaldi, a Rosa Montmasson Crispi, a Giuditta Tavani Arquati detta la "bella di Trastevere", a Jessie White Mario, fra le più note. Alle donne delle Cinque Giornate di Milano, a quelle della rivolta bresciana e tante altre ancora. A Lucca, da ricordare: Benedetta Toti che fu forse l'unica giacobina lucchese, ma che superò gli uomini per energia e audacia; Cleobulina Cotenna e sua madre Gaetana Del Rosso, di Monte S. Quirico e Luisa Amalia Paladini: su di esse si veda, Giorgio Tori, *Lucca giacobina, Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799),* I Saggio Introduttivo, Pubblicazione degli Archivi di Stato – Strumenti CXLII, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma, 2000; Roberto Pizzi, *La Famiglia Cotenna di Monte San Quirico e il Risorgimento Lucchese*, M.Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011. Simonetti Simonetta, *Luisa Amalia Paladini. Vita e opere di una donna del Risorgimento*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2012.

In merito alla famiglia Cotenna ho tratto soddisfazione quando il 2 giugno 2011 fui parte attiva per la collocazione di una targa ricordo in Via della Chiesa a Monte S. Quirico, sul muro esterno dell'antica villa dei patrioti lucchesi. Piacere ulteriore, da condividere con la Parrocchia di Monte S. Quirico (in particolare con Don Alberto Brugioni, Emilio Cerri, Luca Ricci, i quali furono i promotori di questa operazione, e vollero giovarsi del mio aiuto) è venuto quando, in una ricerca

La Famiglia Cairoli

Adelaide Bono Cairoli, nacque a Milano il 5 marzo del 1806 da Francesca Pizzi, di nobile famiglia, e dall' avvocato Benedetto Bono di Belgirate, prefetto durante la Repubblica Cisalpina.

"Una madre patriotticamente italiana fino al romanzo": così, fin dai primi libri che si soffermavano sulla vicenda risorgimentale, veniva definita Adelaide, donna intrepida, di straordinaria capacità educativa, esempio morale per intere generazioni: figura circondata da un'aura di leggenda e di mito. Garibaldi scrisse di lei: "con donne simili una nazione non può morire". Intelligente, di forte carattere fin dalla giovinezza, sta dalla parte dei Carbonari già dai moti del 1821. Di grande cultura e sensibilità, finanziò giornali patriottici, ospitò un salotto politico letterario ed ebbe una fitta corrispondenza con gli intellettuali dell'epoca. Ebbe otto figli, tre femmine e cinque maschi, per quattro di questi dovette subire lo strazio della morte durante le varie campagne risorgimentali (solo Benedetto scampò a questa sorte)[14].

Non si può accennare a un profilo dei figli senza iniziare dalla madre, da "mamma Adelaide" come la chiamavano i Cairoli nelle tante lettere, costantemente presente accanto a loro, nei campi di battaglia o altrove, riferimento continuo, nella dignità del suo dolore, nella fierezza del comportamento, nella prevalenza su tutto del fine da raggiungere: l'indipendenza, la libertà dell'Italia, a qualunque prezzo e sacrificio. E per lei il sacrificio fu alto: dovendo sopportare la morte di quattro figli su cinque, in tempi diversi, in momenti egualmente fondamentali per le future sorti della nazione.

Il primo a lasciarla fu Ernesto, il secondogenito nato nel 1833. Cadde a Biumo Inferiore, presso Varese, nel maggio del '59, mentre si batteva agli ordini di Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi. Non aveva ancora ventisette anni. Li aveva trascorsi dividendosi fra gli studi in giurisprudenza e l'infiammata propaganda politica. Repubblicano, si forma nell'insegnamento di Mazzini, ma non è disposto a seguirlo ciecamente. Pur nella costante fedeltà alla causa, che l'apostolo più di ogni altro rappresenta, rimprovererà (nel 1856), soprattutto "la facilità ad improvvisar piani ed a volerli subito eseguiti senza quasi aver esaminata la volontà e i mezzi del paese da lui destinato all'azio-

successiva, trovai sulla prima pagina della *Gazzetta di Lucca* del 13-14 agosto 1910 (n. 33 – anno X) un articolo non firmato, dal titolo "Vincenzo Cotenna", nel quale si diceva che nessuna lapide ricordava questo personaggio della storia lucchese "come della famiglia sua". Solo qualche vecchio, scriveva quel giornale di un secolo fa, ne ricordava (allora) l'esistenza. Tutti noi, dunque, eravamo riusciti a colmare una lacuna durata cento anni (il progetto prese corpo nel 2010) e l'apposizione materiale della targa avvenne l'anno dopo. Vedi *Cleobulina Cotenna. Scritti editi e inediti*, a cura di Giuseppe Mancini, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2012.

[14] Bruna Bertolo, *Donne del Risorgimento, Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011.

ne". Ernesto diffonderà libri e giornali antiaustriaci, preparerà coi fratelli vari tentativi insurrezionali. Non prende parte, tuttavia, ai moti mazziniani del '57. E nell'anno successivo accentua il distacco dal Mosè dell'unità, anteponendo l'indipendenza alla repubblica, volgendo la propaganda in favore di Vittorio Emanuele, secondo le cadenze della "Società nazionale", predicando la guerra santa all'Austria. Fino ad arruolarsi, insieme ai fratelli Benedetto e Enrico, con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi. Solo un anno più tardi Adelaide perde Luigi, il terzogenito, nato nel 1838: ha appena ventidue anni. Carattere romantico e sognatore, quasi in contrasto con gli studi scelti all'università (matematica), completati all'Accademia militare di Ivrea. Non riesce a battersi nella seconda guerra di indipendenza, poiché raggiunge il teatro delle operazioni militari all'indomani dei preliminari di Villafranca che interrompono bruscamente il conflitto: ma nel luglio del '60, lasciato l'esercito, raggiunge Garibaldi in Sicilia con lo spedizione di Cosenz, quasi a prendere il posto dei fratelli, Benedetto ed Enrico, rimasti feriti. Addetto allo Stato maggiore della divisione Sirtori, col grado di tenente, si mette in evidenza nel passaggio dello stretto di Messina. Il tifo lo assale durante l'attraversamento della Calabria, portandolo alla morte, a Napoli, all'ospedale della Pace, nel settembre di quell'anno. Sette anni più tardi, nel 1867, è la volta di Enrico, il quartogenito, anch'egli appena ventisettenne (era nato nel 1840). Vivace e generoso, consumato da una febbre patriottica di timbro garibaldino, sceglie gli studi in medicina all'Università di Pavia, ma soprattutto l'azione, il campo di battaglia. A diciannove anni è nei Cacciatori delle Alpi: Garibaldi diviene il suo idolo. È con lui nella spedizione dei Mille, nella settima compagnia comandata dal fratello maggiore Benedetto, il solo destinato a sopravvivere. Ferito gravemente a Palermo, promosso maggiore da Mordini si dimette alla fine della campagna meridionale e segue Garibaldi (rifiutando la pensione) nella protesta contro Cavour e nell'azione, sulla via di Roma.

Nel '62 accorre volontario alla spedizione fermata ad Aspromonte: amareggiato, tratto in arresto, trascorre fino all'amnistia dell'ottobre alcune settimane in carcere, nei forti liguri del Varignano, di Ratti e di San Benigno. Allestisce, l'anno successivo, un piano di aiuti per i polacchi insorti che resterà senza esito; organizza i volontari meridionali per la campagna del '66 e si batte a Monte Suello. Ha Roma nella mente e nel cuore. A capo del governo, a Firenze, vi è ora Urbano Rattazzi, il superstite della Sinistra subalpina diventato maestro del doppio gioco. Enrico si illude su una sua tolleranza che consentisse, quanto meno, una certa libertà di azione. Sono i prodromi della tragedia di Mentana. Contando sull'insurrezione di Roma, entra nello Stato pontificio e il 22 ottobre '67 è a Ponte Milvio, alla testa di settantotto volontari. Ma la città eterna, indifferente, tace. I volontari occupano il poggio di

Villa Glori, si battono corpo a corpo con le preponderanti forze di Pio IX, gli zuavi francesi e i gendarmi pontifici. Più volte ferito nella lotta, Enrico muore fra le braccia del fratello Giovanni.

La sua impresa avvia la più ampia e sfortunata operazione di Garibaldi, che si concluderà pochi giorni dopo a Mentana, davanti agli *chassepots* giunti dalla Francia. Jessie White Mario – la devota infermiera dei Mille – in uno scambio di caduti e di prigionieri recupererà la salma, che verrà deposta nella tomba di famiglia a Gropello.

Villa Glori è l'episodio eroico che ispira i quadri di Ademollo e di Induno, che infiamma i versi del Carducci, in Giambi ed Epodi. Dopo Enrico, Giovanni, che cade ancora – ironia del destino – a ventisette anni. E il sacrificio generoso sia di Enrico sia di Giovanni Cairoli saranno ricordati con accenti commossi dal campione del radicalismo italiano dell'Ottocento, Felice Cavallotti, nella sua *Storia della insurrezione di Roma nel 1867*. Giovanni, nato nel 1842, era il più giovane dei cinque figli, il più tenero, se non il più caro, per mamma Adelaide. Come il fratello Luigi, Giovanni nutre interessi per la matematica e avvia gli studi universitari a Pavia. Poco più che sedicenne, nel '59, ha quattro fratelli in guerra e non vuole cedere alle leggi dell'età. Costretto a lasciare Pavia dopo un arresto, trattenuto a Gropello dalla madre, preoccupata sia per la giovane età sia per la costituzione particolarmente gracile, Giovanni frena i propri desideri. Ma nel '60 sceglie la carriera militare, entra nell' Accademia di Torino: soffre nel non poter partecipare alla spedizione dei Mille e freme nel '66 per raggiungere finalmente la zona delle operazioni militari. Invoca dal fratello Benedetto, che ha un posto autorevole accanto a Garibaldi, di aiutarlo a lasciare l'esercito regolare per entrare fra i volontari. Operazione impossibile. Ancora una volta la prima linea resta un sogno. Giovanni, deluso dal '59, dal '60, dal '66, non intende più farsi sorprendere dagli avvenimenti. Si pone in aspettativa, prende contatto con Garibaldi, organizza la spedizione su Roma che si concluderà tragicamente per il fratello Enrico. Ferito, Giovanni sfugge al processo contro i cospiratori dello Stato pontificio. Rimesso in libertà, non si riprenderà più dalle conseguenze della grave ferita. Né dal tormento di avere assistito, impotente, alla morte del fratello. Scrittore, tipo Abba, Giovanni aveva registrato le notizie più importanti della spedizione del '67 nel *Giornaletto di campo* che, unito alle *Note e ricordi*, gli consentirà di pubblicare nel '68 l'opuscolo *Spedizione dei Monti Parioli*. Nel 1869 – l'anno precedente Porta Pia – morirà nella casa estiva di sua madre a Belgirate[15]. Nel libro di Michele Rosi, *I Cairoli,* si trova scritto:

[15] Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1993, pp. 194-200.

Negli ultimi momenti gli parve vedere Garibaldi e fece vista di accoglierlo con trasporto. Udii (così narra un amico presente) che disse tre volte: "L'unione dei francesi ai papalini fu il fatto terribile!" pensava a Mentana. Chiamò più volte Enrico, suo fratello, perché lo aiutasse! poi disse: "ma vinceremo di certo; andremo a Roma!"[16].

Benedetto, il primo dei cinque figli (nato nel 1825), è il solo che sopravvive ai campi di battaglia e porta il nome dei Cairoli dall'epopea garibaldina alla quotidiana lotta politica nell'Italia unita. Il solo della famiglia cui sarà consentito di vedere realizzato il sogno di Roma capitale. Si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza ma si distingue soprattutto per il suo ardore patriottico e liberale. Le delusioni del '48 lo spingono sempre più verso Mazzini col quale collaborerà alla organizzazione del moto del 6 febbraio 1853. Nel '56 attraversa anch'egli, come il fratello Ernesto, la "tempesta del dubbio". In particolare sui metodi seguiti per raggiungere il fine: "Si vorrebbero battaglie, non scaramucce, non colpi di mano che fanno spreco di forze e di credito per il peggio del nostro povero paese", confida il 18 ottobre all'amico Cadolini.

Non rinnega le finalità di una democrazia integrale, ma accetta il programma di Cavour anteponendo l'interesse nazionale, l'indipendenza del paese, all'idea repubblicana. Trasforma la villa di Gropello in un centro di propaganda e di organizzazione patriottica: è fra i Cacciatori delle Alpi nel '59, si avvicina sempre più a Garibaldi, lo segue nella spedizione dei Mille, cade gravemente ferito ad un ginocchio nella battaglia di Ponte dell'Ammiraglio. Confortato da Nievo e Bargoni nell'ospedale di Palermo, dove giace a lungo immobilizzato, afflitto per la morte del fratello Luigi, raggiungerà Pavia solo alla fine del 1860. Inizia la vita politica, in Parlamento, deputato della Sinistra democratica di antico ceppo repubblicano. Soffre col generale per la vicenda di Aspromonte, partecipa con lui all'organizzazione della spedizione di Mentana. Ma non condivide le dimissioni dal Parlamento nazionale, convinto che anche da posizioni fortemente minoritarie, sia utile far sentire la propria voce di opposizione al malgoverno, di fedeltà ai propri principi. Rappresentante quindi della Sinistra pura, intransigente, si schiera all'opposizione con Depretis, di cui non apprezza né condivide la politica "trasformistica". Per due volte presidente del Consiglio, alternandosi con lo stesso Depretis, non disporrà mai di una maggioranza propria, né cercherà di procurarsela. Fedele ai principi democratici in una Camera dei deputati che in maggioranza a quei principi non credeva, Cairoli verrà travolto la prima volta dall'attentato di Passanante al Re, che pure proteggerà col proprio corpo, ricevendo alla gamba quella pugnalata che

[16] Michele Rosi, *I Cairoli*, L. Capelli Ed., Bologna, 1929, pp.223-224.

gli varrà la medaglia d'oro al valor militare. Travolto dalla politica del "reprimere ma non prevenire", giudicata dai deputati troppo tollerante verso i sovversivi. Travolto ancora, nella seconda esperienza ministeriale, dalla questione di Tunisi, dallo sdegno che accompagnerà la proclamazione del protettorato da parte francese. Non tutte le colpe erano sue: ma neppure Depretis, che divenne capo del governo, fece nulla per dimostrarlo. Con Nicotera, Crispi, Zanardelli e Baccarini anima il gruppo della "Pentarchia", rilanciando il suo programma governativo teso a contrastare Depetris. L'ingresso di Zanardelli e Crispi nel nuovo governo Depretis segna la fine delle speranze dei pentarchi. Benedetto lascia amareggiato la politica nazionale e si ritira dalla vita parlamentare, per ripiegare in crescente solitudine nella più raccolta militanza amministrativa locale, nell'amore, mai smentito, della "piccola patria".

Benedetto morirà a Capodimonte, ospite del sovrano che lo aveva insignito del Collare dell'Annunziata, nell'agosto del 1889. Il suo corpo raggiungerà i fratelli nel sepolcro di Gropello. Quasi un sacrario. Esempio altissimo, come pochi altri, della lontananza fra l' altezza dei principi – costantemente seguiti – e la flessibilità dell' azione politica, tenacemente respinta. Un italiano, in una parola senza piccoli "machiavellismi": l'opposto della tradizionale scaltrezza nazionale[17].

Fece parte della Loggia massonica "Propaganda", antesignana nobile di quella P2 di non celebre fama, che accoglieva fra gli altri, Carducci, Crispi, Zanardelli, Bertani, Bovio, Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Nicola Fabrizi: insomma, i maggiori esponenti della cultura e della politica italiana[18].

Il monumento a Benedetto Cairoli

Questo busto bronzeo non ha vissuto di vita facile, dopo la sua collocazione, nel 1893, sul baluardo della Libertà. Donato dai democratici lucchesi al Municipio, per molti anni rimase sulle nostre mura, fino a qualche decennio fa quando venne rimosso per lavori di sistemazione del baluardo,

[17] Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia,* cit.

[18] In merito all'affiliazione massonica di Benedetto Cairoli, secondo Aldo A. Mola, in *Storia della Massoneria italiana*, *dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 1992, pag. 122, non vi sono incertezze ed essa *"è certificata, al di là di ogni riserva o dubbio"* da una sua lettera (da Torino, 1 febbraio 1862) a Gian Luigi Bozzoni, chiusa con "*un fraterno saluto alla vs. loggia"* e con la firma: *"dev. fr\ B. Cairoli"*. Lo storico lucchese Michele Rosi, invece, sostenne che Benedetto Cairoli non volle mai appartenere alla Massoneria e cita, a sostegno della sua affermazione, una lettera del 10 luglio1876 indirizzata alla Loggia massonica "Anita" di Livorno. Michele Rosi, *I Cairoli*, Editore L. Cappelli, Rocca S. Casciano, 1929, pagg. 314 – 315.

finendo poi dimenticato per molto tempo in un magazzino comunale e rischiando anche di essere rottamato. Forse tale monumento ha scontato, per così dire, il riflesso di quelle asprezze che si verificarono fra i cittadini e l'amministrazione comunale nel 1893, al momento della sua inaugurazione.

Per capire la storia travagliata di questa statua ripercorriamo brevemente le vicende della le vicende della infatuazione lucchese per i monumenti, che inizierà nel 1863 con la realizzazione della scultura dedicata a Francesco Burlamacchi, laicamente collocata con le spalle rivolte, quasi sdegnosa, alla Chiesa di San Michele (l'opera fu di Ulisse Cambi)[19], continuando per il bronzo del 1885 dedicato a Vittorio Emanuele II (autore Augusto Passaglia)[20], alla statua di Garibaldi, del 1889, realizzata da Urbano Lucchesi e quella di Mazzini, dello stesso scultore (1890)[21].

Quando la statua in marmo dell'Eroe dei Due Mondi verrà installata in piazza del Giglio nel settembre del 1889, Lucchesi aveva già immortalato, stavolta nel bronzo, il busto di Benedetto Cairoli, personaggio caro alla mondo radicale e antitrasformista cittadino. Tuttavia, in quegli anni il mondo cattolico lucchese, maggioritario, costringeva all'opposizione la monarchia e l'area politica liberale-democratica che cercava di affermare la laicità dello stato.

Gli ostacoli posti all'affermazione dell'autorità statale erano dovuti alla reazione della società lucchese che, andando a scemare la fase delle aspre contrapposizioni con la Chiesa, rifiutava di intaccare quell'equilibrio basato su una gerarchia sociale che aveva al vertice il potere ecclesiastico c il paternalismo della nobiltà terriera, mentre alla base contava su un'ampia platea contadina abituata a giudicare come attentato alla sacralità della tradizione ogni tentativo di modernizzazione. Modello, questo, schematizzato da alcuni storici nella definizione di Lucca quale "città dell'antimodernità", predisposta per progetti conservatori e reazionari, che portava il pastore evangelico Rochat a parlarne come di una "sacrestia di Roma"[22].

Ad alimentare ulteriormente questo stereotipo della nostra città, contribuiva l'instancabile, pluriennale attività politica ed editoriale del marchese Lorenzo Bottini, direttore e proprietario del giornale *L'Esare*. Ascoltato teorico dell' antimodernità, campione dei reazionari, si distingueva per rivendi-

[19] Romano Silva, *Iconografia politica del Risorgimento a Lucca*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento*, cit., pagg. 79-95.

[20] Maria Chiarlo, *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento*, cit., pagg. 155-171.

[21] Roberto Pizzi, *Un percorso tra i monumenti risorgimentali a Lucca*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento*, cit., pagg. 97-115.

[22] Umberto Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il "caso" di Lucca, in 28 ottobre e dintorni*, Giunta Regionale Toscana, Firenze, 1994.

care la primogenitura lucchese nell'opera di "riconquista" dell'Italia da parte della Chiesa.

Fra i destinatari dei suoi strali, la Massoneria, accusata tra 1'altro di aver "spogliato il pontefice, steso la mano sul patrimonio ecclesiastico, sancito leggi odiose contro il clero, inceppato l'opera sua, bandito il prete dall'amministrazione delle cose pubbliche e delle scuole (...) proposto, e in qualche nazione approvato, la legge del divorzio, dato libertà alla stampa"[23]. Ancora, nel mirino del polemista cattolico, gli ebrei, giudicati col termine sprezzante di "razza giudaica" negli anni dello scandalo Dreyfus; poi, la piccola schiera di evangelici presenti a Lucca e quei cattolici attratti dalle teorie del Modernismo[24].

Altro immancabile oggetto degli attacchi di Bottini, l'istituzione laica della Croce Verde, fondata nel 1891 come società di Mutua Assistenza fra gli infermieri dell'Ospedale di Lucca e quelli del manicomio di Fregionaia. Quando nel 1895 veniva trasformata in Compagnia di Pubblica assistenza, Bottini la giudicava perfettamente inutile, essendo più che sufficiente, per lui, la "Misericordia", di natura confessionale. Nel campo politico, socialisti, repubblicani, liberali rappresentavano una triste piaga, retaggio dei funesti principi dell'Ottantanove, che andava sanata quanto prima.

Ma nel mirino del *camelot du pape* lucchese anche la monarchia, colpevole della violazione della tomba immortale del Principe degli Apostoli, cioè dell'annessione al nuovo stato italiano della città di Roma. Non era stato sufficiente alla ricomposizione dei rapporti tra Stato e Chiesa, tanto meno al marchese Bottini, il quasi contemporaneo avvento, nel 1878, del nuovo papa Leone XIII e del nuovo re Umberto I, nessuno dei quali dava l'impressione di essere legato a forme di esclusivismo e di intolleranza. Il nuovo re mai si era esposto con dichiarazioni anticlericali ed il papa Leone XIII sembrava alieno da pregiudiziali assolute. Tuttavia il clima generale volse presto al brutto e la virulenza del marchese Bottini, nel suo ambito locale, era testimonianza di un nuovo aspro scontro tra stato e chiesa che vedeva il re esaltare ben presto il valore laico, quasi giacobino, della monarchia per contrastare il nuovo papa che andava a tessere piani per rimettere in discussione l'unità della nazione, mentre, parallelamente, Crispi, capo del governo, si scontrava col cardinale Rampolla nel quale sembrava rivivere la diplomazia di Mazzarino e di Richelieu[25].

Alcuni tasselli per la ricostruzione del clima lucchese di quegli anni ci vengono offerti dalle polemiche antistatali di Bottini, nel 1893. Lucca vi-

[23] "L'Esare", n. 26 del 2/2/1897: *La massoneria ed il pubblico bene*.

[24] U. Sereni, *op. cit*.

[25] Giovanni Spadolini, *Tra speranze e illusioni, Chiesa e Stato in Italia dall'unità alla Repubblica: 1) La questione romana da Pio IX a Giolitti*, in "Storia Illustrata", A. Mondadori Editore, Milano, n. 375, febbraio 1989.

veva in quei tempi una delicata fase di transizione politico-amministrativa. I cattolici rimasti esclusi dalla gestione della città per il periodo 1884-1886, avevano capito che attraverso l'azione nei Municipi si potevano attuare le trasformazioni più sostanziali e se fino al 1912 non parteciperanno alle elezioni politiche, per il "non expedit", partecipavano invece a quelle amministrative. A Lucca, proprio nel 1888 avevano costituito un'associazione, che dal 1901 si chiamerà "Società elettorale amministrativa", che si proponeva di difendere l'insegnamento religioso nelle scuole, l'abbassamento delle tasse e di escludere la politica dall'attività amministrativa[26].

Dopo aver lavorato per favorire la disgregazione del blocco laico-liberale che dal 1884 aveva retto le sorti del Comune, i clericali di Bottini si erano infine alleati con esponenti in rotta dallo stesso fronte liberale. Alle elezioni del 1887, infatti, da queste file si era staccato il "Comitato elettorale della campagna e del suburbio", presentatosi con una lista propria che otteneva i 2/3 dei voti. Dopo che un ricorso per ottenere l'invalidamento delle elezioni (inoltrato con l'accusa di brogli e corruzioni) era stato sostanzialmente respinto dal Consiglio di Stato il quale disponeva la ripetizione del voto solo nella XI sezione, il sindaco Pucci ed i consiglieri liberali si dimettevano per protesta, provocando lo scioglimento di tutto il Consiglio comunale. Si contrapponevano, così, due blocchi: i liberali dell'ex sindaco Pucci e il Comitato di campagna alleatosi con i cattolici di Bottini. Alle nuove elezioni del 1888 il Comitato rurale ed i cattolici presentavano una lista comune e conquistavano la maggioranza assoluta, dando il via ad una fase di predominio decennale[27]. I clerico-moderati eleggevano come sindaco l'avvocato Enrico Del Carlo, nel passato uomo della sinistra, già amico di Tito Strocchi col quale aveva condiviso l'esperienza giornalistica de *Il Serchio*, che Guglielmo Macchia definisce, a differenza del rivoluzionario repubblicano, un "possibilista, radicale in nuce"[28].

L'avvocato Del Carlo che aveva partecipato anche al 12° congresso generale delle Società Operaie svoltosi a Roma dal 1° al 6 novembre 1871, in rappresentanza della Fratellanza Artigiana di Lucca, distinguendosi per la sua opposizione all'ingresso nel Patto di Fratellanza di società non strettamente operaie, portatrici di valori borghesi, aveva finito per subire sorte

[26] Carola Carolei, *Una Toscana diversa: vita politica e amministrativa a Lucca alla fine dell'età giolittiana*, in, Documenti e studi, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 10/11, dicembre 1990, pag. 95 e segg.

[27] Antonio Casali, *Uomini e vicende del primo socialismo lucchese (1895-1904),* in *Il movimento operaio e socialista nella Toscana Nord- occidentale, 1870-1922*, La Nuova Italia, Firenze, anno II, 1982.

[28] Guglielmo Macchia, *Tito Strocchi, un garibaldino lucchese*, a cura di Danilo Orlandi, Lucca, 1979.

comune di tanti incendiari che il tempo acconciava al ruolo di pompieri, trascinando nella sua involuzione anche il giornale che lo sosteneva fedelmente, il *Progresso*, ormai simulacro di quel foglio nato nel 1876 con programmi di avanzata democrazia. Altro padrino della nuova maggioranza, definita "clerical- progresseria", era Giovanni Montauti, banchiere fiorentino stabilitosi a Lucca dove aveva iniziato un'attività bancaria col fratello Enrico ed una carriera politica che, dopo la promozione del "Comitato elettorale della campagna e del suburbio", lo avrebbe portato, agli inizi del nuovo secolo, a sedere sugli scranni di Montecitorio.

All'opposizione di questa, "consorteria moderata", accusata di boicottare lo Stato risorgimentale, di tollerare lo scadimento del senso civico e l'affermazione di una classe "camarillo-affaristica", vi era un'area di democrazia laica, formata da artigiani, esponenti del mondo delle professioni, giovani intellettuali, che trovavano rappresentanza nel progressismo illuminato de *Il Figurinaio*, il giornale diretto da Carlo Paladini (1861- 1922), tornato a Lucca, alla fine degli anni '80, dopo un tirocinio giornalistico d'oltreoceano[29].

Lo spregiudicato giornale scompaginava la quiete della città. Intorno al Paladini, definito spregiativamente dagli avversari, un tribuno "ex massone e mistura di repubblicano-socialista-anarchico", si condensarono ben presto gli spiriti inquieti del mondo laico e democratico della città e *Il Figurinaio* divenne una palestra per una borghesia cittadina politicizzata da cui sarebbero scaturite altre esperienze giornalistiche, radicaleggianti e socialiste, che trovavano espressione nelle testate de *Il Tamburo – Corriere di Lucca* (nato proprio nel 1895, anno in cui *Il Figurinaio* cessava le pubblicazioni), *La Torre delle Ore* e poi *La Sementa*, nata nel 1900, che fu organo ufficiale del Partito socialista lucchese. Il "paladino" (così firmava i suoi articoli il direttore de *Il Figurinaio)*, chiuso il giornale lucchese, riprese a viaggiare ed a scrivere per giornali prestigiosi quali il *Corriere della Sera, Il Secolo,* il *Giornale d'Italia, La Stampa*, *La Riforma,* collaborando a famose testate straniere, conoscendo e intervistando gli uomini politici più importanti dell'epoca. In Inghilterra godette di buona fama ed il suo nome venne inserito nel noto dizionario biografico *Who is who*[30].

[29] U. Sereni, *Un giornalista fra Crispi e Lenin*, in "La Nazione", Lucca cultura, del 16/10/1992.

[30] La fama inglese gli venne anche dalla pubblicazione dell'imponente suo libro *Impero e libertà nelle colonie inglesi*.

In Italia, sulla sua vita, risulta solo un breve opuscoletto scritto dal suo collega e amico Amerigo Vanni, *Un giornalista lucchese. Carlo Paladini*, Nuova Cooperativa Tipografica Lucchese, Lucca, 1923. Della sua collaborazione al *Corriere della Sera,* è interessante segnalare la sua approfondita inchiesta sul caso della maestrina toscana Italia Donati, che appassionò anche Matilde Serao, la quale a sua volta intervenne sulla stampa romana. Fu un drammatico caso di suicidio, avvenuto nel 1886, che destò grande interesse nell'opinione pubblica più sensibile. La malignità di parte

In questo contesto cittadino, nel luglio del 1893 veniva innescato dal marchese Bottini il detonatore per le deflagrazioni di una serie di turbolenze che avrebbero caratterizzato la restante parte dell'anno, con accese e clamorose contestazioni nei confronti del Sindaco, durante lo svolgimento del settembre lucchese – mese più importante nella vita cittadina – con proteste di piazza, fatti di sangue e liti finite nell'aula del Tribunale di Lucca.

Tutto iniziava da un articolo del Bottini, comparso su *L'Esare* del 6 luglio di quell'anno, che rispondeva ad alcuni attacchi de *La Nazione* e de *Il Telegrafo* i quali avevano parlato di sconfitta del suo partito clericale a seguito dell'elezione a consigliere provinciale dell'ing. Witting, di Borgo a Mozzano. Bottini replicava di non avere perso affatto, poiché non aveva gareggiato e la sua candidatura in opposizione a quella del vincitore Witting era stata fatta a sua insaputa, mentre egli era già partito per Montecatini "e non per causa delle elezioni, perché delle bili elettorali" egli ne aveva forse fatte prendere ad altri, non certo a se stesso, ma per gareggiare, sì, ma contro il suo "catarro intestinale", che era riuscito a debellare grazie alle cure termali. Ma nella polemica contro i suoi detrattori egli approfittava per coinvolgere la figura della regina Margherita, anche se di essa non si potesse certamente criticare la religiosità, le sue amicizie clericali e lo spirito conservatore. Tuttavia la regina era sempre la moglie del re che impediva la riconquista cattolica della nazione e quindi la foga del reazionario marchese l'accomunava nella sua irriverente polemica. Il disprezzo verso lo stato era evidente nelle parole del Bottini quando informava i lettori delle terapie adottate nella città della Valdinievole, dove aveva "gozzovigliato" per 6 giorni nello stabilimento termale del Tettuccio compiendo "orgie" consistite "nel bevere la REGINA in un bicchier d'acqua". Veramente, continuava il marchese, "da principio questo eccesso mi ripugnava, ma vidi che i monarchici più sfegatati ed anche due generali d'esercito, la bevevano come me, preso coraggio tirai avanti. Debbo confessare che la REGINA, se non è graziosa, come si potrebbe credere, è molto buona perché fa molto bene"[31].

---

della popolazione di Lamporecchio e Larciano, che male sopportava il nuovo ruolo delle donne come insegnanti nelle scuole pubbliche, a seguito della Legge Coppino che affidava ai comuni l'onere dell'insegnamento elementare, indussero la maestrina, della quale si insinuava una relazione sessuale con il sindaco di Lamporecchio, Raffaello Torrigiani, a suicidarsi nella zona del Padule di Fucecchio. Su Paladini sono comparse recentemente alcune pagine nel libro di Carla Sodini, *Storie lucchesi*, History in the making, Lucca, 2014, p. 112-114.

Sui giornali lucchesi, in generale, si veda Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo – Giornali, fatti e personaggi*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

[31] Cfr. "L'Esare", n. 26/7/1893: *La mia sconfitta*. Per meglio ribadire il dissacrante accostamento fra funzioni intestinali e la moglie del sovrano, il Bottini contrassegnava l'indelicata frase del testo con un asterisco richiamato in calce all'articolo, dove si leggeva: "*per chi non lo sapesse la REGINA è una dell'acqua purgativa di Montecatini*" .

Il giornale di Paladini rispondeva, indignato, con un articolo intitolato "Porcherie", nel quale si accusava *L'Esare* di volgarità, meravigliandosi che "un giornalista ch'è un marchese, che è amico del sindaco e con lui a capo della maggioranza rurale" pretenda di dispensare ad una città colta e gentile questi "articoli immondezzaio" che entrano anche nei conventi a deliziare "gli ozii dei presbiterii e ambulatorii di Palazzo Santini"[32]. Anche la stampa regionale e nazionale replicava al Bottini: *Il Telegrafo* invitava il marchese lucchese, nel futuro, onde evitare equivoci sull'uso delle parole, a ricorrere per le sue esigenze purgative, all'acqua livornese della Salute, altrettanto benefica come quella di Montecatini[33]. *La Nazione* del 5 agosto informava, compiaciuta, dell'intervento del Procuratore del re che aveva disposto il sequestro de *L'Esare*, riferendo anche delle proteste cittadine contro il giornale del Bottini, che si erano concluse con un corteo sfilato al suono della marcia reale e dell'inno di Garibaldi, il quale, giunto alla tipografia dove si stampava, dava sfogo alla rabbia collettiva mediante una fitta sassaiola contro i suoi infissi[34].

Era il prologo delle turbolenze che si sarebbero verificate durante le manifestazioni del settembre lucchese, che aveva in programma, quell'anno, le inaugurazioni di due monumenti, a Matteo Civitali sotto il palazzo Pretorio e a Benedetto Cairoli, sulle Mura urbane[35].

La domenica del 17 settembre veniva presentata al pubblico, nella loggia del Palazzo Pretorio, la statua in bronzo di Matteo Civitali, realizzata dal giovane artista Arnaldo Fazzi (1855-1944), insegnante alla Regia scuola lucchese di Belle Arti. La scultura, imponente, alta quasi due metri compreso il plinto, che raccolse il plauso di tutti, rappresenta il Civitali seduto su una sedia del '400, nell'atto di riposarsi dal lavoro. Un mantello con bellissime pieghe gli scende dal braccio destro della sedia, sotto la quale è posato un medaglione che raffigura il mecenate del Civitali, Domenico Bertini. Lo scultore ha indosso anche un grande grembiule di cuoio che gli protegge abbondantemente il plesso solare, nella mano sinistra impugna lo scalpello ed in quella destra il mazzuolo, che sembra stringere convulsamente. Il suo sguardo, secondo l'interpretazione dei clericali, fissa la Madonna posta sull'angolo della facciata della chiesa di S. Michele che gli sta davanti[36].

---

[32] Cfr. "Il Figurinaio", n. 30 del 30/7/1893*: Porcherie*.

[33] Cfr. "I1 Telegrafo", n. 221 del 11/12 agosto 1893: *Una lettera del marchese Bottini.*

[34] Cfr. "La Nazione" del 5/8/93.

[35] Cfr. Archivio di Stato di Lucca, Archivio di gabinetto della Prefettura di Lucca, 1893-57, F. 4 "*Dimostrazione contro L'Esare e il m. Bottini*".

[36] Cfr. "L'Opinione", *Sul monumento al Civitali*, 20/9/1893 e "L'Esare", *Gravi fatti a Lucca*, del 20/9/1893.

Secondo altri, invece, la scultura è un'opera di forte impronta massonica, poiché il Civitali è raffigurato con il grembiule e con in mano i classici strumenti di lavoro dei liberi muratori: il mazzuolo e lo scalpello. Inoltre lo sguardo del soggetto raffigurato, per tale interpretazione, è rivolto alla figura di Francesco Burlamacchi posta nel mezzo della stessa piazza, e forse non avrebbe potuto essere diversamente data l'appartenenza dello scultore Fazzi alla loggia che portava il nome del nobile lucchese, nemico dei Medici.

Studenti universitari di Pisa e di Siena, rappresentanti di associazioni cittadine, dame lucchesi e autorità, semplici cittadini erano convenuti nella piazza principale della città e nel loggiato prospiciente, per assistere all'inaugurazione dell'imponente bronzo raffigurante lo scultore lucchese contemporaneo di Donatello. Inaspettatamente e indesideratamente per molti, giungeva anche, alla testa di una rappresentanza del Circolo dell'Immacolata Concezione, il marchese Bottini, del quale – come riportava una cronaca de *La Nazione* di quei giorni – ancora si ricordava l'articolo "contro la regina, contro l'unità della patria, contro la gloria più sacra e più pura del nostro Risorgimento"[37]. Offesi da tale presenza, le società militari ed operaie, gli Studenti delle Belle Arti e gli Universitari abbandonavano, per protesta, il luogo della cerimonia, lasciando il sindaco Del Carlo a parlare ai pochi rimasti ed ai membri dell'associazione clericale i quali, deponevano, poi, ai piedi della statua, una corona di fiori coi colori dello stemma papalino. Alla fine della cerimonia la società dell'Immacolata Concezione si ritirava, scortata dai carabinieri che intervenivano a proteggerla dalle contestazioni di molti cittadini presenti nella piazza che fischiavano e gridavano "abbasso i clericali, abbasso Bottini, viva Giordano Bruno"[38].

Tuttavia, l'onta per la deposizione dei fiori alla statua di Civitali non poteva essere sopportata dai giovani che già si erano ritirati dalla loggia del Palazzo Pretorio, i quali ritornavano sul luogo per rimuovere e fare a pezzi la corona dai colori gialli e celesti. Ne nasceva, però, un tafferuglio coi poliziotti lasciati a guardia della statua, i quali giungevano addirittura ad impugnare le loro rivoltelle. Una guardia sembrò essere in punto di sparare alla tempia di un giovane dimostrante e venne fermata all'ultimo momento da due tenenti dell'Esercito che le furono addosso e la disarmarono, imitati da altri civili che riuscirono a neutralizzare un altro poliziotto.

La giornata trovava ultimo sfogo per gli animi riscaldati, con l'ennesimo corteo culminante con un'altra sassaiola alla tipografia del giornale del

[37] Cfr. "La Nazione" del 17/9/1893: *L'inaugurazione del monumento a M. Civitali*; "La Nazione del 18/9/93: *Dimostrazioni anticlericali a Lucca*; "La Nazione" del 19/9/93*: Le disgrazie di un'inaugurazione*; "L'Opinione" del 20/9/93: *Sul monumento al Civitali*, "L'Esare" del 20/9/93*: Gravi fatti a Lucca.*

[38] Cfr. "L'Esare" del 20/9/93: art. cit.

Bottini ed a quella Arcivescovile, che risentiva di danni non lievi. A parziale smentita della mitezza e della remissività lucchese, anche dei malcapitati preti incontrati dal corteo dei contestatori erano soggetti ad un fitto lancio di pietre[39].

Il clima in cui si apprestava la fatidica data del 20 settembre, coi suoi densi significati anticlericali, si rivelava più acceso che mai: ed in quel giorno era in programma l'altra inaugurazione del monumento a Benedetto Cairoli. Inoltre, "gettavano benzina sul fuoco" sia il sindaco Del Carlo, che faceva sapere di non intendere recedere dal presenziare a tale manifestazione; sia il marchese Bottini, il quale minacciava con un pubblico avviso, definito dalla stampa "lettera feudale"[40], di far calare su Lucca un'invasione di 200 fedeli contadini in sua difesa, dato che per due volte erano state danneggiate le sue proprietà e che per la data "invisa" che si apprestava, era stato fatto oggetto della minaccia di appiccare il fuoco al portone della sua villa. Garantitagli la protezione dalla Pubblica sicurezza, Bottini frenava la calata dei contadini, anche se *Il Figurinaio* continuava ad accusarlo di essere un "provocatore nato, con pretensioni da inquisitore"[41].

La giornata del 20 settembre fu però segnata dalla sonora contestazione al sindaco Del Carlo, quando questi – dopo la consegna ufficiale del monumento al Municipio, sul baluardo della Libertà, da parte del Conte Ottolini che parlò, applauditissimo a nome del comitato promotore – cercò di pronunciare il discorso commemorativo che faceva contorno allo scoprimento del busto di Cairoli. I circa duemila membri delle Associazioni dei Veterani e degli Operai, secondo il resoconto fornitoci da *La Nazione*[42], indignati per l'oltraggio che veniva fatto al fratello di Enrico e Giovanni Cairoli, martiri di Villa Glori "che i lanzichenecchi del potere temporale trafissero di baionette l'uno nelle braccia dell'altro"[43], nonché all'esponente di quella Pentarchia che aveva nel suo programma di combattere senza tregua i clericali "i veri nemici dell'unità della patria"[44], non potevano tollerare l'affronto di un discorso celebrato da un Sindaco che aveva compiuto "un connubio incestuoso con i clericali"[45]. Appena il Del Carlo iniziò a parlare, un'assordante salva di

[39] Cfr. "L'Esare" del 20/9/93, art. cit.

[40] Cfr. "La Nazione" del 5/10/1893: *Provocazioni clericali*.

[41] Cfr. "Il Figurinaio" del 21/9/93: *La settimana degli schiaffi*.

[42] Cfr. "La Nazione" del 21/9/93: *L'inaugurazione del busto a Cairoli*.

[43] Cfr. "Il Figurinaio" del 1/1 0/93: *Il Fischio*.

[44] Giovanni Spadollni, *I radicali dell'Ottocento, da Garibaldi a Cavallotti*, Le Monnier, Firenze, 1982, pag. 160.

[45] Cfr. "Il Figurinaio" del 1/1 0/93: *Il Fischio*.

fischi lo accolse e lo accompagnò per tutto il suo discorso, indispettendolo ed impedendogli di raccogliere gli applausi.

Il Sindaco, stizzito, denunciava i "fischiatori" alla Pubblica Sicurezza, per oltraggio a pubblico ufficiale nello svolgimento delle sue funzioni, mettendo in moto un meccanismo giudiziario, poi sfociato, nel mese di dicembre nel clamoroso processo "dei fischi".

La denuncia provocava lo sdegno del giornale del Paladini, il quale si domandava, con un articolo di prima pagina, cosa sarebbe successo se la "clerical-progresseria" fosse stata al governo della nazione: la forca contro chi osasse fare opposizione sarebbe poca cosa, "un avversario, costoro, lo avrebbero addirittura impalato. Sarebbe la S. Inquisizione della progresseria". E si domandava, il Paladini: il fischio può rivestire carattere di oltraggio? Il fischio è solo un atto di disapprovazione, come l'applauso è manifestazione di entusiasmo; così come la vita è un'altalena di sconfitte e di vittorie. E, comunque, per un sindaco che di fronte alla statua dell'artista più pagano del Rinascimento (il Civitali) fa l'apoteosi dell'associazione papalina del Bottini, offendendo le società liberali che per protesta abbandonano la cerimonia; per un sindaco che ha portato a palazzo Santini un connubio di apostati della Repubblica e di fedeli del sanfedismo del papa-re, di zuavi papalini fucilatori dei volontari di Garibaldi a Mentana, che hanno rappresentanza nel Bottini, il quale ha insultato la Regina, proclamato il Lombardo Veneto e la Venezia le più belle province dell'Austria, per il quale non è sacra che l'Inquisizione e il cardinale Ruffo: i fischi della cittadinanza lucchese "furono la redenzione morale del nostro paese"[46].

Accoltellamento in consiglio comunale

Tali turbolenze politiche che caratterizzarono questo settembre lucchese sarebbero state contenute, comunque, nell'ambito di un acceso scontro verbale, se proprio l'ultimo giorno del mese non si fosse verificato un grave episodio di violenza proprio nella sala di Palazzo Santini, dove era stato convocato il Consiglio comunale. Quando nel primo pomeriggio si iniziava la seduta, già si scorgevano i segni di una tensione nervosa da parte della maggioranza, che preludeva ad uno scontro fisico con la minoranza. Numerosi contadini erano stati mobilitati per riempire la parte dell'aula consiliare riservata al pubblico e le loro intenzioni non sembravano delle migliori, tanto che erano corse voci, in precedenza, del rischio che avrebbero cor-

[46] Cfr. "Il Figurinaio" del 1/10/93: *Il Fischio*.

so alcuni membri dell'opposizione se si fossero presentati alla seduta. Si distinguevano, in particolare, per rumorosità e per grado di tasso alcolico diversi contadini di S. Anna, i quali, all'ingresso del Sindaco, imponevano, minacciosamente, applausi ed ovazioni nei suoi confronti e scorgendo, poi, un consigliere dell'opposizione, il repubblicano Enrico Gambogi, che non si era tolto il cappello al passaggio dell'avvocato Del Carlo, gli si avventavano contro sferrandogli pugni e calci, mentre uno di questi, alle sue spalle, gli vibrava una coltellata che lo feriva abbastanza seriamente ad una coscia. Dell'avvenimento ci rende conto un rapporto dell'ispettore Bonanno, datato l ottobre e inviato al Prefetto di Lucca, in cui si legge:

"*Come riferii verbalmente alla S. V., ieri a mezzogiorno, autorizzai il sig. Delegato Giovanni Campetti a recarsi al palazzo comunale dove si teneva una seduta del Consiglio. In conformità agli ordini ricevuti, il sig. Campetti si allogò nella stanza di ufficio dell'impiegato sig. Giovanni Filippini, a mezzo del quale fece avvertire il sig. Sindaco che si trovava pronto ai suoi ordini; e dispose che le due Guardie in borghese si trattenessero in una stanza terrena del palazzo. Alla prima ora pomeridiana e 15 minuti, udì degli applausi e delle grida: Viva il Sindaco, dalla sala del Consiglio. Accorse subito per verificare cosa avvenisse, e alla metà della penultima scala, incontrò Enrico Gambogi, pittore di Lucca, noto per i suoi principi repubblicani, il quale, vedutolo, esclamò: Sig. Delegato, son ferito; e faceva sangue dalla parte posteriore di una coscia. Il Gambogi era assistito dallo studente Fava Amedeo. Alle richieste del Funzionario sul ferimento, tanto al Gambogi, quanto al Fava, fu risposto che non potevano dare alcuna indicazione; ed interrogati alcuni dei presenti nella sala, cioè il Natali Luporini, il quale trovavasi accosto al Fava e al Gambogi, nel momento in cui quest'ultimo si accorse di essere stato ferito; il V. Brigadiere delle Guardie Comunali, e un'altra guardia, i quali erano di servizio nella sala del Consiglio; tutti sostennero di non essersi accorti di nulla, e di aver saputo del ferimento, solo quando il Gambogi disse di essere stato ferito. Il Gambogi fu trasportato all'ospedale, e la lesione da lui riportata, con arma da taglio, fu giudicata guaribile in circa dieci giorni. Causa del ferimento fu l'essersi ricusato il Gambogi, di scoprirsi il capo nella sala del Consiglio, alla richiesta di (..?..) contadini di S. Anna, alcuni dei quali gli ammenarono (sic) qualche pugno, e nel mentre si disponeva a uscire dalla sala, uno di quei contadini gli inferì il colpo di coltello. Vengo assicurato che il feritore è lo zio dell'assessore municipale sig. (Alfonso) Pardini di S. Anna, che erasi recato nella stanza (...) con altri suoi compagni, dopo aver fatto colazione all'osteria Lepanto, e poi passati al Caffé Casotti, ove bevvero dei ponci, presente lo stesso assessore Pardini. Sto procurandomi le generalità del Pardini, per poter procedere al suo arresto*"[47].

Contro il delittuoso episodio insorgevano le associazioni popolari lucchesi che distribuivano alla popolazione un manifesto di vibrata protesta, redatto congiuntamente dalla Fratellanza Artigiana, dal Circolo Pensiero e Azione, dalla società dei Reduci delle Patrie Battaglie, con cui si denunciava la prepo-

[47] Archivio di Stato di Lucca, cit., 1893-57, F. 6: *Disordini avvenuti nel Consiglio comunale*. Amedeo Fava era stato uno dei fischiatori del sindaco Del Carlo, durante l'inaugurazione del busto di Cairoli.

tenza della "clerico-progresseria" che aveva trasformato l'aula del Consiglio comunale "in un bosco della Sila", e spadroneggiava assoldando i campagnoli dei quali sfrutta l'ignoranza incosciente e fanatica per fare da claque al Sindaco e per vendicare col coltello, colpendo a tradimento, nell'ombra, un artista onesto, dall'animo mite, schietto, caldo di entusiasmi e di fede[48].

Anche il giornale del Paladini, aveva parole di fuoco contro l'accaduto, del quale attribuiva la responsabilità morale ai tre personaggi politici al vertice dell'alleanza di governo locale: al sindaco Del Carlo, che tramite il giornale *Il Progresso*, alle sue dipendenze, aveva in precedenza auspicato "salutari reazioni che potrebbero lasciare traccie dolorose" nei confronti dell'opposizione; al marchese Bottini e al banchiere Montauti. Il giornale scriveva che i contadini, difensori di Bottini è di Montauti, sebbene non fossero calati a Lucca il 20 settembre, erano stati tenuti sul piede di guerra e questi "vindici della clerico-progresseria, scherani del coltello, provocatori, ubriacati di ponci ufficiali non (erano) una cosa di oggi" e già nelle ultime elezioni amministrative, la sera dopo lo scrutinio, avevano cercato, con un agguato poi sventato, di vendicarsi della opposizione[49]. Con sdegno, poi, Paladini commentava l'indifferenza mostrata dal sindaco e dalle guardie municipali, nell'occasione dell'aggressione del consigliere Gambogi, scrivendo che "doveva proprio con le coltellate chiudersi l'epopea della clerico-progresseria lucchese"[50].

[48] Ibidem. Il manifesto diceva: "LUCCHESI! Non siamo partigiani di nessuno, non soffriamo di odiosità personali, non abbiamo ambizioni elettive: le nostre idealità come partito e come individui stanno troppo al di sopra della triste ora che corre, per sciupare cuore e attività in gare infeconde. Pure di queste lotte, ora specialmente, comprendiamo i doveri e la necessità! L'aula del consiglio comunale si è cambiata in un bosco della Sila; i campagnoli assoldati e ubriacati dalla clerico progresseria spadroneggiante che ne sfrutta la ignoranza incosciente e il fanatismo cieco, vengono a Lucca per applaudire il Sindaco e per vendicare col coltello l'autorità municipale. Il sangue di un nostro amico, di un artista onesto, dall'animo mite, schietto, caldo di entusiasmi e di fede, fu versato ignobilmente ieri, a tradimento, nell'ombra. Avevano minacciato contro gli ultimi sdegni del patriottismo lucchese, – offeso dai sanfedisti del Potere Temporale, alleati con i progressisti, assoldati dai rurali – "delle salutari reazioni le quali avrebbero dovuto lasciare traccie dolorose". Abbiamo avuto gli accoltellatori plaudenti, venuti a conquistar Lucca col bastone piombato e lo stile, abbiamo avuto le coltellate proditorie. Più che inveire contro la brutalità di poveri parìa vissuti nell'ignoranza e nella superstizione, reggimentati dagli scontisti che ieri gli sequestrano con una cambialina il tugurio di famiglia e il campo bagnato dai loro sudori, domani gli mettono in mano la scheda elettorale; – noi protestiamo e indichiamo alla condanna solenne della coscienza pubblica questi appaltatori di voti e di coltelli, questi disturbatori della nostra quiete, – questi profanatori di autorità elettive che carpirono per la bricconeria di pochi speculatori, per la incoscienza delle plebi rurali. Il battesimo del sangue farà capire al paese ch'è tempo di misurare il fango che tenta affogarci tutti, col sole che ci dovrebbe illuminare.

[49] Cfr. "Il Figurinaio" del 1/10/93: *Fatti di casa. Gli accoltellatori a Palazzo Santini*.

[50] Ibidem.

Nonostante tale considerazione, sarebbe stata, invece, ancora lontana la chiusura di questa fase politica lucchese. Ben presto il Paladini stesso se ne rendeva conto, di fronte al poco convinto annuncio di dimissioni fatto seguire dal sindaco Del Carlo, e interveniva con un trafiletto dal titolo "La pantomima delle dimissioni"[51]. Dopo che l'assessore Francesco Sesti assumeva provvisoriamente la funzione di Sindaco, il 14 ottobre l'avvocato Del Carlo veniva rieletto dal consiglio comunale alla guida del municipio.

Il Processo dei Fischi

Alla conclusione di un anno molto agitato per la città, si svolse, infine, nel mese di dicembre, il procedimento penale contro gli artefici delle contestazioni del 20 settembre al sindaco Del Carlo, dopo che questi aveva querelato per offesa a pubblico ufficiale nello svolgimento delle sue mansioni il gruppo che faceva riferimento a Carlo Paladini ed al suo giornale *Il Figurinaio*. Davanti al Tribunale di Lucca, presieduto dal cavaliere Pellegrinetti (giudici, avvocati Masino e Ferniani; pubblica accusa il procuratore del Re, avv. Merli) comparvero come imputati lo stesso Paladini, gli avvocati Ballerini e Baracchini, Carlo Aloisi, Luigi Luvisini, i fratelli Amedeo e Olivo Fava, Italo Barsanti, Nieri Menotti, Ferdinando Bossi, Giuseppe Guelfi. Il processo durò quattro giorni, dal 19 al 22 di dicembre e calamitò l'attenzione della opinione pubblica cittadina che seguì numerosa lo svolgimento del dibattimento. Numerosi furono i resoconti della stampa. Quella nazionale era rappresentata da *La Riforma* e da *La Tribuna*. Quella regionale da *La Nazione* e da *Il Telegrafo*, mentre i giornali locali direttamente interessati oltre a *il Figurinaio*, furono *L'Esare* e Il *Progresso*.

Agguerrito e nutrito fu il collegio di difesa, fra cui si distinsero l'avv. Pelosini e l'avv. Rosadi che entusiasmarono il pubblico. Il primo, già deputato al Parlamento nella XV e XVI legislatura (1882-90), fu nominato senatore del regno nel 1890. Rosadi sarà anch'egli deputato (di area readicale) e poi senatore dal 1924[52]. L'avv. Pelosini, finita la sua arringa, venne accompagna-

[51] Cfr. "Il Figurinaio" del 1/10/93: *La pantomima delle dimissioni*.

[52] Narciso Feliciano Pelosini (Fornacette, 1833 – Pistoia,1896) fu avvocato, scrittore e politico di ispirazione liberale. Ebbe notevole fama come oratore; si ricordano di lui alcuni garbati scritti letterarî, come la "fiaba" satirica *Maestro Domenico* (pubblicata con lo pseudonimo di Giovan Paolo d'Alfiano, 1871). Giovanni Rosadi (Lucca, 1862 – Firenze, 1925), fu deputato nelle legislature XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXV e XXVI (1904-1924) per il collegio di Firenze. Nel 1924 ottenne il laticlavio. Avvocato, conferenziere, scrittore e cultore di storia, si collocò nell'area radicale e nella XXVI legislatura aderì alla Democrazia liberale. Fu anche sottosegretario alla Pubblica Istruzione, nel governo Salandra e poi alle Belle Arti, nel governo Nitti. Si ricorda la sua adesione alle esequie dell'orafo Farnesi, a Lucca, nel 1904.

to da un centinaio di persone, che lo acclamavano, all'albergo della Croce di Malta e venne fatta una sottoscrizione per donargli un fischietto d'oro (simbolo della contestazione verso il sindaco) fatto cesellare dall'artista lucchese Niccola Farnesi[53]. Un altro difensore degli imputati citato nelle cronache dell'epoca fu il giovane avvocato Giuseppe Galli, un anarchico che però lasciava perplesso per la sua coerenza politica il cronista de *La Nazione* che scriveva il resoconto del processo[54]. Galli, fra l'altro, aveva presentato l'anarchico Pietro Gori in una conferenza dell'anno prima nella sede della Fratellanza Artigiana[55].

Gli altri difensori dei "fischiatori" del Sindaco Del Carlo, che ebbero l'onore della stampa, furono gli avvocati Andreini, definito "valente giovane" (che era anche redattore de *Il Figurinaio*), Castellari "bizzarro e geniale" e il pisano Della Chiostra, "simpatico tipo di vecchio garibaldino". Infine, l'avvocato Arnaldo Gemignani, di Lucca, che parlò per ultimo nel dibattimento, ricordando alla Corte tutte le angherie che l'autorità locale aveva fatto, nel tempo, a *Il Figurinaio*, concludendo che il processo era stato imbastito per odio verso i redattori dell' "esecrato giornale" ed altro non era che un attentato alla libertà di stampa. Nonostante questo valido collegio difensivo (che comprendeva, secondo il marchese Bottini de *L'Esare*, "alcuni dei pezzi più grossi del foro toscano" [56]) il giudizio della Corte fu la condanna, per reato di oltraggio a pubblico ufficiale, dei principali rappresentanti de *Il Figurinaio*: il direttore Paladini, gli avvocati Ballerini e Baracchini, Aloisi, Luvisini e Amedeo Fava (a ciascuno dei quali venne comminata l'ammenda di 150 lire, oltre al pagamento delle spese processuali). La bravura degli avvocati e le molte testimonianze a favore degli imputati (compresa quella di Carlo Sforza, il futuro Ministro degli Esteri del Governo Giolitti, nel 1920) non furono sufficienti ad ottenere l'assoluzione per tutti. Comunque si ottenne l'assoluzione per 5 degli undici imputati e si contenne l'entità dell'ammenda, che il procuratore del re aveva chiesto fosse fissata nella cifra di 500 lire pro capite. Il Bottini, sul suo giornale ironizzava per gli accompagnamenti trionfali fatti agli avvocati difensori "come si usa colle prime donne di cartello" e per il banchetto che loro venne offerto, scrivendo ancora, riferendosi ai fans del Paladini e del suo giornale, che "questi ferventi amici delle istituzioni sono contenti come pasque quando possono avere una condanna del Tribunale,

[53] Cfr. "La Nazione" del 22/12/1893: *Figurine lucchesi*. Sull'orafo Niccola Farnesi, si veda Roberto Pizzi, *Niccola Farnesi e il suo tempo*, in Rivista di Archeologia, Storia, Costume, Istituto Storico Lucchese, anno XXXIX, N. 1-2/2011, Lucca, 2011.

[54] Cfr. "La Nazione" del 22/12/1893: *Figurine lucchesi.*

[55] Cfr. "Il Figurinaio" del 08/12/1892: *Il Socialismo a Lucca.*

[56] Cfr. "L'Esare" del 27/12/1893: *Per una fischiata*.

magari per avere offeso le leggi dello stato. Tutti i gusti son gusti!"[57].

In effetti non vi era molto da festeggiare per il Paladini ed i suoi amici. Del Carlo rimaneva sindaco fino al 25 maggio del 1896, venendo allora nominato segretario dell'Ospedale di Lucca e dopo che, nelle elezioni amministrative dell'estate del 1895 i democratici avevano subito una disastrosa sconfitta, che provocava la fine dell'esperienza giornalistica de *Il Figurinaio*. L'amara sensazione dell'esilio in patria dei democratici lucchesi che sarebbe divenuta una costante della vicenda di Lucca del Novecento, mitigata parzialmente dalle vittorie liberali nelle amministrative dell'estate 1895, dalla crescita dell'alleanza laica fra socialisti e repubblicani in quelle del 1899 e dalla vittoria, nel 1910, della lista dei partiti popolari che superava quella cattolica, seconda solo a quella liberale[58].

Il busto di Cairoli non godette buona pubblicità da tutte queste vicende e già appena un anno dopo la sua inaugurazione il Comune di Lucca, che si era accollato l'onere della manutenzione del monumento, doveva subire duri attacchi per lo stato in cui si trovava il piedistallo, con le iscrizioni scomparse e in uno stato di degrado complessivo da fare scrivere ai giornali che esso era stato "barbaramente abbandonato"[59]. Poi le vicende, già accennate, della sua rimozione dalle Mura, con il rischio della sua cancellazione dalla memoria collettiva. Pericolo per il momento sventato, nella speranza che nessun nuovo "rottamatore" voglia esportare questo termine dal mercato dei vecchi metalli da fondere e riciclare, ai simboli della nostra storia.

[57] *Ibidem*.

[58] Cfr. "Il Progresso" del 21/10/93: *La elezione del sindaco*. Si cfr. anche, U. Sereni, in "La Nazione" del 16/10/1992, *Le battaglie del Figurinaio per svecchiare la città*. Inoltre, A. Casali, *op. cit.*

[59] "Il Figurinaio", n. 25, Lucca, 24/6/1894, *Monumenti.*

BIBLIOGRAFIA

Bruna Bertolo, *Donne del Risorgimento, Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino, 2011.

Carola Carolei, *Una Toscana diversa: vita politica e amministrativa a Lucca alla fine dell'età giolittiana*, Documenti e studi, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 10/11, dicembre 1990.

Antonio Casali, *Uomini e vicende del primo socialismo lucchese (1895-1904),* in *Il movimento operaio e socialista nella Toscana Nord-occidentale, 1870-1922*, La Nuova Italia, Firenze, anno II, 1982.

Maria Chiarlo, *Il monumento a Vittorio Emanuele II*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento,* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, dicembre 2011.

Cleobulina Cotenna. Scritti editi e inediti, a cura di Giuseppe Mancini, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 2012.

Enrico Del Carlo, *Commemorazione dello scultore Prof. Urbano Lucchesi*, Lucca, Tipografia Giusti, 1907.

Guglielmo Macchia, *Tito Strocchi, un garibaldino lucchese*, a cura di Danilo Orlandi, Lucca, 1979.

Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1992.

Antonello Nave, *Per Francesco Petroni, scultore lucchese*, in *Rivista di Archeologia, Storia, Costume*, Anno XXXI, n. 2-4, Lucca, 2003.

Antonello Nave, *Tra ufficialità e bozzettismo. Notizie sullo scultore Urbano Lucchesi*, in Rivista di Archeologia, Storia, Costume, n. 1- 2, Lucca, 2011.

Roberto Pizzi, *Collodi personaggio del Risorgimento,* Documenti e Studi, Rivista del'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, n. 35, Lucca, 2013.

Roberto Pizzi, *La Famiglia Cotenna di Monte San Quirico e il Risorgimento Lucchese*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

Roberto Pizzi, *Un percorso tra i monumenti risorgimentali a Lucca*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento,* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, dicembre 2011.

Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo – Giornali, fatti e personaggi*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2013.

Roberto Pizzi, *Il turbolento settembre lucchese del 1893,* Documenti e Studi, Rivista del'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, n. 18/19, febbraio 1996.

Roberto Pizzi, *Niccola Farnesi e il suo tempo*, in Rivista di Archeologia, Storia, Costume, Istituto Storico Lucchese, N. 1-2, Lucca, 2011.

Michele Rosi, *I Cairoli*, L. Capelli Ed., Bologna, 1929.

Natalia Sereni, *Palpiti d'amor di Patria a Bagni di Lucca*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.

Umberto Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il "caso" di Lucca, in 28 ottobre e dintorni*, Giunta Regionale Toscana, Firenze, 1994.

Romano Silva e Carla Sodini (a cura di), *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento,* Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, dicembre 2011.

Romano Silva, *Iconografia politica del Risorgimento a Lucca*, in *Lucca e le Mura, Itinerari del Risorgimento*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, dicembre 2011.

Simonetti Simonetta, *Luisa Amalia Paladini. Vita e opere di una donna del Risorgimento*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2012.

Carla Sodini, *Storie lucchesi*, History in the making, Lucca, 2014.

Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Longanesi, Milano, 1993.

Giovanni Spadolini, *Tra speranze e illusioni, Chiesa e Stato in Italia dall'unità alla Repubblica: 1) La questione romana da Pio IX a Giolitti*, in "Storia Illustrata", A. Mondadori Editore, Milano, n. 375, febbraio 1989.

Giovanni Spadollni, *I radicali dell'Ottocento, da Garibaldi a Cavallotti*, Le Monnier, Firenze, 1982.

Giorgio Tori, *Lucca giacobina, Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799),* I Saggio Introduttivo, Pubblicazione degli Archivi di Stato – Strumenti CXLII, Ministero per i Beni e le Attività culturali – Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma, 2000.

Amerigo Vanni, *Un giornalista lucchese. Carlo Paladini*, Nuova Cooperativa Tipografica Lucchese, Lucca, 1923.

FONTI DI ARCHIVIO

Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, 1871-73.

Archivio di Stato di Lucca, Archivio di gabinetto della Prefettura di Lucca, 1893-57, F. 4.

Archivio di Stato di Lucca, Archivio di gabinetto della Prefettura di Lucca 1893-57, F. 6.

GIORNALI – FONDO DELLA BIBLIOTECA STATALE DI LUCCA

L'Esare, *La mia sconfitta*, 26/7/1893.

L'Esare, *Gravi fatti a Lucca,*20/9/1893.

L'Esare, *Per una fischiata*, 27/12/1893.

L'Esare, *La massoneria ed il pubblico bene,* del 2/2/1897.

Il Figurinaio *Il Socialismo a Lucca,* dell'8/12/1892.

Il Figurinaio, *Porcherie,* del 30/7/1893.

Il Figurinaio, *La settimana degli schiaffi,* 21/9/1893.

Il Figurinaio, *Il Fischio* dell' 1/10/1893.

Il Figurinaio, *Fatti di casa. Gli accoltellatori a Palazzo Santini,* dell' 1/10/1893.

Il Figurinaio, *La pantomima delle dimissioni,* dell' 1/10/1893.

Il Figurinaio, *Monumenti,* 24/6/1894.

Gazzetta di Lucca, *Vincenzo Cotenna*, 13-14 agosto 1910.

Il Progresso, *La elezione del sindaco,* 21/10/93.

ALTRI GIORNALI e PERIODICI – VARIE FONTI

La Nazione, *Notizie sulla dimostrazione contro Bottini*, 5/8/1893.

La Nazione, *L'inaugurazione del monumento a M. Civitali,*17/9/1893:

La Nazione, *Dimostrazioni anticlericali a Lucca,* 18/9/1893.

La Nazione, *Le disgrazie di un'inaugurazione,* 19/9/1893.

La Nazione, *L'inaugurazione del busto a Cairoli,* 21/9/1893.

La Nazione, *Figurine lucchesi,* 22/12/1893.

L'Opinione, *Sul monumento al Civitali*, 20/9/1893.

La Riforma, *da Lucca,* 24/12/1893.

Il Telegrafo, *Una lettera del marchese Bottini,*11/12 agosto 1893.

Il Telegrafo, *Da Lucca*, 21-22 dicembre 1893.

Il Telegrafo, *Da Lucca*, 23-24 dicembre 1893.

La Tribuna, *Dimostrazione contro L'Esare*, 6/8/1893.

La Tribuna, *da Lucca*, 19/12/1893.

La Tribuna, *da Lucca*, 21/12/1893.

FCR Magazine. Rivista della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca", *Lucca e il Risorgimento*, n. 1/2012.

Umberto Sereni, *Le battaglie del Figurinaio per svecchiare la città,* "La Nazione" del 16/10/1992.

Umberto Sereni, *Un giornalista fra Crispi e Lenin*, "La Nazione", del 16/10/1992.

Luciano Luciani, *Continua a parlare alla memoria il monumento a Tito Strocchi*, "Camicia Rossa", luglio 2003.

Antonio Polito, *La Svolta secessionista di Grillo e il Populismo vagante per il Paese,* "Corriere della Sera" del 9/3/2014.

a cura di Luciano Luciani

Stefano Carlo Vecoli

Crescevano sogni, fiorivano eskimi

ebook, http://www.lulu.com/spotlight/stefanocarlovecoli

Te lo ricordi ancora il '68? Quando un'intera generazione "voleva tutto", o meglio voleva *cambiare* tutto?

In primis la scuola e l'università, individuate l'una e l'altra come gli apparati di riproduzione di un sapere irrimediabilmente invecchiato e di un consenso a un sistema ingiusto.

Poi, la società: perché quella generazione, i figli del dopoguerra, credeva di aver svelato l'imbroglio nascosto in un benessere raggiunto da poco, a fatica e soprattutto sulla pelle di nuovi sfruttati. Pretesero, quei giovani, magari con qualche arroganza ma in buona fede, di mettere in crisi poteri e autorità, ruoli e istituzioni, origini sociali e relazioni…

Milioni di adolescenti o poco più, ragazzi e ragazze, in quell'anno formidabile e in pochi altri che seguirono, agirono collettivamente in nome di una cultura diversa, di una politica nuova, di una società più giusta: un vero e proprio "assalto al cielo", il loro, che sperimentò anche differenti, originali modi di vivere, lavorare, comunicare, abitare, amare alla ricerca di un "uomo nuovo" che fosse all'altezza di quella straordinaria presa di coscienza, adeguato al sogno di un'armonia insieme sociale e personale, di un'esistenza non dissociata ma coerente tra valori e fatti, teoria e prassi. Un impegno titanico, prometeico, che dalla vecchia Europa alle Americhe, dall'Asia all'Africa delle giovani indipendenze, durò oltre ogni aspettativa. In esso si consumò la parte migliore di una generazione di giovani, in lotta non solo contro i poteri forti dell'economia e della politica, ma anche, e forse soprattutto, contro se stessi per tentare di diventare cittadini e uomini migliori dei propri padri…

I risultati? Modesti, anche se un bilancio compiuto ancora non è stato realizzato.

Sì, anche il '68 come tutti i movimenti non era destinato a durare nel tempo: a contrastarlo arrivò ben presto, dall'esterno, la reazione feroce e forsennata dei poteri messi in discussione e, dall'interno, la gelata delle ideologie. Poi, la progressiva deriva della violenza, del terrorismo e un nuovo inedito, subdolo avversario: la diffusione della droga, facile via di fuga per i più incerti, i più fragili, i delusi, gli impazienti.

A seguire, per un paio di generazioni, una progressiva perdita di memoria e di senso che ci ha resi oggi tutti delusi e risentiti verso le speranze del passato, mentre tanti segnali quotidiani ci avvisano dell'approssimarsi di un baratro, le cui forme non riusciamo neppure a immaginare. Ai nostri giorni la maggioranza dei protagonisti di allora vive la malinconica condizione di adulti maturi "più disingannati che rinsaviti"; molti ripensano a quel "bagliore di democrazia" come a un "calore di fiamma lontana" capace, comunque, di scaldare ancora, almeno in parte; altri, non pochi, sulle rovine dei sogni di allora hanno costruito rilevanti fortune personali.

Come è stato possibile che quel sogno si sia rovesciato nell'incubo di un presente dove riescono a fiorire solo vecchi razzismi e nuovi fondamentalismi, dove tornano a ripullulare antiche ingiustizie e nuove, impudenti, forme di dominio?

A darci ragione di quanto avvenuto, poco ci ha aiutato la storiografia, ormai monopolio di riconfermati e vendicativi poteri accademici. Meglio, allora, ricorrere all'invenzione narrativa. È quello che fa Stefano Carlo Vecoli con il suo terzo romanzo, *Crescevano sogni, fiorivano eskimi*, anche questo come i primi due storia di una delusione storica e amara riflessione esistenziale, proiettando quegli anni, i suoi protagonisti e le loro vicende nella dimensione ristretta della provincia toscana, dove non furono meno acute le tensioni politiche e sociali, né meno rovinose le conseguenze di quegli avvenimenti.

Romanzo di formazione ambientato negli anni dell'agire collettivo è anche il racconto di un'amicizia. Giulio e Cesare, legati a filo doppio sin dai giochi dell'infanzia, nel delicato discrimine tra l'adolescenza e l'età adulta si trovano a militare su versanti opposti della stessa lotta al sistema: l'uno "rosso", l'altro "nero", ambedue sinceri e conseguenti nella loro scelta vissuta con spontanea radicalità. Entrambi generosi e ingenui, tutti e due impotenti di fronte alla degenerazione violenta del movimento, facile preda di minoranze tanto furbe quanto agguerrite e organizzate. E il prezzo da pagare sarà alto, altissimo…

Vecoli racconta bene il crescendo dell'euforia rivoluzionaria, la sensazione rassicurante di sentirsi parte di un tutto destinato a cambiare la storia, lo stato d'animo di chi crede di essere sempre e comunque dalla parte giusta, l'esaltazione degli slogan, il primato della politica in ogni aspetto della vita quotidiana: dalle letture alla musica, dal modo di vestire all'amore, divenuto d'improvviso esperienza facile e disinibita. Non tace l'Autore le contraddizioni e le ambiguità di quella esperienza: la paura del compromesso, la mancanza di realismo, le reticenze che alimentarono, a poco a poco, stanchezze e disinganni, frustrazioni e sconforto. Fino alle pagine finali, cupe e liberatorie assieme come risulta essere sempre la perdita dell'innocenza e l'ingresso nel mondo adulto.

Narrazione sempre in equilibrio tra elementi autobiografici e invenzione letteraria, *Crescevano sogni, fiorivano eskimi*, con una chiarezza maggiore a quella di tanta saggistica interessata, ripercorrendo con sincerità le strade della memoria e del cuore, ci aiuta a trovare una spiegazione, ancora problematica ma plausibile, su questioni di stringente attualità: da quale storia recente veniamo? Cosa siamo diventati, oggi? Perché il nostro presente risulta tanto avvelenato, limaccioso, inabitabile?

Un romanzo forse non "politicamente corretto", ma "politicamente utile": da criticare, magari; da restituire al mittente, se credete; ma assolutamente da leggere.

Romano Luperini

L'uso della vita. 1968

TranseuropA Edizioni, 2013, pp. 138
€ 12,90

Figlio di un partigiano, cresciuto a pane e Partito comunista, il giovane Marcello, in rotta con l'uno e con l'altro, si immerge con naturalezza nel movimento degli studenti della sua città, Pisa, destinata, nel breve volgere di mesi a diventare uno dei centri più significativi di quell'insorgenza giovanile diffusa in tutta Europa che, ancora oggi, si è soliti ricordare come il Sessantotto, il primo degli "anni formidabili". Occupazioni di istituti universitari, le assemblee, gli infuocati dibattiti politici, gli scontri con la polizia, il duro confronto con le tradizionali organizzazioni della sinistra, partiti e sindacati, le polemiche con gli adulti e il loro mondo, diventano così l'"eccezionale normalità" di un giovane di poco più di vent'anni, colto – si è appena laureato – che si divide tra la ricerca di un lavoro e la partecipazione, appassionata e disinteressata nonostante dubbi e incertezze, a un vero e proprio terremoto politico e sociale, civile e generazionale. Un sommovimento totale, un vero e proprio "assalto al cielo", che non esclude il mondo dei sentimenti: un terreno su cui il nostro protagonista, ferratissimo nel campo delle dottrine storiche, filosofiche e politiche, rivela tutte le sue debolezze e inettitudini, a partire da quella sessuale, deludendo e rimanendo deluso: quasi una prefigurazione di un più largo disinganno che si consumerà quando il movimento degli studenti passerà "dalla leggerezza e dalla felicità iniziali a strutture più pesanti e organizzate che lasciano intuire i tragici sviluppi successivi" (da una *Nota* dell'Autore). Non a caso il romanzo di Romano Luperini, docente di letteratura moderna e contemporanea presso l'università di Siena e, a suo tempo, militante e dirigente politico, si chiude con il primo evento tragico di quella stagione i fatti della Bussola: il 1 gennaio 1969, infatti, nel corso di una pacifica manifestazione di studenti davanti al locale notturno "La Bussola" di Viareggio, individuata come uno dei luoghi-simbolo dell'ostentazione del lusso e dello spreco, si verificano scontri tra polizia e dimostranti che si concludono con un ferito grave, il giovane pisano Soriano Ceccanti, destinato a rimanere su una sedia a rotelle per tutto il resto della sua esistenza.

Insieme al protagonista, le cui vicende sono in gran parte modellate su quelle dell'Autore, e a personaggi di finzione, frutto di una ben riuscita creazione narrativa, agiscono sulla scena del racconto figure storicamente determinate come Franco Fortini. Adriano Sofri, Massimo D'Alema, Luciano Della Mea "le cui parole e le cui azioni" scrive Luperini "possono essere spesso oggettivamente documentate". Romanzo storico,quindi, questo *L'uso della vita*, misto di storia e d'invenzione, secondo la migliore lezione manzoniana che nel sottotitolo porta un numero significativo e oggi scandaloso: 1968. Un

anno a cui oggi i moderati e i conservatori di tutti i tipi e colore politico sono soliti attribuire, sbrigativamente e soprattutto per autoassolversi da ogni responsabilità, l'origine di tutti i mali civili e culturali che ci affliggono attualmente. Questo libro, il Sessantotto, lo racconta dall'interno e ricostruisce le ragioni e le passioni, le motivazioni e le rabbie di un'intera generazione. Generosa e sconfitta, ma che, pure, ha saputo lasciare segni profondi non solo nella coscienza del proprio tempo, ma anche in quella degli anni successivi sino ai nostri giorni, un cinquantennio più tardi.

Un romanzo sincero e intenso, utile per chi c'era, per chi non c'era, per chi ha dimenticato.

Angelo Fruzzetti

Il paese che non c'è più

Lucca, 2009

Una mostra di quadri naif! Sì, questo *Il paese che non c'è più*, dell'ultrasemicentenario Angelo Fruzzetti fa proprio venire in mente un'esposizione di tavole, venti deliziose tavole, di quegli artisti autodidatti, quei pittori dell'istinto che ebbero il loro momento di gloria – e di moda – all'incirca trent'anni fa, aggirandosi tra arte popolare, folclore, vagheggiamento dell'infanzia e aspirazione a una cultura figurativa alternativa.

Un po' lo stesso spirito che anima le pagine che seguono, attraverso le quali l'Autore, rivisitando gli anni della sua infanzia, rende anche un sentito, affettuoso omaggio al suo luogo natio, Castiglioncello di Balbano, per i paesani più familiarmente Castiglione, frazione del Comune di Lucca. Anzi, sua propaggine estrema, incuneato com'è tra i territori di Viareggio e Pisa, piccolo castello, come suggerisce il nome, posto a difendere un confine ancora oggi intriso della memoria di antiche lotte comunali. Un frammento della Toscana di appena ieri dove l'Autore nacque, crebbe ed ebbe il suo *imprinting*: quando l'Italia era giovane e "povera, ma bella", per chi c'era soprattutto povera.

L'Autore descrive il suo paese, riuscendo, a mezzo secolo di distanza, a riguardarlo ancora con gli occhi ingenui, curiosi e capaci dello stupore del bambino che è stato. Certo, "la carità feroce del ricordo" tende sempre ad arrotondare gli spigoli, né rari né poco puntuti, di quegli anni e a ricomporre i bordi lacerati di un' allora difficile condizione materiale di vita: però, il racconto sincero di Fruzzetti sul "come eravamo" davvero, non può tacere della fatica di lavori durissimi e per di più incerti e precari; dell'isolamento del paese; del freddo invernale; dello strapotere della ideologia religiosa cattolica che si trasformava sovente in superstiziosa ritualità; dell'emigrazione all'estero di tanti figli di Castiglione alla ricerca di un'esistenza più degna; della mancanza di cultura e delle difficoltà di accedere all'istruzione e alla scuola…

Uno stato di cose appena sopportabile perché comune se non a tutti certo a tanti, e temperato da una, forse perduta per sempre, solidarietà tra persone, famiglie, generazioni: decisiva, nei momenti difficili del dolore, della guerra, della catastrofe naturale, quando una generalizzata, seppur decorosa, povertà rischiava di scivolare nella miseria.

Di Castiglioncello di Balbano, in bilico tra i rudi anni Cinquanta e gli imminenti, formidabili Sessanta, con garbo e misura, Angelo Fuzzetti ci racconta tutto questo e molto altro ancora, intingendo la sua penna di affabulatore paesano nell'inchiostro contenuto nel calamaio del cuore: per esempio, con ironica partecipazione descrive i modi delle strategie del corteggiamento adolescente; la comparsa della televisione; l'orgoglio di riuscire a schierare *comunque* una squadra paesana che poi sarebbe riuscita anche a farsi onore sui campi e campetti di calcio della provincia…

Un mondo piccolo, addirittura minimo ma, proprio per questo, capace di offrire all'Autore i materiali necessari a sbalzare alcune figurine degne della lunga tradizione letteraria del bozzetto toscano. Donne e uomini di un tempo che ci appare lontano, quasi velato alla vista dall'opacità degli anni trascorsi, ma che, a pensarci bene, è appena il nostro ieri: quando nei prunai dietro le ultime case del paese ci si poteva ancora perdere; esistevano ancora i ciabattini col deschetto che esercitavano la loro attività sulla porta di casa e per ammazzare il maiale, lungo le strade del paese e sotto gli occhi di tutti, grandi e piccini, arrivava da fuori nientemeno che un famoso norcino con una borsa così piena di strumenti di lavoro da assomigliare a quella di un famoso chirurgo…

Quando tornando a casa da scuola, la sera, a buio, si cantava a voce spiegata per farsi compagnia e scongiurare la paura.

Antonia Guarnieri

Cinque anni con Mario Tobino

Edizioni dell'Erba, Fucecchio (Fi), 2010, pp. 144
€ 12,50

Nella seconda metà degli anni Ottanta Mario Tobino è un uomo solo.

La sua compagna, Paola, è venuta a mancare; rari gli amici che frequentano la piccola casa di Lucca sulla via Sarzanese; lontani gli anni della professione di medico direttore dell'ospedale psichiatrico di Maggiano. Un'esperienza a cui Tobino era legato quasi visceralmente e la cui intensità è ben riassunta dalla targa apposte su quelle antiche mura: LA MIA VITA È QUI, NEL MANICOMIO DI LUCCA. QUI SI SNODANO I MIEI SENTIMENTI. QUI VEDO ALBE, TRAMONTI E IL TEMPO SCORRE NELLA MIA ATTENZIONE. DENTRO UNA STANZA DEL MANICOMIO STUDIO GLI UOMINI E LI AMO.

Distanti, però, a questo punto della sua esistenza, anche i tempi delle polemiche legate alla legge 180 che sanciva la chiusura dei manicomi. "Questa legge 180 ha del buon principio, ma come spesso accade in Italia saranno problemi. I malati vanno curati e amati". Di scarso rilievo per lui le novità che gli giungevano dal mondo delle lettere: i suoi ultimi lavori, *La ladra*, 1984, e *Zita dei fiori*, 1986, poco avevano aggiunto alla percezione di uno scrittore letto, noto, ma irrimediabilmente legato al 'suo' mondo mentre nuove tendenze, nuove sensibilità, sperimentazioni si intrecciano, incalzano il pubblico dei lettori e la critica. Ed è a questo punto che Antonia Guanieri, Nina, entra nella vita di Tobino: lo fa con discrezione, con timidezza, con una punta e magari qualcosa di più, d'impaccio. Per lei si tratta di sciogliere un antico debito di gratitudine e per farlo porta in pegno all'anziano letterato un piccolo libro e un'acquaforte di Enzo Faraoni… poi una telefonata e il primo incontro di un sodalizio destinato, come appunto recita il titolo a durare per un lustro. Il tempo in cui Mario e Nina costituiranno una piccola *societas* a due, in cui ciascuno darà e riceverà molto. Tobino riuscirà a fare fronte, almeno in parte, alle angustie proprie dell'età senile, a rompere il cerchio della solitudine, a produrre ancora pagine meritevoli di attenzione e discussione; Antonia troverà nel vecchio letterato un singolare maestro capace di originali e spregiudicate lezioni di vita. Ecco, in estrema sintesi, i *Cinque anni con Mario Tobino* di Antonia Guarnieri cresciuta 'a pane e letteratura' per parte di padre italianista insigne all'Università di Pisa, critico militante e narratore: documento importante per la storia delle lettere del secolo scorso, ma non solo; libro di memorie ma ancora non basta… Forse, meglio, storia di un'amicizia che arriva con leggerezza, alla dedizione, alla complicità, scritto in una lingua personalissima, mimetica delle espressioni, del gergo, delle pause del respiro stesso di Tobino.

Finito di stampare nel mese di luglio 2014
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca